This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

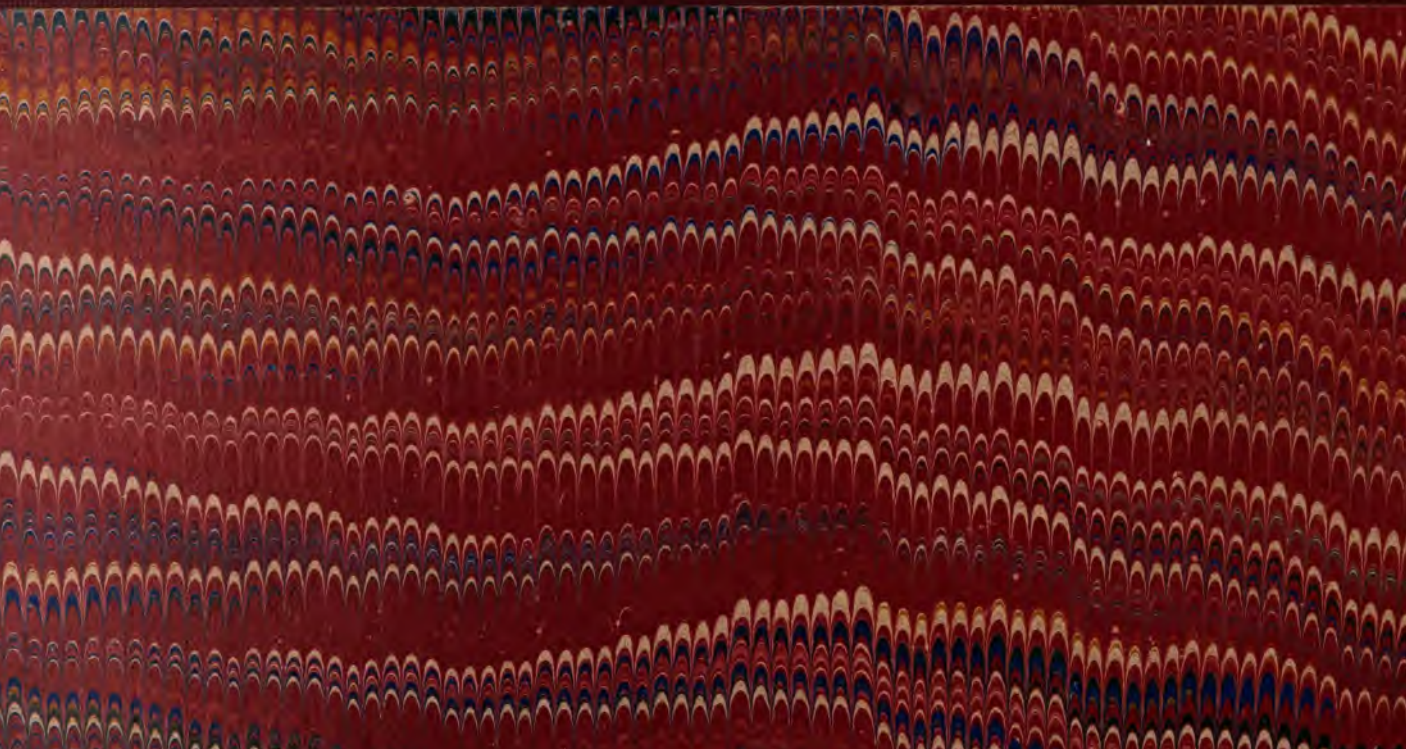
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Vet. Ital. IV E. 116

POESIE

DI

AGOSTINO PERUZZI

ANCONITANO

FRA GLI ARCADI

EMIRO LIBETRIO.

VOLUME QUINTO.

ANCONA

PRESSO NICCOLA BALUFFI

Librajo e Stampatore.

CON APPROVAZIONE.

1806.

OXFORD
LIBRARY

DI TIBULLO

LIBRO III.

ELEGIA I.

Martis romani festae venere Calendae etc.

Ecco il dì, Roma, al tuo Marte
Sacro a noi fa omai ritorno.
Questo giorno
Era agli avi il primo d'anno:
Or con pompa d'ogni parte
Per le vie schierati vanno
Per le case eletti don.
Dite, o Muse, e quai mai fia
Onor degno di Neèra?
Sempre cara, ancorchè mia
D'esser nieghi, infida e altera.
Auro e argento aman le avare;
Ma a le belle accetti e care
Più le muse e i carmi son.
E i miei carmi, onde se' degna,
I miei carmi avrai, vezzosa.
Di focosa
Benda il bianco libro ornato,
E sarà, qual più convenga,
Co la pomice adeguato,
E il mio nome in fronte avrà.

L'una banda e l'altra adorna
Di vivissimo colore
Vo' che sia fra le due corna
Per man d'abil dipintore.
Sì 'l lavor del nostro ingegno,
A lei caro, di lei degno
Anco più comparirà.
Ma voi, Muse, che dettaste
Questi a me di nettar versi
Dolce aspersi,
Voi recate il libro a lei.
E, pel lago, e per le caste
Ombre aonie il chiedo, i bei
Fregi serbinsi e i color.
Dà lei poscia udrò, se ardore
Nudre pari a la mia fiamma;
O se ammorzasi, e minore
Fassi il foco che l'infiamma;
O se infida ed incostante
I sospiri de l'amante
Più non cura e il puro amor.
Ma inchinate la fanciulla,
E le dite in basso suono;
Questo dono
Il tuo vago, e un dì tuo sposo
A te manda. E' il don da nulla,
Ma il cor grande, e generoso
E' di lui che lo ti dà.
E ti giura, ch'egli t'ama
Ben più assai che non sè stesso;
O se suora, o se, qual brama,
Siigli sposa e moglie appresso.
Sposa ei vuolti: e questa in lui
Vivrà speme infin chè i bui
Regni d'Orco ei non vedrà.

ELEGIA II.

Qui primus caram juveni, carumque puellae etc.

Chi la sua donna al giovine
Innamorato tolse,
O lei dal dolce vincolo
Del caro amante sciolse;
Fu di pietade ignudo:
E chi soffrirlo, e vivere
Senza sposa poteo, del par fu crudo!
Nol posso io nò: sì rigido
Non è questo mio core;
Abbatte ogni grand' anima
L' eccesso del dolore.
Nè il ver m' increscè a dire,
Che più a lungo resistere
Infelice non posso a tal martire.
Or quando in ombra tenue
Sarò cangiato, e breve
Coprirà l' ossa candide
Mera favilla lieve:
Neèra inculta al mio
Rogo sen venga, e l' ultimo
Dicami lacrimosa eterno addio;
La madre afflitta e squallida
Aggia del duol compagna.
L' una l' estinto genero,
L' altra lo sposo piagna;
E seguan co' l' estreme
Voci, e co' prieghi il fievole
Mio spirto, che il destin da tergo preme.

E le man terse scernano
L' ossa dal fuoco tolse;
Che in fosco ammanto siano
Pietosamente avvolte,
E di vino spruzzate,
E di latte bianchissimo
Recentemente espresso indi bagnate;
Con sottil vel s' astergano
Poscia, e nel freddo seno
Di lugubre marmoreo
Avel locate sieno;
Ed aggia l' urna intanto
Panchei arabi assirii
Timiami odorosi, e grato pianto,
Tal io converso in aride
Ossa esser vo' sepulto:
E tal un carme il misero
Narri mio caso sculto:
Ligdamo è qui. Duol rio,
Da Neera veggendosi
Divelto, il cor gli oppresse, e ne morìo:

ELEGIA III.

Quid prodest coelum votis impiesse, Neaera? etc.

Stancar che valsemi
Il ciel co' voti,
E incensi supplice
Offrir devoti?
Non perchè splendido
In or m' avvolga,
Perchè marmorea
Magion m' accolga,

O mille solchinmi
Le glebe tauri,
E messe innumera
Il sol m' inauri:
Ma per dividere
Teco il mio letto;
E vecchio e languidò
Caderti in petto,
Quando al mio termine
Giunto, sia l' ora
Di varcar pallido
La stigia gora,
Chè varrìa l' essere
Carico d' oro,
E mille aggiungere
Bovi al lavoro?
Chè aver di frigie
Colonne adorno
Tenarie euboiche
Arduo soggiorno?
Ed orti a foggia
Di selve ombrati,
E suol marmoreo,
E travi aurati?
O quai dà l' Eritrà
Perle lucenti;
Quai manda Sidonè
Porpore ardenti?
O s' altro il popolo
Più invidia e ammira?
Folle! a che fragili
Dovizie aspira!
Non è men misero
Chi l' auro aduna:
Sovrana ed arbitra
N' è la fortuna.

Sii mia: son povero,
Ned altro chero.
Senza te spregio
Scettro ed impero.
Oh quel dì candido,
Che a me ti renda!
Oh il dì lietissimo
Presto discenda!
Ma se il tuo riedere
A l'amor mio
Ai voti niegalo
Contrario Dio:
Nè le dovizie,
Ned òr, nè regno,
Nulla lusingami,
Tutto disdegno.
Altri se l'abbiano,
Mendico io sia:
Ma la man porgami
Neèra mia.
Deh! Giuno, i timidi
Miei voti intendi;
Propizia, Venere,
Dèh! a me discendi;
Che se il suo neganmi
Ritorno irati
Le inesorabili
Sorelle, e i fati:
Apriti, ingojami,
Orco, e la bruna
M'accolga lurida
Stigia laguna.

ELEGIA IV.

Di meliora ferant, nec sint insomnia vera etc.

Rendan gli amici Dei vano il terribile
Sogno che jer, mentre dormia, m'apparve;
E il vostro si dilegui augurio orribile,
E voi con esso, menzognere larve.
Del vero amanti, il vero i Numi avvisano
Ne le tremanti ognor viscere ai vati;
Ma de la notte i segni lo disvisano,
Vani spettri fingendo inaugurati.
Ed i mortal, che i destin crudi dannano
A non aver giammai tranquillo il core;
Con sale e farre a distornar s'affannano
Di presagi mendaci il cieco orrore.
Ma pur o a quei, come veraci, attendere,
O meglio ad essi negar fè si voglia;
Vano il timor degnisi Giuno rendere,
Che tal non merto io nò cagion di doglia.
Innocente quest'alma, e al retto docile
Opera men che pia non tentò mai;
Nè il labro insultator spergiuro indocile
I Numi a bestemmiar io non vibrai.
Già ne l'onda cerulea il carro ombrifero
Tergea la notte, omai compiuto il corso:
Nè tregua al mio dolor dava il sonnifero
Dio, che non reca ai miseri soccorso.
Tardo appena ei discese, ed apparivano
Già del sol mattutino i primi albori.
Fu allor, che garzon vago a cui coprivano
Le giovanili chiome eterni allori,

M' apparve. Una beltà mai tal non videsi;
Ed ogni umano immaginar n'è vinto.
Profumato di mirra in due dividesi
Il biondo crin, e a tergo erra discinto.
Bianco, qual Cinzia il ciel d'argento, ei mostrasi,
E cosparso di vivido colore,
Qual tratta in braccio a caro sposo innostrasi
Figlia gentil di verginal rossore,
Come bianchi d'autun pomi rosseggiano,
Come gigli frammisti ed amaranti.
Ceruleo velo il copre, e molli ondeggiano
Pieghe scendendo infino ai piè volanti.
Di testuggine e d'òr eletta cetera
Al fianco avea. Su me le luci ei fisse;
Fè la cetra parlar; corse per l'etera
La celeste armonia; poi sì mi disse:
Salve, o caro agli Dei, o cui proteggono
Apollo e Bacco e le castalie suore.
Ma nè Bacco, ned elle ah! non preveggono
Qual sia de l'avvenir cieco il tenore.
Io 'l so: che l'ordin del futuro intendere
Di Giove per voler solo a me lice.
Or a udirmi t'appresta, e da me apprenderè
Il ver, che Febo istesso a te predice.
Quella ch'ami ben più che non suol tenera
Madre la figlia, o sposo amar la sposa,
Per la qual ogni Dio da te si venera,
Per cui l'alma hai dolente ed affannosa,
Che sogni sempre allor che il ciel nascondono,
E te d'umida notte i vani bui;
Al cui nome le selve e i mar rispondono:
Neèra infin sposa esser vuol d'altrui.
Nuovi nudre pensier; nè in magion povera
Si vuol moglie seder casta e soletta.
Oh donne! E qual fra voi fida si annovera?
Ah pèra pèra, a cui la frode alletta.

Ma piegarsi potria. Di cor mutabili
Son tutte; e tu pietà prostro ne implora.
Stenti amore a soffrir insuperabili,
E durissimi colpi insegna ancora.
Nò, menzogna non fu, ch' io dagli stabuli
Figlio di Giove e di Latona fuori
Fatto bifolco conducessi ai pabuli
Del rege anfrisio, e riducessi i tori.
Non accordava allora al suon di cetera
De la celeste voce io l' armonia,
Ma di fral canna rustica per l' etera
Sol lo stridulo suono allor s' udìa.
Non sa qual cosa è amor chi il collo docile
Di sottopor ricusa al suo servaggio,
Che intollerante d' ogni giogo e indocile
Scote il legame d' aspro maritaggio.
Dunque non ti stancar; le preci ostacolo
Non han sì che pietade al cor non stille.
Che se verace è degli Dei l' oracolo;
Cessa; tai nozze in ciel son fisse; dille:
Febo le ti promette. Indissolubile
Il nodo fia: scordati ogni altro amante.
Disse, e il sogno sparìo lieve e volubile.
Deh ch' io non vegga, ahimè, sciagure tante!
Non crederei, che si cangiati fussero
I tuoi desir, nè tu sì ria, Neèra;
Che nè l' onde del mar te non produssero,
Nè figlia sei d' ignivoma chimera;
Nè il sozzo a te d' inferno angue tricipite,
Nè succinta di can Scilla diè vita,
Nè lionessa, che a vorar precipite
L' imbelle preda amor di sangue incita.
Nè in crudel terra orrenda inabitabile,
Ma in albergo di dolci alme leggiadre
Te partorìo tenera madre amabile,
Te generò tenero amabil padre.

Degnisi intanto la mia prece accogliere
D'alto l'amico Dio nel dubbio evento:
E del sogno terribile disciogliere
Il presagio fatal, qual polve al vento.

ELEGIA V.

Vos tenet, Etruscis manat quae fontibus unda etc.

Voi tien de' fonti ausonii
L'onda, quanto insalubre
Del Sirio Can sotto gli estivi ardori;
Tanto di Baja al par grata e salubre
Or, che dopo i rigori
Di stagion aspra e fiera
Riede la primavera.
A me crudel Persefone
Minaccia l'ultim'ora.
Deh mi risparmia, inesorabil Dea.
Acerba gioventute il crin m'infiora;
Nè la mia bocca è rea
D'avere i riti arcani
Disvelati ai profani.
Nè la mia man mortiferi
Velen compose o porse,
Ned arsi i tempj, e non nudrii ree brame.
Nè fra le risse ad oltraggiar trascorse
Per attentato infame
La mia lingua gli Dei
Con detti iniqui e rei.

Nè a scolorar non giunsero
Questo mio nero crine
Di grave età senil, che curva il piede
Move tremando, ancor gelide brine.
A me la vita diede
L'anno istesso, che a' due
Consoli estremo fue.
Perchè de' verdi grappoli
Spogliar la giovin vite,
E corre i pomi acerbi appena nati?
Possenti Dei, che de l'ombroso Dite
Reggete i regni, e i fati,
Pietà di me, se giova
Nulla il pregar, vi mova.
Vedrò vedrò l'elisie
Piagge beate poi,
E la barca di Lete, e 'l nero fiume,
Quando avverrà che co' pallori suoi
Le guance mi consume
Vecchiezza, ed i miei conti
Gesti ai fanciul racconti.
Oh, voglia il ciel che caggiano
I miei timori a voto!
Ma già quindici volte ha il sol trascorso
D'alto sul carro aurato il sentier noto;
Ed io, senza soccorso
D'arte, soffro il rigore
Di rio febbrile ardore.
Intanto voi le tiepide
Etrusche onde fendete
Co le man lente. Addio. O viva, o mora,
Vi sovvenga di me. E promettete
A' Dei, che l'orco onora,
Per me nere ostie intatte,
E vin, e puro latte.

ELEGIA VI.

Candide Liber, adcs. Sic sit tibi mystica vitis etc.

Candido Bacco, vien. Così giammai
Non manchi a te la mistica
Pampinea vite, e l'edera
Sempre verdeggi, ond' hai
Avvinto il biondo crin.
E tu, ch' anco il provasti, il mio dolore
Degna, gran Dio, d' estinguere.
Lottò sovente indomito
Teco, ma vinto amore
A te pur cesse alfin.
Empi, amico coppier, di generoso
Vin le capaci patere,
E di robusto fumino
Igneo falerno annoso
Coronati i bicchier.
Ite, miei crudi affanni, itene, o felli
Lacerator de l'anima.
Quì vegga io Delio scendere
Tratto da bianchi augelli
Per l'aere leggier.
E voi seguite, amici, il dolce invito
Meco compagni al bevere.
Possa, se alcun ricusalo,
Ingannato, tradito
Esser dal caro ben.
Bacco gli spirti avviva, e ne conforta
Ogn' ingegno più indomito
Conquide; e per lui docile
Incurvasi, e sopporta
D' aspra tiranna il fren.

E lionesse e tigri, e i genii ferî
Ei cangia. E tai miracoli
Opra anco amor. Ma invochisi
Lièo. Voti i bicchieri
Aver di voi chi vuol?
Non torvo ei si dimostra e non irato
A quei che pieni calici
Fra i giuochi e le delizie
Versar, prestando grato
Ad esso omaggio, suol.
Ma freme d'ira incontro a chi è restìo.
Beva ch'il teme. D'Agave
Provò il figlio audacissimo,
Quanto terribil Dio
Ei sia nel minacciar.
Ma tanto a noi spavento ah! non avvegna.
La spergiura, la perfida,
L'empia, che il sen mi lacera,
Ella ella, che n'è degna,
Il possa un dì provar.
Stolto ahi! che impreco? Dileguate i miei,
O nubi, o venti, augurii.
Benchè non ami, barbara!
Pur cara ancor mi sei,
E sii felice appien.
Sicuro io de la mensa il tempo almeno
Possa e tranquillo vivere.
E dopo tanti torbidi
Giorni, d'un dì sereno
Goda la pace almen!
Ahi, che difficil cosa è parer lieto
Quando è il dolor ne l'anima!
Mal puossi il riso fingere,
Mal, quando il core è inquieto,
Mostrar tranquillità.

Me infelice! che piango? Oh affanni, adesso
Oh respirar lasciatemi,
Accenti di mestizia
Il padre Bacco istesso
In pace udir non sa.
In piagge abbandonata ignote e sole
Da lo sposo suo perfido
Qual non plorò la candida
Del re Cretese prole
Il suo fato crudel!
E sensibile e dolce oltre l' usato
Sciolse la voce armonica
Catul poscia a compiangerla
Tradita da l' ingrato
Sposo e amante infedel.
Or m' udite. Felice è ben colui,
Che i crudi affanni a vincere,
Onde trafitta ha l' anima,
Instrutto da l' altrui
Esempio apprender può.
Voi se le braccia stendervi vedrete
Intorno al collo morbide,
E blanda prece tessere
In molle suon l' udrete,
Fè lor non date nò.
Non se amor pe' begli occhj a voi si giuri,
E per Giuno e per Venere.
Giove commette ai zefiri
Degli amanti i spergiuri,
Che più non trovan fè.
Or perchè, stolto, io fò vani lamenti;
Se a me fanciulla mobile
Fassi mendace, e perfida?
Itene, o mesti accenti,
Ite lontan da me.

Cruda, quanto passar i dì vorrei
Teco, e le notti gelide!...
Io sì fido!... Sì barbara
Tu meco! Eppur mi sei
Cara, ancorchè sleal.
Ma versa, versa, e aggiungivi l'umore
Marzio, o coppier. Di mescersi
Ama Bacco a le limpide
Acque. Deh! qual torpore,
Lento coppier, t'assal?
Non fia, ch'io pianga più, s'anco la vegga
Fuggir da miei convivii;
Non s'anco in seno adultera
A stranio amante segga ...
Versa, versa, coppier.
Eh! pria dovea cosperso il crin d'assiro
Nardo, e cinto di pampini
Entro a le tazze spegnere
Del crudo mio martiro
Il germe edace e fier.

Fine del Libro terzo.

DI TIBULLO

LIBRO IV.

ELEGIA I.

Sulpicia est tibi culta tuis, Mars magne, calendis etc.

Per te Sulpizia,
O Marte, adorno
Ha il crin biondissimo
In sì bel giorno.
Vien lo spettacolo,
Se saggio sei,
Vago a mirar.
Vieni; di Venere
Temer non dei.
Ma frena l' impeto,
Sì che non aggianti
Per lo stupore
L' armi fulminee
Con tuo rossore
A sdrucciolar.
In quegli accendere
Occhi vivaci
Uso è le gemine
Aurate faci,
Quando sommettere
Vuole i celesti
Tiranno amor.
Seco va tacita,
E gli atti onesti
Decenza formane,
O vada o stiasi;

Ha il crine inculto?
E' leggiadrissima.
L' ha adorno e culto?
Leggiadra è ancor.
E dolce incendio
Ne' cori desta,
O bisso o porpora
La copra e vesta.
Sì, in qual che cangisi
Vertunno aspetto,
E' bello ognor.
Sola degnissima,
Cui d' ostro eletto
Due volte tingansi
Le lane tirie:
Cui gli odor suoi
Più scelti mietano
De' lidi eoi
Gli aurei cultor.
Sola degnissima,
Cui gl' Indi neri
Là presso ai torridi
Del sol destrieri
Peschin le lucide
Conche del biondo
Indico mar.
Ed ella, o Apolline,
In sì giocondo
Giorno si celebri,
Ella, o Pieridi,
E ogni anno poi.
Ch' altra de' cantici
Degna, e di voi
Non avvi al par.

ELEGIA VI.

Parce meo juveni, seu quis bona pascua campi. etc.

Oh, s'erri mai per queste
Verdi campagne fertili,
Od hai covil su l'ardue
Inospite foreste,
Il mio garzone amabile,
Cinghial, non mi ferir.
E i denti ah! non t'inasperi
Rio di pugnar furore:
Lui ben mi debbe Amore
Intatto custodir.
Ma di cacciar lo tragge
Dietro la Dea Latonia
Folle desìo. Deh! perano
Quante v'han selve, e piagge,
Quante reti, e quant'avidi
Cani latrando van.
E qual follìa, d'indagini
Per circondare il colle,
Offendere la molle
E delicata man?
Che giova de le fiere
Spiar le ascose làtebre,
E far le man cogli asperi
Bronchi sanguigne e nere?
Pur, Cerinto, per essere
Teco, portar saprò
Le torte reti, e correre
De' cervi io stessa in traccia,
E i celeri a la caccia
Veltri scatenerò.

Allor, bell' Idol mio,
Le selve piacerannomi;
Se i lacci e l'erbe mostrino
Qual ebbe il mio desìo,
Stretta al tuo seno, pascolo
Di bei piacer da te.
Allor, perchè non rompano
I dolci gaudj nostri,
Riporteranno i mostri
Da' lacci intatto il piè.
Ma senza me deh! sie
Fido a Diana, e Venere
Rifuggi. Oh! s' altra a toglierti
Vien le dolcezze mie,
Sia da le zanne lacera
Di fera aspra e crudel.
Ma de la caccia il genio
Tu lascia al genitore.
Tu riedi a me, tu il core
Serbami ognor fedel.

ELEGIA III.

Huc ades, et tenerae morbos expelle puellae etc.

Deh! vieni, o Febo, o altero
Per lo tuo biondo crin,
Ed al mio ben adopera,
Cui cruccia un morbo fero,
Il tuo saper divin.
Credi, non ti rappella
L' umil mia prece invan.
Vieni: non fia che increscati
Di porgere a la bella
La medica tua man.

Deh ! che le vaghe forme
Non guasti il rio malor !
Nè il volto esangue e pallido
Non macchi e non deforme
Di morte atro color !
Che se v'è mal, che a noi
Mai deggia sovrastar;
Deh ! che il dilegui, e assorbalo
Vorticoso fra' suoi
Flutti il volubil mar.
Deh ! vieni, e teco, o santo,
Reca qual succo è più
Soave soporifero,
E qual più ha carme o incanto
Di risanar virtù.
Nè dar maggior tormento
Al fido garzoncel,
Che sol di lei sollecito
Assorda ogni momento
Di nuovi voti il ciel.
Or co' voti, or sovente
I Numi osa assalir
Con detti empj e sacrilegi;
Vinto dal duol che sente
Lei veggendo a languir.
No, non temer, Cerinto:
Ssnton gli Dei pietà
De' fidi cor. Tu amala
Costante: il morbo è vinto;
Ed ella sana è già.
Cessa: il duol, che l' accora,
Opportuno or non è.
Converrà meglio il piangere,
Se avvenir puote, allora
Ch' aspra si mostri a te.

Or è tua tutta intera,
Nè pensa che a te sol
Invan d'amanti credula
Ingannatrice schiera
Starle d'intorno suol.
Arridi, o Febo: grate
Due alme a te verran
Cantici e grazie a porgere;
Che in un corpo sanate
Ambe da te saran.
Famoso, ed esultante
Andrai di gioja allor,
Ch'ambi gli amanti vengano
Il voto a le tùe sante
Are cantando a scior.
De' Numi istessi il coro
Te beato dirà,
E posseder la medica
Arte ciascun di loro
Fervido bramerà.

ELEGIA IV.

Qui mihi te, Cerinthe, dies dedit, hic mihi sanctus etc.

Di gioja di festa
Lietissima aurora
Ognora – fia questa,
Cerinto, per me,
Che vita a te diè;
Che prima splendeo
In cielo per te.

Al nascer primiero
Tuo, d' Orco le suore
D' amore - l' impero
Sovrano a te dier,
Catene novelle
Tessendo a le belle,
E giogo più fier.
Ma cruda e vorace
Più ch' altra me infiamma
Tua fiamma, - nè pace,
Nè tregua mi dà.
Ma dolce l' ardore
Mi fia, se 'l tuo core
Del par brucerà.
Pel Genio, pe' cari
Furtivi diletti,
Pe' chiari - umidetti
Occhietti – fatal
Ten priego: deh! m' ama;
Sia pari la brama,
L' ardore sia egual.
Buon Genio, odi i voti,
Che misti agli accensi
Incensi – devoti
Per l' aure a te van:
Se i voti, se accensi
Su l' ara gl' incensi
Per me ti si dan.
Ma s' egli è incostante;
Ti provi sdegnato
L' ingrato – l' amante
Protervo infedel.
O entrambi ne allaccia;
Tu Venere, o slaccia
Il nodo crudel.

Ma no; eh'e' si stringa
Vieppiù: nè immortale
Fatale — si scinga
S' allenti mai più.
Tai son; bench'ei tacé
Austero seguace
Di fiera virtù;
Tai sono i suoi voti.
Ma tu, cui gli arcani
Umani - son noti
Profondi de' cor,
Tu l'odi. Che importa
Qual prieghi? Conforta
D' entrambi l' amor.

ELEGIA V.

Natalis, Juno, sanctos cape thuris acervos etc.

Giuno Natal; accogliere
Piacciati i puri incensi,
Che a te di bella giovine
Son per la mano accensi.
Te sola oggi festeggia,
E il biondo crin s' abbella
Sol per parere, o Massima,
A l' are tue più bella.
Però, benchè infingevole
Di ornarsi a te pretende,
Forse ad altri si studia
Piacer, ad altri intende.
Deh! fa, che dal suo tenero
Garzon lei non disgiunga
La morte, e un dolce vincolo
Entrambi insiem congiunga.

Qual più leggiadra coppia!
Più degna ella d'altrui
Non è, nè lei v'ha giovine;
Che merti più di lui.
Deh! che custode rigido
I furti lor non scopra!
Amor lo addestri, e guidilo
Per via sicura, e il copra.
Vieni purpurea, e prestane
Il tuo favor divino:
Ecco a te offerta triplice
Fassi di farre e vino.
Ben la madre quai porgere
Dee voti a lei consiglia;
Ma te ben d'altro tacita
Prega in suo cor la figlia.
Ella così, com'ardono
Quest'are tue, si sface;
Nè s'anco il possa, estinguere
Vorrà la bella face.
Ei siale fido: e al riedere
L'anno che viene appresso,
Entrambi accesi veggali
Del prisco amore istesso.

ELEGIA VI.

Tandem venit Amor, qualem texisse pudore etc.

Venne infin quel dolce amore;
Che minore
Mi sarà gloria il tacerlo,
Che l'averlo
Palesato ad altri un dì.

Da' miei versi alfin placata,
Invocata
Citerea larga mercede
A la fede
Al desìr mio caldo offrì.
Adempiè Venere istessa
La promessa:
Nè mi cal, s'altri affannato,
Disperato,
Che il deluse il caro ben,
Vammi al vulgo palesando;
Accennando:
Ma in vergar le usate e note
D'amor note
Non sarò già cauta men;
Onde pria nessun le vegga,
O le legga;
Che colui per cui le scrivo,
Per cui vivo,
Per cui godo di fallir.
Simular no 'l desir mio
Non poss'io.
Di lui degna ell'era, ed ei
Fu di lei:
Questo è sol che udrassi dir.

ELEGIA VII.

Invisus natalis adest, qui rure molesto etc.

Spunta l'aurora ingrata
Del dì, che a gir son io
In villa condannata
Senza Cerinto mio.

De la città qual cosa
E' più deliziosa?
Forse convien che bella
Amorosa donzella
In campagna romita
Sotto rigido verno
Tragga nojosa vita?
O Messala, o di me
Pur troppo premuroso,
O sempre infaticabile
Nemico di riposo;
Arresta arresta il piè.
Io quì, benchè me 'n volga
A forza, e tu mi tolga
L' oprar, come vorrei;
Oh Dio! quì lascio l' anima;
Quì lascio i sensi miei.

ELEGIA VIII.

Scis iter ex animo sublatum triste puellae etc.

E Lieta, tranquilla
La bella - donzella
Che in villa - non va;
Che il tuo auspicato
Natal festeggiato
In Roma sarà.
Le preci avrà pie,
E i voti - devoti
Il die - seren,
Che forse a te presto;
Nè atteso, e intempesto,
Messala, rivien.

ELEGIA VI.

Gratum est, securus multum quod jam tibi de me etc.

Gran mercè! Tu seguto
Più non temi di me,
Non temi, ch' altro impuro
Amor macchj mia fè.
Più donna vile i tui
Merta affanni, e timor,
Chę una Sulpizia, a cui
Un Servio è genitor.
Ingrato! Ma vi fia
Altri, che or freme altier,
Che agli amplessi io mi dia
D' un ignoto stranier.

ELEGIA X.

Estne tibi, Cerinthe, tuae pia cura puellae etc.

Or che la tua donzella
Crucia, Cerinto mio,
Di febbre acuta e fella
Ardor cocente e rio,
Dimmi: di lei ti cal?
Se al par di me non brami,
Che cessi il duol mio fiero,
Se i miei be' dì non chiami;
Nè vincere non chero
Il morbo mio crudel.
E domar che mi giova
Ogni più rio malore,
Se al mio dolor eguale
Tu non provi dolore,
Se indifferente se'?

ELEGIA XI.

Ne tibi sit, mea lux, aeque tam fervida cura etc.

Che la tua fiamma
Io più non sia,
Qual era pria,
Se d'altro fallo
Maggior provai
Pena giammai
Di quel che sento
Al cor tormento,
D'averti in vedovo
Letto lasciato,
Sol per vaghezza
Di teco fingere
Rigore, asprezza.

ELEGIA XII.

Nulla tuum nobis subducet foemina lectum etc.

Non altra femmina
Potrà mai frangere
I dolci vincoli,
Onde a te Venere,
Mio ben, m'unì.
Tu sola piacimi,
Sola tu sei
Bella adorabile
Agli occhi miei:
Altra che uguagliti
Non veggio io quì,

Sì ad altri spiacciano
Tue forme, e amabili
Solo a me siano!
Che men sollecito,
Bella, io sarò.
Ch' altri m' invidii,
Io non mi curo;
Spregio la gloria.
Quanto più oscuro,
Tanto più vivere
Lieto io potrò.
Oh! in selve inospite
Potessi vivere,
Ove non stampino
Il suol vestigia
D' umano piè!
Tu a me dolcissima
Requie e riposo,
Tu in notte lurida
Dì luminoso,
E amici e popolo
Avrei in te.
Se amante tenera
Dal ciel scendessemi,
Io sarei stupido:
Vener medesima
Verrebbe in van..
Per Giuno, credilo;
Tel giuro ch' io
Sovr' ogni venero
O Dea o Dio,
Cui tutti cedono
Gli Dei sovran.
Che dissi? Ah! revoco
Gli accenti: scorsermi
Dal labro. Ah! ch' esserle
Potea giovevole
La tema un dì,

Or più saraimi
Altera e cruda,
Più inesorabile,
Di pietà nuda.
Ecco ove il garrulo
Mio dir finì.
Ebben sommettomi
Al tuo dominio;
Ognora docile
Ad ogni arbitrio
Tuo servirò.
Ma avrò di Venere
Vindici l'are.
Non ella i supplici
Sdegna ascoltare;
La sua giustizia
Implorerò.

ELEGIA XIII.

Rumor ait crebro nostram peccare puellam etc.

Dice il volgo, che infida
Spesso l' amante mia
Tradisce il nostro amore.
Oh sordo, oh sordo io sia!
E chi l'aspro tormento
Ridir può mai ch' io sento?
Con accenti mordaci
Perchè così mi laceri,
Fama crudel? Deh! taci,

EPITAFIO A TIBULLO

DI DOMIZIO MARSO.

DA . VIRGILIO . INDIVISO
TE . PVR . TIBVLLO . ASPRO . DESTIN . SVL . FIORE
DEGLI . ANNI . TRASSE . AL . FORTVNATO . ELISO
SICCHÈ . NON . FOSSE . CHI . IN . DOLENTI . VERSI
DI . MOLLE . PIANTO . ASPERSI
CANTAR . SAPESSE . AMORE
O . CELEBRAR . CON . PIV . SONORI . CARMI
L'OPRE . DE . DVCI . E . L'ARMI .

ELEGIA

Di Ovidio in morte di Tibullo.

Se d' Achille, e di Mènnone la morte
Pianser le madri, e del destino doma
Le maggior dee l' invariabil sorte;
Sciogli, mesta elegia, sciogli la chioma,
E la rabbuffa. Or ben ti noma in vero
Chi *canto delle lagrime* ti noma.
Quel tuo cantor, quel donde a te sì altero
Vanto pervenne, aimè! Tibullo ignudo
Cadaver arde in feral rogo nero.
Il fanciullo di Venere sì crudo
Spenta ha la face, e la faretra vuota,
E infranto l' arco, a cui non avvi scudo.
Vedi come il sen nudo si percota,
E basse l' ali, e il biondo crin stillante
Porti di pianto, e livida la gota.
Così per molle lagrimar ansante
Nella morte d' Enea dicon che uscisse
Dalle tue tende, o vago Julo amante.
Nè meno per Tibul Vener s' afflisse,
Che quando irto cinghial sul molle lato
Al caro Adone il letal morso fisse.
E sacro è ognun ch' è vate? ed è chiamato
Pensier de' Numi? e credesi ch' emani
Un raggio in noi di deità beato?
Ahi! nulla è sacro sì che nol profani,
Che nol distrugga Morte! ahi! nulla illeso
E' della cruda alle agghiacciate mani!
L' esser da' Numi genitor disceso,
E aver le fere che giovò ad Orfeo
Dome col suon de' carmi altrui conteso?

Cetra, ed alma immortal a Lino diè
Pur Febo istesso, e anch' ei (ma che gli valse?)
Del divin canto i muti boschi empiè.
E vedi Omero. Anch' esso a eterna salse
Gloria, di poesia fonte perenne,
E di cui tanto a le Camene calse.
Ma e l'ultimo per lui giorno ancor venne
Che a morte il trasse..! Eterna i soli han vita
Carmi, e non temon la fatal bipenne.
Di Troja al suol distrutta e incenerita
Dura la fama, opra de' vati, ancora,
E la ria frode ne la notte ordita.
Tal di Delia, e di Nemesi s' onora
L'una novella, e l'altra antica amante,
Il caro nome, e onorerassi ognora.
Ma che giovano a noi l'ostie, e le tante
Preci, e gli Egizj sistri, e in freddo letto
Vegliar le notti solitarie e sante?
E sonvi Dei?... Perdon!... tema e sospetto
Crudel mi stringe, se de' buoni il mondo
Orbare al rio destin non è disdetto.
Sii pio; morrai. Compj devoto e mondo
Le cirimonie sacre; e verrà morte
Dal tempio a trarti in baratro profondo.
Fidati ai colti carmi! ecco per morte
Chiuse le labbra di Catul, nè resta
Di tutto lui che quanto un' urna porte.
Oh del rogo feral fiamma funesta!
E l'hai consunto? E non ten colse tema?
Ah! dunque ancor ai Numi istessi infesta,
Dopo cotanta indegnitade estrema
Vorar potresti i templi, ove sua sede
Ha la divina maestà suprema.
Volse lo sguardo altrove, e v'ha chi crede,
Che il pianto contener più non potesse
La bella Dea che ad Erice presiede.

Pur gran mercè, che qui sepolcro avesse!
Anzi che in suol Feacio umile e basso.
Ignoto il terren nudo il sì chiudesse.
Qui almen la madre, della luce casso,
I rai fermogli, e al cener freddo porse
Gli ultimi don volgendo indietro il passo.
E co la madre disperata corse
L'afflitta suora, e videsi l'anella
De l'aureo crin disciogliere e scomporse:
E con lor, coppia innamorata e bella,
Nemesi e Delia. Nè partiro pria
Che spenta fosse l'ultima fiammella.
Delia dicea partendo; anima mia!
Più fortunata io fui; che tu vivesti,
Caro, finch'io d'amor per te languìa.
Cui Nemesi piangendo: ah! che dicesti?
Pietà al mio duolo, ei mi tenea per mano
Allor che chiuse i rai smarriti e mesti.
Ma se di noi altro riman che vano
Nome, e nud'ombra, nel felice Eliso
Tibul sarà. Presso del Dio Tebano,
Col serto in capo, e con in volto il riso,
Dotto Tibul, sarai: verratti a lato
Tuo compagno fedel Calvo indiviso.
Gallo, e tu pur, se d'amistà macchiato
Violata non se', tu vi sarai,
Che l'alma e il sangue hai prodigo versato.
Ecco, o Tibul fatto ombra tenue, quai
Compagni, e amici disiato e pianto,
Poichè pio fosti e culto vate, avrai.
Quete riposin le tue fredde intanto
Ossa ne l'urna funeral, nè sia
Grave la terra sovrapposta tanto,
Che ingombro e peso al cener freddo dia.

Il fine di Tibullo.

SESTO AURELIO PROPERZIO.

Tuona l'Umbro Properzio, e manda a noi
Con elegiaca tromba, unico esempio,
Dell'amante le imprese, e degli eroi.

A. R.

NOTIZIE

STORICHE CRITICHE

DI

PROPERZIO

SCRITTE

DA ANDREA RUBBI.

Sesto Aurelio Properzio nacque a Mevania, oggi Bevagna nel ducato di Spoleto. Suo padre cavaliere ebbe impieghi nel triumvirato; ma essendosi sventuratamente posto nel partito di Antonio, fu fatto morire da Augusto dopo la presa di Perugia. Suo figlio Sesto Aurelio allevato in Roma prese per modello Callimaco. Avea composta un' arte di amare, ma si perdè. Dagli amanti si sarebbe paragonata con quella d' Ovidio. La sua prima amica fu Hostia figlia d' Hostio, autore d' una storia in versi della guerra d'' Istria. La celebrò sotto il nome di Cintia. Costei lo ritenne per forza a Roma, nè il lasciò, se Perugia non fu assediata. Si ritirò in luoghi deserti con Cornelia sua parente. Egli dopo la morte del padre restò povero per li beni confiscati. Trovò ajuto da Mecenate. Fu costretto a prender l'armi

mi in favor di Augusto contro Antonio. Egli attesta d'aver visto in Egitto la morsicatura dell'aspide a Cleopatra. Si maritò con Cintia; ma essendo ricominciata la guerra coi Parti ed Armeni, si allontanò da lei per andar sull'Eufrate con Ovidio e Macro. Dopo tre mesi tornò a Roma, e morì.

Il Tiraboschi, che va felicemente per le mani di tutti, cita tutti quei dissertatori, che di Properzio parlarono. A me basti il dire, che il suo stile lirico più che elegiaco, non fu imitato da alcuno. Ha una forza di esprimersi non ordinaria. Spesso in un aggiunto vi si comprende un intiera storia. Quindi si vede quanto sia difficile averne un esatta traduzione.

Il Corsetti ne ha tradotte alcune elegie solo, nè a dir vero, sconvenientemente. Giulio Cesare Becelli lo volle tutto italiano. Io non fui persuaso della sua oscurità precipitosa. Non vi si trova la Musa Properziana, se non nelle oscurità, che si poteano dedicare alle taverne, non ai colti leggitori.

Dovetti ricorrere al *Peruzzi*. Egli si affaticò per me sopra Catullo e Tibullo. E perchè dovea io risparmiarlo sopra Properzio? La varietà de' suoi metri, la facilità dell'espressioni italiane analoghe alle la-

latine, dimostra quanto egli profondamente possegga ambedue le lingue. Aggiungasi l'armonia del verso, la prontezza della rima, la nobiltà dello stile negli argomenti sublimi, e la morbidezza negli amatorj; ecco un tutto che dee piacere. Ardisco la proposizione, che i *tre poeti* non ebbero finora nella loro totalità un simile traduttore.

LIBRO I.

ELEGIA I.

Cynthia prima suis miserum me coepit oeellis.

Di Cinzia un guardo ahi! misero!
Schiavo mi feo d'amor
Non ancor domo, ancor
Di me superbo.
Da quel giorno l'intrepido
Volto abbassar mi fe,
E il capo Amor coi piè
Calcommi acerbo.
Finchè ogni casta in odio
Ad aver m'insegnò
Protervo, e mi furò
Senno, e ragione.
Nè benchè avversi nieghinmi
I numi esca al desìo,
Non doma il furor mio
Tempo o stagione.
Io, per la cruda Jaside,
Tullo, sò quanto un dì
Milanion soffrì:
Ma vinse alfine.
Egli delle parteaie
Grotte gli orrori, è ver,
Dovette ei sostener
L'ire ferine:
Ei le montagne arcadiche
D'Ileo sotto la man
Prostro e ferito, invan
Risonar fece:

Ma la fuggevol vergine
Felice! alfin placò.
Deh! che in amor non può
Merito, o prece?
A me sol nulla stupido
Sa l'arte suggerir,
Per me non sa seguir
Suo stile amore.
Deh! voi, cui da l'argenteo
Carro la luna trar
Imagina un volgar
Utile errore,
Voi, che le fiamme magiche
A placar l'infernal
Nume su la fatal
Ara destate:
Fate voi sì, che pallida
Scolori più di me;
A donarmi mercè
Voi la piegate.
Ai vostri carmi colchici
Avrò ben fede allor,
Che a trarre aggian valor;
I fiumi, e gli astri.
O amici! e voi rimedio;
Poichè caduto io son,
Porgete a la ragion
Ne' suoi disastri.
Non temerò: guidatemi
All'armi, al foco in sen;
Sol ch'io dar possa almen
Sfogo al mio duolo.
E andiam per l'alto Oceano
Fra gente immane, e ria,
Ove donna non sia,
Ov'io sia solo..

Voi restate, propizio
A cui si mostra Dio.
Nè vengavi al desio
Amor mai meno.
Vegliar me la mia venere
Notti angosciose fa,
Nè pace amor mi dà,
Nè tregua in seno.
Deh! voi deh! voi fuggitela,
E fidi nell' amar
Non cagliavi cangiar
Gli antichi affetti.
Ahi! che dolente, e misero
Potria chi non m' udì
Ricordar forse un dì,
Ma invan, miei detti.

ELEGIA II.

Quid juvat ornato procedere, vita, capillo?

Che importa, o cara, fingere
Con tanto studio il crin?
E comporre in lievissime
Pieghe il còo manto fin?
E sirio unguento spargere
Sull' aurato capel,
Pronta per prezzo a vendertì
A questo amante, e a quel?
E il natio bello a spegnere
Estranie merci usar,
E a le membra le ingenue
Lor grazie contrastar?
Non ha di tanto, credimi,
Uopo la tua beltà.
Soffrir molto artifizio
Ignudo amor non sa.

Vedi, come spontanea
La terra i suoi color,
Come spontanee l'edere
Spieghino il verde lor.
Come inculto il corbezzolo
Vieppiù frondoso vien,
Come senz' arte corrono
I rivi al prato in sen.
Come senz'arte pingesi
La ghiaja littoral,
E gli augelletti alternano
Lor canto musical.
Nè per accender Castore
Febe tal arte usò.
Nè pel fratel di Castore
Vezzi Elaira oprò.
Nè molto ornossi al patrio
Lido Marpessa un dì,
Che tanto ad Ida, e Apolline
D'ira argomento offrì.
Nè tinta era Ippodamia
Di bianco menzogner,
Quando sul carro Pelope
Seco la trasse altier.
Ma vaga sol de' proprii
Pregi, e di quel color
Ingenuo, ch' han le imagini
Del còo dipintor.
D' amanti non ambivano
Quelle un ampio drappel,
Ma nel pudor locavano
Quanto ha di vanto il bel.
D' esse io non temo, o Cinzia,
Che tu mi piaccia men;
Donna, che d'uno appaghisi,
E' bella, è adorna appien.

Tu poi, tu cui Calliope
L'aonia lira, tu
Cui Febo la poetica
Dona immortal virtù,
Tu dal cui labbro tenera
Suol facondia sgorgar
E le grazie, che Venere,
Che suol Palla lodar,
Tu sovra ogni altra amabile,
Cara saraimi ognor.
Sol che serbarti piacciati
Casta e pudica ancor.

ELEGIA III.

Qualis Theseæ jacuit cedente carina etc.

Qual giacque un dì la cretica
Donzella innamorata
Sul lido solitario
Da Tèseo abbandonata;
Qual posò il fianco tumido
Nel primo sonno avvolta,
Poichè si vide Andromeda
Dal duro scoglio sciolta;
O qual del verde Apidano
Del danzar lungo Edonide
Stanca su l'orlo erboso
Prender solea riposo:
Tal de le mani languide
Fatto origlier vid'io
Giacer la vaga Cinzia
Molle spirando obblio.
L'aere notturno tremole
Faci rompendo appena,
Ebbro di vin le deboli
Piante io movea con pena.

Ma non del tutto stupido
Non anco i sensi oppresso
Lieve tentando al talamo
Di lei traemi appresso.
E benchè m' incitassero
Ambo di doppio ardore
Indomiti accendendomi
Bacco ad un tempo, e Amore,
Degli usati rimproveri
Memore pauroso
Io non ardia di scoterla
Turbando il suo riposo.
Ma sì lo sguardo immobile
Avea a le belle gote,
Qual della figlia d' Inaco
Argo alle corna ignote.
Ed or dalle mie tempia
Gl' intesti fior sciolgea,
E a la tua fronte, o Cinzia,
Intorno gli avvolgea.
Or la scomposta, e libera
Ricomponea tua chioma;
Ora a le aperte davati
Palme furtive poma,
A sonno ingrato inutili
Doni, che giovin donna
Cader sì spesso lasciasi
Dalla volubil gonna.
Ahi! quante volte al palpito
Rotto de' tuoi sospiri
Abbrividir mi fecero
Vani presagj diri,
Che recasserti insolito
Fantasmi rei timore,
O ti strignesse vittima
Altri d' indegno amore!

Finchè al balcon contrario
Scorrevole sen venne
La luna, e attenta i tremoli
Lumi a mirar contenne.
Aprille il chiaror tenue
I rai socchiusi. Irata
Guatommi, e sovra il soffice
Letto sul braccio alzata:
Pur torni, rampognandomi,
Torni, gridò, cacciato
Poichè superba adultera
Hattì dall'uscio ingrato?
Pur torni, or che già caggiono
Gli astri, spossato e smunto!
Dimmi, dov'hai la debita
Notte a me sol consunto?
Oh! che tai possan, perfido,
Esser tue notti ancora,
Quali a trascorrer, misera!
Me tu condanni ognora.
Or la spola, or la tracia
Lira prendendo in mano
La mortal noja a vincere
Io mi provava in vano.
Ed ahi! nel lungo attendere
De' miei perduti istanti
Deserta lamentavami
Donati ad altre amanti!
Finchè il sonno le placide
Ali su me diresse;
E cesser sì le lagrime,
Ma il mio dolor non cesse.

ELEGIA IV.

Quid mihi tam multas laudando, Basse, puellas etc.

Basso! perchè lodandomi
Or questo viso, or quello
A la tiranna mia
Perchè mi vuoi rubello?
Perchè qualunque di mia vita sia
In ciel prefisso il fato,
Scorrer nol lasci nel servaggio usato?
Vantami pur d'Antiope,
Vantami la beltate
E d'Ermione, e di quante
Vantò la prisca etate.
Tutte le vince la mia sola amante,
Non che il paraggio tema
Di queste belle dalla schiera estrema.
Ma sua beltade è l'ultima
Cagion del mio furore;
Altro v'ha che infinito
Dammi tormento al core:
Un coltissimo ingegno, un non mentito
Color, e i piacer puri
Che van tra il vel dell'ombre conscie oscuri.
Tu quanto più disciogliere
Tal nostro amor ritenti;
Vieppiù tenace il fanno
I nostri giuramenti.
Oh! s'ella il sappia: oh! quanto avraine danno!
Infurierà palese
Nemica tua, poiché da te s'offese.
Di tanto oltraggio memore
Cinzia, più mai non fia,
Che a te mi fidi, o cerchi

Di te mai più qual pria.
Diffameratti ne' femminei cerchj
Ad ogni donna, e chiuso
Saratti ogni uscio, e tu da tutte escluso.
D' ogni ara, d' ogni effigie
Implorerà piangente
Vendetta al piè. Dispetto
Altro maggior non sente,
Che quando vuolsi amor torle dal petto!
E più se il mio. Fedele
Sia sempre sì, nè avrò quai fat querele.

ELEGIA V.

Invide, tu tandem voces compesce molestas etc.

Taci, raffrenati
Invido alfine;
Al nostro lasciane
Correr confine
Ambo del par.
Che cerchi? d' ardere
Di quel ch' io sento
Fnror nell' anima? ...
Mortal tormento
Corri a provar.
Ascose a premere
Brace t' affretti,
Di maghe tessale
Veleni infetti
T' affretti a ber.
Nulla di simile
Han l' altre seco.
Non fia, deh! credilo,
Suo sdegno teco
Non fia leggier.

Che se pur docile
Paresse nosco:
Ahi! di che avrestine
Barbaro tosco
Ripieno il cor!
Non dormir placido;
Non le pupille
Pur lascierebbeti.
Sola di mille
Frange il valor.
Spregiato flebile,
Non più orgoglioso
Qual pria, vantandoti,
Ma vergognoso
Verrai da me,
Per tema livido
Le labbra, e il viso
Molle di lagrime,
D'error conquiso,
Tremante il piè.
Vorrai, ma esprimerti
Più non saprai,
Nè te medesimo,
Nè dove stai,
Discerner più.
Vedrai, che l'esserne
Escluso sia,
Che pena il gemere
Di quella ria
In servitù.
Allor miracolo
Più, ch'io sì smunto
Sia, sì le gracili
Membra consunto,
Non ti parrà.
Qual pro di nobile
Sangue esser nato?

Le avite imagini
Pregiar spietato
Amor non sà.
Che se un indizio
Die sol di fallo:
Che del chiarissimo
Tuo nome, o Gallo,
Che fia di te?
Non io soccorrerti
Pregante oppresso
Potrò, che porgere
Al mal mio stesso
Non sò mercè.
Entrambi miseri
D'un amor solo
Versar con lagrime
Potremo il duolo
L'un, l'altro in sen.
Dunque di chiedere
Desisti omai,
Che possa Cinzia:
Impune mai
Pregata vien.

ELEGIA VI.

Non ego nunc Hadriae vereor mare noscere tecum etc.

Non ch'io paventi nò, Tullo, al tuo lato
Veleggiare, e veder l'Adria e l'Egeo.
Col qual potrei varcar l'ermo rifeo;
E l'Etiope dal sol vicin bruciato.
Ma mi trattengon gli amorosi accenti
Di tenera donzella, e i dolci nodi,
E i spesso variati in cento modi
Color del viso, e i flebili lamenti.

Le lunghe notti nell' amor vegliate
Rammenta, e giura: che in ciel Dei non sono:
Che mia non è: che fia, se l' abbandono,
Quel ch' ai mariti son le mogli irate.
A tai querele un sol non lungo istante
Io resister non posso. Ah! pera pera
Chiunque puote una insensibil fera
Freddezza oppor a disperata amante.
Tanto a me dunque or dee costar d' Atene
Mirar dappresso le famose scole,
E d' Asia le contrade al mondo sole,
Di lusso antiquo e d' or lucenti e piene?
Sì che al partirmi dall' opposto lido
Maledicami Cinzia, e il volto fieda,
E i baci a lei dovuti al vento chieda,
E protesti che un mostro è ognun, ch' è infido?
Tu che per Roma armato a lei sacrasti
Tuoi dì, tu vanne, aspro d' amor nemico:
Rendi agli oppressi amici il dritto antico,
E dello zio previen le insegne, e i fasti.
Deh! che Amor le mie pene a te non porte
E il pianto, e la disperazion!... Me al duro
Mio destin abbandona, abjetto oscuro
Poichè vuolmi nel fango infino a morte.
Molti in eterno amor volonterosi
Periro: ed io possa fra lor posarmi!
Amando oscuri, e non fra i plausi, e l' armi
E' destin, che i miei dì vadan famosi!
Ma tu, sia che ver là, dove si stende
La molle Jonia, o là dove il Pattolo
I solchi aprici del meonio suolo
Coll' auree arene a colorar discende;
O per terra, o per mar l' arduo comando
Vadane a sostener; se ti sovviene
Di me talor, pensa che tienmi in pene
Maligna stella, e di me stesso in bando.

ELEGIA VII.

Dum tibi Cadmeae dicuntur, Pontice, Thebae etc.

Mentre di Cadmo tu la rocca, e l'armi
Canti funeste del furor fraterno,
Tenendo (sì felice io sia) co' carmi
Gara d'Omero all'onor primo eterno,
Ove il fato t'arrida: io piango intanto
Qual soglio, e amor, e la mia donna canto.
Donna crudel! nè sì l'ingegno seguo
Quanto l'affanno, e l'egro viver mio.
Sì la mia fama, ed i miei giorni adeguo;
Ned altro al mio cantar nome desìo.
Lodinmi sol, che di piacer fui degno
Ad una donna di sì raro ingégno.
Lodinmi sol, che tollerar sovente
Poteine l'acerbissime maniere.
Aggiami poi per mano assiduamente
Il negletto amator, nè meglio spere:
Ma cauto del mio mal ei non invano
Aggia i miei versi per sua norma in mano.
Pontico! e te (ma a' nostri Dii non piaccia)
E te se colga il rio fanciul con l'arco,
Gramo! vedrai qual la tua *Tebe* giaccia,
E de sette il valor di polve carco!
Scriver d'amor vorrai; ma fia fuor d'ora:
Nè un verso amor suggeriratti allora.
Me non più vile allora ai roman vati
Mirando anteporrai. Faranno onore
Gli amanti alla mia tomba, e non ingrati
Giaci, diranno, o *gran Cantor* d'amore.
Tu i versi miei non dispregiar superbo.
Tardi vien spesso amor, ma vien più acerbo.

ELEGIA VIII.

Tune igitur demens? nec te mea cura moratur? etc.

Tu dunque deliri?
Nè calti di me?
De' gelidi Illirj
Più vil son per te!
Tu dunque sì reputi
Colui qual ch' e' sia,
Che già non più mia
Ten vai, senz' attendere
Il vento qual è?
Puoi dunque de l' onda
Il fremito udir?
Su mobile sponda
Puoi dunque dormir?
Puoi dunque co' teneri
Piè premere il gelo?
D' insolito cielo
La dura intemperie
Puoi dunque soffrir?
Oh! addoppisi almeno
Del verno il rigor!
Il lido tirreno
Rattengati ognor!
De' voti miei l' aere
Non perdami il suono,
Nè i venti, che or sono;
Se il mare rapiscati,
Non cessino allor.
Non cessin, l' infido
Se spinga dal suol

Tua barca, se al lido
Tu lascimi sol,
Immobile, stupido
Te cruda accennando,
La mano avventando
Al petto, alle guancie
Al crine pel duol.
Ma nò: benchè rea
Spergiura tu se':
Non più Galatea
Oppongasi a te.
Và: passa i Cerauni
Con prospero corso:
Sul placido dorso
Te accolga il mar d'Orico;
E tengati fè.
Non fia, ch'altra accoglia
Io fiamma mai nò.
Là su la tua soglia
Il duol verserò:
E ad ogni, cui vedano
Nocchier queste arene:
Che fa? ov'è il mio bene?
Ansante sollecito
Ognor chiederò.
Benchè negli achei
Confini si sta,
Ovver negli Elei:
Mia sempre sarà.
Dirò, *qui a raggiungermi*
(Giurollo) quì riede.
Vincemmo. Mercede
(Che fremane invidia)
Mia prece ne avrà.
Ma cessi di ria
Invidia il goder.

Depon Cinzia mia
Di girne il pensier.
Io caro, carissima
A lei per me ancora
E' questa dimora.
Me lungi, non pregia
Regale poter.
Su povero letto
Meglio ama posar;
Ed ogni diletto
Con me parteggiar,
Che avere quant' Elide
Accolse tesori,
E il regno, e gli onori,
Che in dote Ippodàmia
Si vide recar.
I don, le promesse
Dei doni maggior
Spregionne, non cesse
Per auro il mio cor:
Nè gemme, ned auro
Amante la fero.
Ma soli potero
I carmi miei teneri
Infonderle amor.
Pieridi, a voi,
Apolline, a te
Devota da noi
Si debbe mercè.
Voi duci, voi auspici
E m' amâ, ed io l' amo:
Più nulla non bramo.
Donzella, che Cinzia
Somigli, non è,
Or sì fia, ch' i' ascenda
Beato nel ciel.

Sia giorno, distenda
La notte il suo vel,
E' mia. – No, non emolo
Pavento in amore:
Famoso amatore
Sarò, finchè tingasi
Di bianco il capel.

ELEGIA IX.

Dicebam tibi venturos, irrisor, amores etc.

Io tel diceva, o derisor, che amore
Verrebbe pur, che libero non sempre
Avresti il labbro, e senza lacci il core.
Eccoti a terra, eccoti in umil tempre
D'una tua schiava al piede! Or vedi, come
Arbitra il tuo destin regga, e contempre.
Non mi contrastin di presago il nome
Le caonie colombe: io so predire
Quai giovinetti qual fanciulla dome.
Me le lagrime mie, me il mio martire
Fer dotto e istrutto assai; ed oh! pur fosse
Che indotto e rozzo mi potesser dire!
Gramo! Or che valti le fraterne mosse
Con lugubre eternar sublime canto,
E contra Tebe le congiunte posse?
Più che d'Omero ha di Mimnermo vanto
Un sol verso in amor; tenero Dio
Teneri carmi ei vuol molli di pianto.
Va nella polve chiudi, e nell'oblio
Coteste tue rime severe, e scrivi
Ciò, che a legger le belle aggian deslo.
Pure in facile amor t'aggiri, e vivi!...
In difficil che fora? Oh! folle! vai
Dell'onda in cerca, e n'hai dischiusi i rivi?

Ma no: non ardi ancor, non ancor hai
Vero pallor. Deboli, e prime queste
Faville sono di futuri guai.
Tempo fia, che d'Issione le funeste
Pene t'augurerai; le tigri armene
Invocherai ad assalirti preste,
Anzichè del fanciul entro le vene
L'arco sentirti, e non poter in nulla
Disdire a lei, che irata e avversa viene.
Amor con quella man, che i cor maciulla,
Facili ali talor ne impenna al volo,
Coll'altra a rattenerne si trastulla.
Nè perchè pronta ella è al desir tuo solo,
Non lusingarti appien. Perciò maggiore,
Che tutta è tua, ne avrai tormento, e duolo.
Non veggendo, ché dessa a tutte l'ore,
Per lei sola vegliando, or fia che passi
(E sperar l'osi?) e venga meno amore?
Non s'appalesa amor, che non trapassi
Pria l'intime ossa. Oh! qual tu sii, lontano
Volgi da' vezzi assidui ah! volgi i passi.
Non che tu spirto lieve, i marmi invano
Resiston e le querce. Oh! se ti resta
Rossor, confessa il tuo fallire insano;
Spesso in amor gran medicina è questa.

ELEGIA X.

Ecquid te mediis cessantem, Cyntia, Bajis etc.

Dimmi, o Cinzia; nel soggiorno
Tuo di Baja, ov'è il sentiero
Dell'erculeo lito, e intorno
Ora il mar servo all'impero
Di Tesproto, or di Miseno

Miri il porto; ah! dì ricorditi
Mai di me le notti almeno?
Dimmi, o Cinzia, nel tuo core
Mi riman più un loco estremo?
O un rival con finto amore
Mio nemico (ahi di che temo!)
Sì sopito ha il nostro foco,
Ch' io non deggia più concederti
Ne' miei versi onore, e loco?
Quanto meglio fora alfine
Sovra lieve gondoletta
Remeggiar l'onde lucrine!
O sicura, e ben protetta
Di Teutranto là su l'onde
Limpidette, e al nuoto facili
Solazzarti entro le sponde!
Che seduta mollemente
Sovra il cheto ameno lido
Udir forse il seducente
Susurrar di qualche infido,
Come suol fanciulla ingrata,
Quando è sola, e non ricordasi,
Che nel ciel v'è Dio, che guata.
Mi perdona, è il mio timore,
Non perchè credati infida.
Ma lo sai, timido è amore
In tai casi, e mal si fida.
Mi perdona, se trafitto
Il mio dir t' ha il core, o Cinzia:
Del timore è sol delitto.
Per mia madre io non sarei
Più geloso vigilante.
Senza te de' giorni miei
Che mi cal, mia dolce amante?
Tutto sei per me tu sola;
Da te vienmi ogni letizia,
Che i miei giorni egri consola,

Lieto, o triste qual ch' io sia
Dirò: *Cinzia n' è cagione*.
Ma tu lascia questa ria
Al pudor fatal magione,
Esca ognor di dissapore,
Inimica a pudicizia,
Scorno eterno dell' amore.

ELEGIA XI.

Quid mihi disidiae non cessas fingere crimen etc.

Tu me incolpar d' inerzia?
Che a me il partirne incresca,
Benchè per Roma circoli
La nostra infamia, e cresca?
Colei è dal mio talamo
Divisa or sì lontano,
Quanto distante è l' Ipani
Dal veneto Eridàno.
Nè più nudre fra teneri
Amplessi il foco usato,
Ned al mio orecchio è Cinzia
Nome di suon più grato.
Piacquile un giorno; esempio
Mai fu di fè cotanta;
Fummo oggetto d' invidia.
Qual nume or mi soppianta?
Quale da lei mi separa
Succo mortale, e reo
Di pianta venenifera
Del giogo prometèo?
Non son quel ch' era. Cangiansi
Dunque al cangiar di sito
Le donne? Ahi! quanto in rapido
Istante è amor svanito!

Or deggio alfin le vedove
Notti vegliar soletto;
A me stesso incresceevole
Son di venir costretto.
Beato chi può piangere
La donna sua presente!
Sparge amor quelle lagrime,
Piacere amor ne sente.
O se altrove rivolgere
Poteo l'ardor spregiato;
Anco talor consolasi
Del suo servir cangiato.
Io nè altra amar, dividermi
Nè so da questa un'ora.
Cinzia la prima, e l'ultima
Fia per me Cinzia ancora.

ELEGIA XII.

Tu, quod saepe soles, nostro laetabere casu etc.

Or va di mia miseria
Pur, come suoli, allegro;
Io senz'amore vedovo,
Vedi, vo tristo ed egro.
Vedilo: ma simile
Al tuo non fia mio stile.
Perfido! A te non sia
Mai la tua donna ria.
Mentre in fama vuoi crescere
Nell'ingannar le belle,
E vai cangiando instabile
Amor fra queste, e quelle:
Per cui non so perduto
Vai livido e sparuto,
E al muover primo il passo
Cedi rispinto, e lasso,

Così vendicherannosi
Tante da te neglette:
Una di molte misere
Su te farà vendette.
Questa i volgari affetti
Tuoi conterrà ristretti,
Nè più sarai di tante
Il vagabondo amante.
Non per intender auguri,
Non pel comun sermone
Io questo so. Io viditi,
Io sonne testimone.
Il nieghi? Io stretto al seno
Viditi venir meno,
E pianger non satollo
Di starle avvinto al collo:
E bramar su le rosee
Labra morir d'amore,
E tutto il più, che vietami
Ridire il mio pudore,
Senza ch'io scior potessi
Que' vostri eterni amplessi.
Tanto di fiamma rea
Furor ambo v'ardea!
Non sì Nettun cangiatosi
Nel tessalo Enipèo
La vergine Salmonide
Cupida al sen strignèo,
Nè sì l'amante Alcide
Eta libar non vide
Nell'alma Ebe i primieri
Del lungo amor piaceri.
Tu in un sol giorno vincere
Gli amanti più famosi
Potesti, ed ella incenderti
In modi portentosi.

Nè tollerò il contrasto
Di quel tuo prisco fasto.
Nè sosterrà, che tolto
Siile, or ch' alfin t' ha colto.
Ned è stupor; degnissima,
Cui Giove ami, e possieda,
A Leda, ed alle amabili
Figlie simil di Leda,
E d' essa, e delle argive
Più bella Inachie dive,
Se il roseo labbro move,
Innamorar fà Giove.
Ma tu, poichè pur ardere
Dei d' un amor, tu l' ama:
Ella è di te degnissima:
S' appaghi ogni tua brama,
Poichè l' instabil core
Ti fissa un nuovo amore.
Tu quante brami mai,
Tutte in lei sola avrai.

ELEGIA XIII.

Tu licet objectus tiberina molliter unda etc.

Benchè assiso mollemente
Tu del Tebro su la sponda,
In mentorea tazza ardente
Béati il lesbio, e solcar l' onda
Miri or brune gondolette
Agilette,
Or dal canape ritratte
Maggior barche andar men ratte;

Benchè il capo arduo t' ombreggia
Di gran piante orror fastoso,
Che sì eccelso non rameggia
Forse il Caucaso boscoso:
Pur non val ciò il dolce amore
Ch' ho nel core.
Qual più vogliasi ricchezza
Vero amor non cura, o prezza.
Ella o meco a trar discenda
Desiato almo riposo;
O in amor meco a vicenda
Passi il dì lieto, e giocoso;
Scorre allor entro il mio tetto
L' auro eletto
Di Pattòlo, ed ogni gemma
Della rubra inda maremma.
Pago appieno io di mia sorte
Son maggior de' regi allora.
Deh! finchè non venga morte
Sì beato io viva ognora!
Senz' amor non v' è che pene,
Non v' è bene.
Nulla curo, se a me sia
Vener mai contraria, e ria.
Ella atterra ogni gran nome,
Ogni eroe vince, e combatte;
Le più austere alme a se dome
Fa, e le lacera, e le abatte;
Non paventa ai limitari
Marmi rari,
Letti d' ostro; assale ovunque
Senza tema, assai qualunque.
L' infelice giovinetto,
Ch' ella aggiri, ahi non ha posa;
E che val ricamo eletto,
O sottil veste pomposa?

Deh! a me sia Vener placata!
Siami grata!
E i tesor d'Alcinoo sdegno,
E corona, e scettro, e regno.

ELEGIA XIV.

Saepe ego multa tuae levitatis dura timebam:

Sovente io del volubile
Ingegno tuo temei
Casi per me funesti;
Ma non codesti - o Cinzia,
Perfidi tratti rei.
Tu vedi, con qual furia
Contro di me ritorto
Il suo rigore aduna
Cruda fortuna -, e porgere
Tu non mi vuoi conforto.
A inanellar tu l'aureo
Attendi crin sconvolto,
E novello apparecchio
In su lo specchio mediti
Di nuovi vezzi al volto,
E nuovi raggj aggiungere
D'indiche gemme al petto,
Come novella sposa,
Che va pomposa al talamo
D'amante giovinetto.
Tale al partir dell'Itaco
Calipso innamorata
Non si restò. Malviva
La muta riva piangere
Udilla disperata,
Col crine incolto, e lacero
S'assise gemebonda,
E per più dì s'affisse,

E maledisse-all' invida
Inesorabil onda.
E benchè non avrebbela
Vista mai più l' ingrato;
Pur nel crudel dolore
Volgea pel core-memore
Ogni piacer passato.
Contro i fratei fù barbara
Per vendicar l'esangue
Consorte Alfesibea;
E amor sciogliea-i vincoli
Fin del fraterno sangue.
Non al partir di Giasone,
Cui si rapiano i venti,
Sulle piume neglette
Tal si ristette-Issipile
In quei di duol momenti.
O fida invero! Issipile
Non altro amor più accolse,
Nell' infinito duolo
Di quel solo-struggendosi,
Che il suo Giason le tolse.
Ed Evadne? Sul funebre
Ardente rogo viva
Dello sposo morìo;
Seco perìo-la gloria
Della bellezza Argiva.
Ahi! ma di tanti esempii
Nullo te mai corresse!
Onde ancor della storia
Nella memoria-nobile
Loco il tuo nome avesse.
Eh! cessa omai, deh! Cinzia
Cessa li tuoi spergiuri,
Non irritar nel Cielo
Sospeso il telo-vindice
De' violati giuri.

Oh! troppo audace! temino
Che non alfin, o ria,
Provi giusto il rigore;
Nè il mio dolore-ahi misero!
So dirti qual saria.
No no: pria muti, e taciti
Nel vasto mare andranno
I fiumi, e prima inverso
Andrà converso-a compiere
L' usato giro l' anno,
Che nel mio petto cangisi
Per te la fiamma antica;
Purchè, i costumi tuoi
Regga qual vuoi-, sol essermi
Non voglia mai nemica,
O che non più mi siano
Care le tue pupille,
Che il labro menzognero
A creder vero-indussermi
Ben mille volte e mille.
Giuravi: *che mi cadano*
Su queste man, s' io mento:
Né al sol d' alzarle tremi?
Nè non temi-che vendichi
L' indegno tradimento?
Chi di cangiar sforzavati
A color tanti il viso?
Chi ti costrinse mai
Gli asciutti rai-d' aspergere
Di pianto a forza eliso?
Oh inganni, che m' uccidono!
Esempio ai miei sembianti!
Ahi che funesto è a tali
Vezzi fatali-il credere,
O sconsigliati amanti.

ELEGIA XV.

Quae fueram magnis olim patefacta triumphis etc.

Aperta un giorno ai gran trionfi, ornata
Di matronal pudore, e d'auro gravi
Cocchj ad accoglier luminosi usata,
E il pianto a ber di supplicanti schiavi,
Porta infelice, or con mio duol dannata
Son di corrotti giovinastri pravi
Fra le notturne risse, e i mal digesti
Bicchieri a sostener gl'impeti incesti.
E non mi mancan turpi appese fuora
Ghirlande, e degli esclusi estinte tede.
Nè delle notti della mia signora
Io posso far come fan l'altre fede;
Che me medesma fan infame ognora
Le affisse poesie, le turpi scede.
Nè però pensa ella a cangiar condotta;
E il viver sozzo dell'età corrotta.
Intanto contro me l'escluso amante
Volge le sue querele, e veglia fuore,
Nè riposar mi lascia, ad ogni istante
Gli usati lai cantandomi d'amore;
Oh più crudel di lei, cui servi! a tante
Mie pene sorda, esclama, e al mio dolore!
Deh t'apri alfin, porta, deh t'apri! A lei
Recar non sai furtiva i prieghi miei?
Dunque nullo avran fine i nostri guai?
E la tepida soglia inquieto sonno
Sol m'offrirà? Io de' notturni rai
Al tardo declinar pur non m'assonno!
Il gel mi punge del mattin! Nè mai
Gli occhi piangenti riposar non ponno!
Tu sola, che pietà dell'uom non senti,
Col tuo cardin rispondi ai miei lamenti.

Oh sì per una tua fissura il passo
Agli orecchi di lei mia voce avesse!
Sebben più alpestre del sicano sasso,
Più duro cor d'acciajo in sen chiudesse!
Non fora nò, che al mio pregare ahi! lasso
Gli occhi indurire alla pietà potesse,
E fra sospiri involontarie stille
Di pianto verseria per le pupille.
Or d'altro giace più felice in braccio:
A l'aere bruno io getto i gridi miei?
Ma tu che al mio desìr dai tanto impaccio
Sola cagion de' miei tormenti sei.
O ingrata ai don, ch'io t'offro! Eppur io taccio,
Pur non t'offendo con insulti rei,
Che mal frena lo sdegno! ahi! perchè, ria,
Roco vegliar mi lasci in su la via?
Eppur sovente non volgari carmi
Io per te scrissi di novelli versi!
Pur mi vedesti a' tuoi scaglion gettarmi
Baci a stamparti del mio pianto aspersi!
Pur di nascosto, ond' altri rimirarmi
Non potesse, la mano a te conversi,
Perfida! ahi! quante volte! e a te devoto
I doni offersi debiti per voto.
Sì dice, e quel di più, che per costume
Voi dir solete, o sfortunati amanti,
All'apparir del matutino lume
Rompendo il canto degli augei volanti.
Tal mentre l'una su le oscene piume
Se disonora, e rompe l'altro in pianti,
Tal son del comun odio eternamente
Carca, ed infame anch'io benchè innocente.

ELEGIA XVI.

Et merito, quoniam potui fugisse puellam etc.

Giusto è ben, poich' io da lei
Lunge volgermi potei,
Che a solinghi augei de' lidi
Ora io gridi-invan pietà.
Più Cassiope non m'è scorta;
Come prima, fra quest' onde,
E a cader sù l'erme sponde
La mia prora inutil va.
Anche lunge ubbidienti
A te sono, o Cinzia, i venti!
Vedi, come impetuoso
Minaccioso-il turbo vien!
Nè a placar verrà Fortuna
Tant' orror? L' ossa mie mute
Queste ghiaje sì minute
Queste dunque avransi in sen?
Deh tu almen cangia, crudele,
Le tue barbare querele.
Basti il turbo orrido, e il mare
A placare-il tuo rigor.
Dì: potrai nel sen recarte
Le consunte ossa? potrai
Darle al suol', asciutti i rai
Pur serbando, e lieto il cor?
Oh! che pera chi primiero
Tentò in mar nuovo sentiero,
Ed al pelago infedele
Navi e vele-confidò.
Era meglio il fero ingegno
Ammollir di donna ria
(Orgogliosa era la mia,
D' indól culta era però!)

Era meglio, che codeste
Veder isole, e foreste,
Che di Castore, e Polluce
Quì la luce supplicar.
Almen là, se morto il mio,
Mi volea destin rubello,
Spento amante un freddo avello
Vi potea certo impetrar.
Sulla tomba avriami quelli
Essa tronchi aurei capelli,
Poste l'ossa fra odorose
Molli rose all'urna in sen!
Ed avria, l'estremo vale
Ripetendo al nome amato,
Che non fossemi, pregato,
Di maggior peso il terren.
Deh! voi siate a me pietosa,
O di Doride vezzosa
Prole equorea! A me volgete
Quante siete il glauco piè.
Deh! se mai su l'onde vostre
Giù volò scendendo amore,
Amo anch'io; del mar l'orrore,
Deh! cangiate per mercè.

ELEGIA XVII.

Haec certe deserta loca, et taciturna querenti etc.

Pur è solingo, e taciturno questo
Loco ai lamenti miei!
Zefiro solo è tra le fronde. Il mesto
Cor quì esalar libero io posso, e i rei,
Mali dell'alma alfin! se per mercede
Sanno le rupi almen tenermi fede.

O Cinzia mia! donde incomincio il fiero
A ricordare orgoglio?
Quale, o mia Cinzia, porgimi primiero
Di lacrime motivo, e di cordoglio?
Finor felice amante, oh! come adesso
Vado per l'amor tuo d'infamia impresso!
In che peccai? Qual ti cangiò mia colpa?
Forse novella amante?
Eh! sì te stessa d'incostanza incolpa,
Come altra a me non volse mai le piante.
Io io dovrei contra te volger solo
Da te tradito ogni cagion di duolo.
Ma nol farò; contro di te crudele,
Frenar saprò lo sdegno,
Onde ognor contro me non ti querele
Cieca, e furente; onde di pianto indegno
Non s'eclissin versando amare stille
Codeste lucidissime pupille.
Forse perchè più non mi vedi in volto
Accendermi, qual pria?
Sì poca dunque a te dà fede il molto
Impallidire della faccia mia?
Ditelo, o tronchi, voi, se le ferite
Aspre, o tronchi, voi pur d'amor sentite:
Ditelo, o faggi, e tu diletto al Dio
D'Arcadia, eccelso pino:
Come alle vostre ombre pietose il mio
Vengo a plorar sovente adro destino!
Come di Cinzia, per cui sola vivo,
Sulla corteccia il caro nome io scrivo!
Dunque perchè? Perchè ognor seimi acerba?
E il sa la muta soglia!
Ah! che pur sai, come tacer, superba,
Come ubbidirti ad ogni cenno io soglia!
E per mercè porto solingo, e basso
Di fonte in fonte il piè di sasso in sasso;

Su l' ispido terren sonno fallace
Appena io piglio, e solo
Le mie pene ridir posso al loquace
Stuol degli augei, che non arresta il volo.
Ma qual che siami infin, bella nemica,
Te ogni selva per me, te ogni antro dica.

ELEGIA XIII.

Non ego nunc tristes vereor, mea Cynthia, manes etc.

Nò, mia Cinzia, io l' ombre smorte
Non pavento, e l' implacabile
Fato estremo.
Che tu siami nella morte
Indolente, inesorabile,
Solo io temo-Ahi tal timore
Più di morte è acerbo al core.
Me sì lieve non ferio
Il fanciullo arcier di Venere,
Sì ch' io deggia
Spento spegner l' amor mio.
Nè Filacide oltre il cenere
Nella reggia-tenebrosa
Disamò l' amata sposa.
Desiosa de l' antica
Gioja usata l' ombra pallida
Ne venia
Al suo tetto, ed a l' amica
Porgea pur la destra squallida.
Qual ch' ei sia-tale il tuo vago
Si dirà tua fida imago.
Della morte oltre il confine
Varca amor. Le vezzosissime
Là verranno
Schiave un dì; teucre Eroine.

Ma benchè tutte bellissime,
Non saranno agli occhi miei
Belle più, che tu non sei,
(Tu perdonami, o Tellure).
A te poi sebben de' svogliere
Lungo il fato
Fil di vita, se te pure
Un avel dee meco accogliere,
Al mio lato ognor sarai,
E il mio pianto asciugherai.
Ma tu vivi. Sol, s' io pero,
Pari affetto al rogo donami
Di dolore.
Morrò lieto. Ahimè! che spero!
Ahimè lasso! Ella abbandonami!
Ed amore? Ahi la distoglie,
Dal mirar le nostre spoglie,
E su' rai trattienle il pianto!
Ma qual donna affronta stabile
Fier cimento?
. . . . . .

ELEGIA XIX.

Hoc pro continuo te, Galle, monemus amore etc.

Per la nostra antichissim' amistanza,
Gallo, m' ascolta; e pregoti non porre
Quel ch' io ti dico unquanco in obblianza;
Sovente a chi in amor malcauto corre
(L' Ascanio il dica ai Minii fatale)
Sovente ria disavventura occorre.
Te pure amor colpio d' acuto strale;
Per un fanciullo, a quel di Tiodamante
Ila il nome, e di beltade eguale.

Tu questo, o solchi il fra le selve errante
Clitunno ombroso, ovver dell' Aniene
L' onda argentina bagniti le piante,
O per solazzo alle famose il mene
Spiaggie di Flegra, o teco d' altro posi
Qualunque fiume su le chiare arene:
Tu delle ninfe dai furti amorosi
Questo difendi. Non sono ad amore
Più dell' itale driadi i cor ritrosi.
Guardati dal sentier battuto fuore
Di non errar per monti, o laghi, o rupi,
Qual fu d' Alcide il miserando errore.
Dell' indomito Ascanio sui dirupi
Poi lamentossi invan, di pianto empiendo
Di lui, che non l' udiva, i gorghi cupi.
Famosa storia! Di Pègasa uscendo
D' Argo approdò la prima nave al Fase
Nuovo sentier per l' Oceano aprendo,
E d' Aramante pria le coste rase,
Inver le spiaggie scopulose volse
Della Misia la proda, e si rimase.
Ove dappoi che il certo lido accolse
Gli illustri eroi, ciascun di lor sul lito
Suoi tetti d' erba a fabbricar si volse.
Il giovane scudier d' Alcide uscito
L' acqua a cercar di solitario fonte
Lunge di là nulla temendo er' ito.
Due dietro lui, come il mirar dal monte,
Figli di Tramontan d' amore accesi
Sciolser tosto le penne agili, e pronte.
Ambo su lui e Zeta, e Calai intesi
Sforzavansi rapirne i dolci baci
A vicenda or volanti, ed or sospesi.
Ei nascondeva invan sotto i fugaci
Lor vanni il volto, e fea de' rami scudo
Contro le insidie dei fratei rapaci.

Pur cesser quelli alfin. Semplice ignudo
Di difesa ei correa d' innamorate
Ninfe contro a fatal rischio più crudo.
Acque scorreano quivi inargentate
Sotto la vetta del sublime Arganto,
Umide stanze alle Tiniadi grate,
Cui di piante selvagge ombrello e manto
Facean pendenti pomi ruggiadosi,
Non d' arte nò, ma di natura incanto.
Sorgeano intorno candidi odorosi
Per lo prato, cui l' acque il fonte dava,
Gigli misti a papaveri focosi.
Questi con pueril diletto andava
Ila carpendo, e a solazzarsi intento
Il proposto dover dimenticava.
Nè spaventato dal fatal cimento
Chino su l' onda la sua stessa imago
Stavasi a rimirar semplice, e lento.
Infin, l' urna tuffata il giovin vago
Del destro braccio fattosi puntello
Era in sul trarla omai dal sen del lago.
Ma visto già l' aveva, ahi! troppo bello!
E le danze lasciate e la profonda
Liquida stanza il femminil drappello,
Fattone amante, lui giù de la sponda
Al fonte attrasse. Il giovine rapito
Cadde, e cadendo risonar fè l' onda,
Ercole udìo quel suon lungé dal lito.
E gridò *Ila!* ma dal gorgo il grido
Eco soltanto a replicar fù udito.
Intendi, o Gallo! Se il tuo giovin fido,
Ch' ami cotanto, vuoi serbarti sempre;
Non alle ninfe, che di facil tempre
Sono ai furti d' amor, non darlo in fido.

ELEGIA XX.

Tu qui consortem properas evadere casum etc.

Gallo.

O tu, che il comun fato
Cerchi fuggir dai perusini muri,
Guerrier, e traggi sanguinoso il lato:
Perchè tumidi, e scuri
Sulla mia morte vai
Volgendo in pianto i rai?
Uno de' condottieri
Er' io pur dianzi della vostra armata.
Deh! se tu giunger speri
A riveder tua famigliuola amata,
Reca alla mia sorella
Questa di me novella.
Fra le cesaree uscita
Spade era Gallo. Per ignota destra
Poscia cadea ferito.
Dell' Appennin chi su la vetta alpestra
L'ossa ne troverà, pietoso sie:
Sappia, che son le mie.

ELEGIA XXI.

Qualis, et unde genus, qui sint mihi, Tulle, penates.

Chi, di qual sangue sia,
Quale la patria mia,
Tullo, mi chiedi per quell' amistade,
Che a te mi lega dalla verde etade,
Se delle perusine
Memorande ruine
Sovvienti, in cui civil discordia stolta
Ha la patria comun morta, e sepolta;

(Ahi quanta doglia involve
Per me l' etrusca polve!
Ivi il congiunto mio pur cadde inulto,
Ivi il cadaver freddo anco è insepulto!)
Ebben l' Umbria vicina,
Presso a quella rovina
Ove s' estende ameno suol beato,
Fù la natal mia culla, iv' io son nato.

Fine del Libro prima.

LIBRO II.

ELEGIA I.

Quaeritis unde mihi toties scribantur amores etc.

Perchè io sì sovente
Scriva versi d'amore,
Perchè sì mollemente
D'amor fra 'l volgo aspersi
Appajano miei versi,
Chiedetemi? perchè?
Nè Febo, nè Calliope,
E' sola la mia diva,
Che dammi estro, ed ingegno, ond'io ne scriva.
Ella o in serica vesta
Di Coo brillante appaja;
Agevoli su questa
Vengon le rime pronte,
E vengon, se alla fronte
Sparsa i capei sen va.
E di stupore un estasi
Levami allor, che lieve
Tocca la cetra colla man di neve;
E se la veggio poi
Al sommo languidetti
Chiuder quegli occhi suoi:
Con mille idee discende
Estro novel, che accende
L'alma, e maggior la fa.
. . . . . .
Ogni di lei concetto
Ogni atto vien repente
Di poema subjetto.

Oh! sì gli eroi e l'armi
Valore io co' miei carmi
Avessi a celebrar!
Se tanto i Dii mi dessero;
Non de' Titan la possa
E Pelia a Olimpo e Olimpo imposto ad Ossa,
Nè il fraterno furore,
Ned Ilio io canterei,
Onde ebbe Omero onore;
Nè dal rege persiano
Il gemino oceàno
Domo e congiunto un dì;
O di Roma l'origine,
O Cartago, o le altere
Prostre da Mario al suol cimbriche schiere!
Le guerre, e i fatti ognora
Del tuo Cesar direi,
E te, Mecena, ancora:
Che Mutina, e l'orrendo
Di Filippi scrivendo
Vasto incendio civil,
O del mare trinacrio
La naval fuga, e svolta
Dal suol la sede etrusca, e al suol sepolta,
Od Alessandria doma,
E il tolomaico Faro,
O il vinto Egitto, e a Roma
Tratto, qual già, col corno
Suo settemplice intorno
Basso ed ontoso il Nil,
O avvinti re con auree
Catene al collo, o tratti
Pel foro i rostri in Azio arsi, e disfatti:
Te sì fedel di lui
In guerra, e in pace amico,
Te sempre ai fasti sui,

O Mecena, dovria
Veridica la mia
Musa accoppiare in un;
Qual van Teseo, e Pirotoo
In inferno, e fra mille
Qual son chiari fra noi Patroclo, e Achille,
Ma che? nè il fulminante
Furor di Giove in Flegra,
Nè il battaglier gigante
In eroiche note
Callimaco non puote
Tonando celebrar;
Nè petto ho anch'io, che bastimi
Delle sue glorie onusto
Fra gli avi eroi a sollevare Augusto.
Sue ferite il guerriere
Canta, e il bifolco i tori,
Canta i venti il nocchiere,
Canta il gregge il pastore.
Io canto amor, d'amore
Impavido guerrier.
Segua ciascun suo genio;
E ciascuno in quell'opre,
Che convengongli più, travagli, ed opre:
Lode è morir amando;
Lode non è minore
Quando ben s'ama, e quando
D'un solo amor si gode.
Dei! che si bella lode
Diasi e tal vanto a me.
Suol Cinzia, se rammentami,
Biasmar le infide, e pena
Nella Iliade le fa la sola Elena,
O che porgere io deva
Le labbra alla mortale
Attosicata beva,

Che al figliastro già porse
Fedra crudel, nè il torse
All'esecrato amor,
O i succhi m'avvelenino
Di Circe, e di Medea
La fiamma mi consume, e l'arte rea.
Poichè una donna i miei
Sensi rapiti ha tutti,
Non partirò da lei,
Che quando esangue estinto
Di fior funebri cinto
Tratto al sepolcro andrò.
Ha ogni mal suo rimedio:
Solo d'amore il male
Medico tratta invano, ed è mortale.
Sano per Macaone
Fu Filottete: il fue
Fenice per Chirone;
Pianto Androgeo qual morto
A' suoi reso, e risorto
Dall'Epidaurio fù;
E Miso dalla tessala
D'Achille asta piagato,
Fù dall'asta medesma anco sanato.
Me chi risana? un tale
Scemar potria la pena
Di Tantalo immortale,
Scemarla alle rubelle
Di Danao Donzelle,
Ed i lor vasi empir,
Scior Prometeo dal Caucaso,
Ove inceppato giace.
E cacciargli dal sen l'augel vorace.
Dunque allor, ch'io già morto,
Non sia, che un nome inciso,
O al nostro april conforto,

Mia gloria, o viva, o cada;
Se te al mio avel la strada
Vicina guiderà:
Mecena! arresta il lucido
Carro, e lacrima, e dì:
Gramo! per cruda donna egli morì.

ELEGIA II.

Liber eram, et vacuo meditabar vivere lecto etc.

Già sciolto, e libero
Viver soletto
Pensava in celibe
Vedovo letto.
Amor mendace
Ruppe sua pace.
Nata per essere
Fra gli immortali,
Che fa tal femmina
Fra noi mortali?
Giove! obliati
Hai i furti usati?
Le chiome ha d'auro,
La man lunghetta,
Le membra candide:
Grande perfetta
Par, se si muove,
Suora di Giove,
O Palla a l'attiche
Are, che in petto
Ha della Gorgone
L'anguino aspetto,
Quando discende,
E i voti attende;

O quale Iscomache
D'Acasto nata
Dai fier centauri
Fra 'l vin furata
Alle catene
Del nuovo Imene.
Qual di Bebeide
Sull'onde salte
Porse a Mercurio,
Ch'n'era amante,
La vergin Brimo
Il fior suo primo.
Deh! perdonatemi,
Cedete a lei,
Dive, cui videro
I colli idei
Del giovinetto
Nude al cospetto.
Oh! lei conservino
Sì bella i fati,
Se di Deifobe
Viver l'etati
Dovesse ancora,
Che Cuma onora.

ELEGIA III.

Qui nullam tibi dicebas jam posse nocere etc.

Donna, dicevi, abbattermi
Piú alcuna non potrà.
Sei colto, e quel magnanimo
Tuo spirto oppresso è già.
Appena un mese puoi
Gramo! tacer: già infamanti
Di nuovo i versi tuoi.

Credea potesse in arido
Lito il pesce guizzar,
E cinghial torvo vivere;
Benchè non uso, in mar.
Credetti di potere
Applicarmi io medesimo
Ad arti più severe.
Ahi! che talor sospendesi,
Ma non si spegne amor!
Nè me già prese il candido
Delle gote color,
Benchè non v'è fra i gigli
Alcun sì terso, e nitido,
Che al suo candor somigli
Misto a un sì nobil roseo,
Qual minio a neve in sen;
Quai notan rose in lucido
Vase di latte pien;
Nè al collo i crin cadenti,
Nè degli occhi le fulgide
Faci, anzi stelle ardenti,
Nè il breve sotto serica
Veste rotondo piè.
Cotanto amor non destano
Sì lievi objetti in me,
Quanto il vezzo, onde suole
Nova Arianna a Libero
Liete menar carole;
O il dolce, se la cetera
Tocca, soave suon,
Come le suore Aonie
Destre in toccarla son,
E i versi, onde non cede
A Corinna, ned emola
Fra le sue par si vede.

Dimmi, mio ben, sul nascere
Primo di vita al dì:
Dimmi, quai lieti augurii
Feceti Amore! Oh! sì,
Che tali da' celesti
Dati ti fur, non furono
Don della madre questi.
No: tai frutti non possono
Sorger di parto uman,
Nè sì gran bene agli uomini
Sol dieci mesi dan.
Delle romane vanto!
Sarai prima ad assiderti
Tra loro a Giove accanto.
Nè ascenderai sù talami
Nostri mortali ognor.
In terra ella è dopo Elena
Primo in beltade onor.
Nè arderne io dovrei?
Più giusto ere che in cenere
Andasse Ilio per lei.
Già un di maravigliavami,
Come tanta infiammar
Ira, ed Europa ed Asia
Potè una donna armar.
Che saggj foste, or sento
Tu, sì focoso Paride,
Tu, Menelào sì lento.
Giusto il morir del tessalo
Per tal beltade fu,
Nè la gran guerra Priamo
Biasmar poteo non più.
Chi vuol quant' han di bello
Gli antichi quadri vincere,
Prenda Cinzia a modello.

E o mostrila agli Esperii,
Gli Esperii ne arderan,
Od agli Eoi, e in cenere
Anco gli Eoi ne andran.
Non ami io almen che questa!
Ahi! se altro amor dee giungere,
Che rio morir mi resta!
Come a l'aratro indomito
La prima volta vien,
Poi mansueto, e docile
Il toro lo sostien:
Sì pria son trepidanti,
Domi poi fansi, e docili
Al bene, e al mal gli amanti.
Disonorato carcere
Melampo tollerò,
Reo, che gli armenti d'Ifido
Rapir notturno osò.
Nè fu per or: la bella
Però a quel furto indusselo
Sposa al fratel novella.

ELEGIA IV.

Hoc verum est tota te ferri, Cinthia, Roma? etc.

Dunque è ver, dunque è ver, che per Roma
Niuna omai fuor, che Cinzia si noma?
Che nascosi i tuoi falli non son?
La mia fede - tal dunque ha mercede?
Pagheraine, o perfida, il fio.
Sciorrò anch' io
La mia vela all' infido aquilon.
Troverò fra cotanto sleali
Una almen, che gir voglia su l'alì
De' miei versi famosa pel ciel.

Che sì ria - sì superba non sia,
Che te morda! Tu allor bagnerai
Forse i rai:
Ma fia tardi, fia tardi, o crudel.
Or che ancora lo sdegno è recente,
Ceder posso, sol che tu ti pente:
Se il duol cessa, ritorna l'amor.
Si frementi - non cangiansi ai venti
Tosto i flutti, nè il turbo si sperde,
Come perde
A un sol detto l'amante il furor.
Or che il puoi, fà che il laccio si scioglia:
Una notte, sol'una è di doglia;
Che in amor tutto è lieve a soffrir.
Deh! mia speme - se adori, se teme
La tua Giuno, deh! guardati irata
Implacata
Te medesma punendo assalir.
Solo il toro non fere il rivale
Colle corna: se v'ha chi l'assale,
Anche l'agna difender si sa.
Non la vesta - di seta contesta
Strapperotti, nè l'uscio serrato
Mal ferrato
Il mio sdegno ad abbatter verrà.
Nè scomporre il tuo lucido crine,
Nè percoter le membra divine,
Benchè irato, non certo oserò.
Di sì strane - battaglie villane
Sol colui si diletta, e compiace,
Cui seguace,
Edra il crine giammai non legò,
Scriverò bensì a note immortali,
Non ha Cinzia in beltate altre eguali,
Ma incostante, qual Cinzia, non v'ha.

Se la fama-ti morde, e t' infama,
Tu sol curi: ma sì impallidita
Scolorita
Un mio verso, crudel, ti farà.

ELEGIA V.

Non ita complebant Ephyreae Laidos aedaes etc.

Tanto non era fremito
All' ostello di Laide efirèa,
Benchè all' ostel di Laide
Grecia tutta correa.
Nè tal mai turba Taide
Per Menandro famosa ebbe d' intorno
Del popolo erittonio
Gioco, e delizia un giorno.
Nè Frine, che risorgere
Fè Tebe, unqua la casa ebbe sì piena,
Perpetua di delizie
A tanto popol vena.
E poi tanti sai fingermi
Tanti congiunti, che stranier ti sono,
Onde mai non ti manchino
Debiti baci in dono.
Ahi! e geloso fannomi
Dipinti in tela umana volti, e divini,
E senza voce teneri
In culla anco i bambini.
Geloso, se più diati
Baci la madre, se la suora appresso,
O se l' amica adagisi
Teco sul letto istesso.

Tutto, tutto, perdonami,
Timido son, tutto mi dà sospetto;
Temo, che un uomo ahi misero!
Celi il vestir più schietto.
Per tai cagioni insorsero,
Come è fama, le guerre, e la superba
Rocca giacque di Pergamo
In fra l'arene e l'erba.
Per tal pazzi i Centauri
Del novello imeneo fra i giuochi, e i canti
Contro a Piritoo fransero
Le patere fumanti.
Perchè di greca istoria.
Esempj trar? Tu alle mamme allattato
Di fera lupa, o Romolo,
Tu norma a noi n'hai dato.
Tu a rapire insegnastine
Impune un dì le vergini sabine:
Per te d'amor non temonsi
In Roma or le rapine.
O d'ogni laude Alcestide
Degna! o felice appien d'Ulisse il letto!
E ogni donna, che restasi
Fida al nuzial suo letto!
Se ciò lece, che vogliono,
Alle spose, nè v'ha di pene esempj:
Che alzare a Pudicizia
Per le donzelle tempj?
Chi fu primiero a pingere
Osceni quadri, e in sua magion gli appese;
Colui gli occhi a corromperne,
Ad intristirle intese.
Oh! neppur morto requie
Aggia colui, che con tal arte ria
Sotto letizia tacita
Cagion di risse offria.

Non a torto velarono
Le ragne i tempj intorno, e vi fer ombre,
E le deserte imagini
Son or dall'erbe ingombre.
Qual dunque a te custodia,
Qual porrò limitar tanto securo,
Che piede non calpestilo
D'ardito amante impuro?
Donna infedel, che d'essere
Casta ricusa, invan si guarda: appieno
Guardata è lei, cui vigile
Stassi il pudor nel seno.
Sposa, o amica non possono,
Cinzia, me far giammai cangiar di tempre.
Tu amica sol saraimi,
Sposa tu sola sempre.

ELEGIA VI.

Eripitur nobis jam pridem cara puella etc.

O amico! mi furano
Il ben mio più grande!
E vietimi il piangere
Che largo si spande?
Non v'è nimicizia
Più ria, che d'amore.
M' uccidi: placabile
Sarà il mio furore.
Io scorgerla in braccio
Io d'altri potria?
Udire che nominla
Già mia, non più mia?
Col mondo si cangiano
Gli affetti del core;
Or vincesi, or perdesi,
E' ver, ne l'amore.

Gran duci perirono,
E regi possenti:
Fu Tebe, fu Pergamo,
Che or sono giacenti.
Che doni, che teneri
Poemi Versai!
Nè *t'amo* insensibile
Risposemi mai.
Me dunque stoltissimo,
Che al crudo soggiorno,
Che a te feci assiduo
Tanti anni ritorno!
Mai parviti libero!
Tuo schiavo qual mai,
Superba, rimprovero
Da te non portai?
Sì dunque, o Properzio,
Morrai nel tuo fiore?
Sì: muori, la barbara
Ne gode in suo cuore.
La tomba mia mutola,
E l'ombra ne infesti,
Insulti al mio cenere,
E l'ossa calpesti.
E che? Non d'Antigone
Sul tumulo esangue
Emon uccidendosi
Nol tinse di sangue?
E unio della misera
All'ossa le sue,
Nè il tetto suo patrio
Rividelo piue.
Nò: non fuggiraimi,
Dei meco morire.
De' un ferro medesimo
Entrambi ferire.

Tal morte di biasimo
Sarammi. Lo sia.
Congiunta dev' essere
Tua morte alla mia.
Ancora l' Emonio,
Perduta la sposa,
Diè in preda alla ruggine
La spada famosa;
Le fughe, le acaiche
Falangi ritrarse,
E il campo le fiaccole
Ettoree vorarse,
E vide il suo Patroclo
Esanime esangue
Col crine al suol lacero
Bruttato di sangue.
Ma il fè di Briseida
Immoto l' insulto.
Amore, se oltraggilo,
Non restasi inulto.
Ben poi che riebbela
Straziarono fieri
Quell' Ettor magnanimo
Emonj destrieri.
E in me sì per nascita
Per armi minore,
Stupisci se indomito
Trionfa l' amore?

ELEGIA VII.

Iste quod est, ego saepe fui, sed forsit in hora etc.

Quale adesso è costui,
Tale sovente io fui.
Ma forse fia che anch' esso
Anch' esso escluso, vengagli
Successor novo appresso.

Dieci anni fra cotanti
Illustri, e degni amanti,
(E degna n'era anch'ella)
Viver poteo Penelope
Fedel sì, come bella.
Con perpetuo lavoro
Poteo le preci loro
In lungo trar, stessendo
La notte quel che assidua
Andava il dì tessendo.
E benchè presagisse,
Che non vedria più Ulisse;
Pur aspettollo, il crine
Benchè gli anni spargesserlo
Tutto di bianche brine.
E fea, stringendo al petto
L'estinto suo diletto,
Alla gota alla fronte
Colla mano Briseida
Piangendo offese ed onte.
Afflitta gemebonda
Schiava lavò coll'onda
Il corpo sanguinoso
In riva al glauco Simoi
Del suo Signore, e sposo.
Nella cenere involse
Il crin scomposto, e tolse
D'uom di cotanta possa
Il sanguigno cadavere
Sulla man breve, e l'ossa.
O Achille! e allor non v'era
Pelèo, non la mogliera
Lasciata in freddo letto,
Non la madre cerulea,
Che ti recasse in petto!

In Grecia allor le schiatte
Eran veraci intatte:
Era felice allora
Il pudore aggirandosi
Securo in campo ancora.
Tu non un dì sederti,
Tu non una giacerti
Notte potesti sola.
Molto si rise, e bevvesi;
Ed io ne fui la fola.
Pur segui tuttavia,
Empia, colui che pria
T' abbandonò! Sì caro,
Gli Dei tel pur consentano,
Goditi amante raro.
Mentre io facea devoti
Per te pregando voti,
Allor che moribonda
Del fiume irremeabile
Vedevi omai la sponda,
E noi piangèamti intorno
Mesti amici: in quel giorno,
Dimmi, dove costui
Dov' era? Qual porgeati
Pur de' pensieri sui?
Che fora, s' io guerriere
Andassi in suol straniere?
Se avversa aura infedele
Legate nell' Oceano
Tenessemi le vele?
Ma facil, di parole
Tessere inganni e fole
Facile è a voi; non arte
Non altro studio medita
Di voi la maggior parte.

Non sì ad incerto vento
Cangiansi in un momento
Le sirti, e sì commosse
Non s' agitan le foglie
Da freddo noto scosse;
. . . . . .
Come la data fede
Cangiasi in donna, e cede
Ad ogni impeto d' ira;
Nè cagion d' ira s' abbiasi
O grave \ o lieve, mira.
Ebben, poichè ostinata,
Resisti ancora, ingrata;
Ebben morrò ... Mortali
Vieppiù nel cor vibratemi,
O Amori, i vostri strali.
Voi mi ferite a gara;
Voi questa alfin sì amara
Vita togliete; sia
Sia la maggior vittoria
Vostra la vita mia.
Gli astri, le matutine
Fredde ruggiade, e brine
Son testimonj, e 'l chiuso
Tuo limitar, che accolsemi
Furtivo ogn' altro escluso,
Che nulla, nulla mai
Più di te in vita amai;
E t' amerò fedele,
Sii quanto voglia perfida,
Quanto più puoi crudele.
. . . . . .
Ma tu, tu senti, o rio:
Non sì per fier desìo
Di regno armati insani
Caddero, interponendosi
La madre, i due Tebani.

Com' io, s' anco interponga
Ella sue preci, e opponga
L' ignudo sen, morire
Saprò, purchè tu deggia
Tu meco ancor perire.

ELEGIA VIII.

Jam tempus lustrare aliis Helicona choreis etc.

E' tempo omai, su l' eliconio monte
Che orme novelle, e più famose io stampi,
Che del destrier tessalico alle pronte
Voglie più spaziosi io lasci i campi,
Che del duce romano le trinciate
Le pugne io canti, e le vittrici schiere.
Che se le forze mi verranno meno,
Lode sarammi il generoso ardire:
Basta il voler nelle grandi opre almeno.
Di Vener dissi in gioventute, e dire
Dev' or di guerre; e se già amor cantai,
Descriverò l' opre di Marte omai.
Vò gir più grave con severo volto,
Ch' altra la musa al collo or pommi cetra.
Lasciam l' usato umil cantare incolto,
Aonie suore, e il vol forziamo a l' etra;
Novella è d' uopo vigorosa voce,
Che rintonar s' ascolti alta, e feroce.
Già ricusa l' Eufrate al Parto audace
La fuga, e duolsi degli estinti Crassi.
L' India al tuo piede avvinta, o Cesar, giace,
Tremante Arabia al tuo cospetto stassi,
E se del mondo oltre il confin v' è Terra,
Cadratti innante prigioniera a terra.

Io tuo cantore seguirotti al campo;
E le tue descrivendo imprese, ed opre
Splenderà su me ancor di gloria un lampo,
Se tanto ben concessomi è di sopre.
Che come all' ardue imagini divine
Dansi al piè i serti, se non puossi al crine:
Tal s' io non posso oltre levarmi a volo
Sublime canto a ordir, prosteso umile
Poveri incensi t' arderò sul suolo,
Che non ancor purgò d' Ascra il mio stile
L' onda perenne, e or ora all' umil vena
Lavommi Amore di Parnasso appena!

ELEGIA IX.

Scribant de te alii, vel sis ignota, licebit etc.

Di te altri scrivano,
O ignota restati,
O sol ti lode
Chi su l' arene
Gettar suoi seme gode.
Oh! tutto credimi,
Col tuo cadavere
Tutto il tuo bello
Trarrà la morte
Nel seno dell' avello.
All' ossa gelide
Non arrestandosi
Il viaggiatore
Non vorrà farte
Pur d' un sol guardo onore;
Nè dir *codesta polve*:
Dotta fanciulla involve.

ELEGIA X.

Quicunque ille fuit, puerum qui pinxit amorem etc.

Colui, qual fosse, che dipinse amore
Fanciul, dimmi, non sembrati,
Che raro avesse in pingere valore?
Il primo ei vide vivere gli amanri
Senz'alma, e farsi gettito
Per lieve ben di tanti beni, e tanti.
Veloci ali impennògli al par del vento
Bene a ragione, e diedene
D'alto ingegno col vol grande argomento.
Sì, perchè in onda or placida, or infesta
Siam trabalzati, e il vario
Nostro aggirarci in luogo alcun non resta.
E ben d'adunco acciar in mano armati
Dardi gli porse, e pendere
Due faretre gli fece ad ambo i lati,
Perchè ferisce, feritor veruno
Pria che possiamo scorgere:
Nè sano va dà quel ferire alcuno.
Io fisso il dardo in cor, e la sembianza
Porto infantil; ma restane
Ei delle sue perdute penne sanza.
Perchè non è giammai, che al vol risaglia
Ei dal mio petto, e assidua
Fa col mio sangue micidial battaglia.
Deh in aride midolle che ti giova
Omai restar? vergognati,
E le tue frecce altrove adopra, e prova.
Altri avvi intatti: e lor col tuo desola
Velen: più me percotere
Non puoi: riman di me l'ombra mia sola.

E se questa distruggi, oh! chi più fia
Che di te canti? Gloria
Tua grande è pur la gracil musa mia,
Che di Madonna il crin, e le di neve
Dita, le due nerissime
Luci ognor canta, e il gir leggiadro, e lieve.

ELEGIA XI.

Non tot Achemeniis armantur Susa sagittis etc.

Non tanti in Susa impugnano
Dardi achemenie braccia,
Quanti amore implacabile
Nel nostro cor ne caccia.
Egli le muse gracili
Di mai lasciar mi feo
Divieto, ei stesso imposemi
Restar nel bosco ascreo.
Non perchè dietro io traggami
Le tracie querce al canto,
O d'Ismaro mi seguano
Le fere al dolce incanto:
Ma perchè mostri Cinzia
Al mio cantar stupore;
E sono dell'inachio
Lino maggior cantore.
Me non al canto muovere
Suole così bellezza,
Nè d'illustre prosapia
Splendor qual più si prezza.
Ma vago son di leggere:
Di culta amica in seno
Son vago, ch'ella degnisi
Lodar miei versi appieno.

Ciò se m'avvenga, il popolo
Che più gracchi non curo;
Nel voto favorevole
Sol del mio ben securo.
Ella se m'oda, e mostrimi
Placata il volto amico,
Saprei Giove medesimo
Non paventar nemico.
Or quando i lumi a chiudermi
L'ora verrà fatale,
Odi qual vo' che s'ordini
Il rito funerale.
Pompa non vò d'imagini,
Che lunga m'accompagni:
Non vo', che tromba funebre
Del mio morir si lagni;
Nè che su letto eburneo
Il mio corpo si ponga,
Nè che al di sopra attalico
Tappeto si disponga:
Nè di vasi odoriferi,
Che un ordin lungo sia;
Qual di plebeo, vò povera
Vò umil l'esequie mia.
Tre volumi magnifica
Pompa per me saranno,
Che in don sacri a Proserpina
Per le mie mani andranno.
Tu il petto ignudo lacera
Appresso ne verrai,
Nè di chiamarmi flebile
Per nome cesserai.
L'ultimo bacio stampami
Poi sul labbro gelato,
Quando sul rogo il sirio
Dono mi sia versato.

Poi quando il fuoco in cenere
Il mio cadaver scioglia,
Breve l' arse reliquie
Urna di creta accoglia.
Sul sepolcro mio funebre
Un verde allor rameggi,
Che del cenere gelido
Il mesto sito ombreggi.
Su cui tai versi incidansi:
Questi, che polve or giace,
D' un' solo amor perpetuo
Visse, e morio seguace.
La tomba mia men celebre
Non fia per anni mille,
Che la tomba sanguinea
Dello sdegnoso Achille.
Tu, se tu ancor dei giungere
De' tuoi bei giorni al fine,
Qui, sovvienti, a raggiungermi
Vien' già canuta il crine.
Chiuso, e sepolto guardati
Di me spregiar superba;
Ben de' suoi dritti arbitrio
La conscia terra serba:
Ed oh! pur tronco avessemi
Delle tre suore alcuna
Il filo miserabile
Di questa vita in cuna!
Perchè a qual uopo traggere
Lo spirto egro, e doglioso?
Non fu polve anco Nestore
Di tre secoli annoso?
Se di sì lungo vivere
Nell' iliache trinciere
Tronco lo stame avessegli
Il gallico guerriere,

D' Antiloco il cadavere
Non avria visto allora;
Ne detto! *oh morte! a spegnermi*
Deh! perchè tardi ancora!
Pur su l' amante esanime
Talor gli occhi piangenti
Aver vorrai, che lecito
E' ognora amar gli spenti.
N' è testimone il rabido
Cinghial, che un dì fremente
Fisse sul monte idalio
Al bianco Adone il dente.
Fama è, che dove il giovane
Giacea, dal duolo doma
Vi si recasse Venere
Colla scomposta chioma.
Ma invocherai, o Cinzia,
Invan l' ombra mia muta.
Polve che mai risponderti
Potrò fredda, e minuta?

ELEGIA XII.

Etsi mea invito discedis me Cynthia Roma etc.

Benchè di Roma, o Cinzia,
Parti malgrado mio;
Lieto però son io,
Che i campi solitarii
Abiti senza me.
Fuor dell' uman commerzio
Fra casti boschi ombrosi
Non fia chi tenti, ed osi
Contaminar tua fè.

Sotto il balcone insorgere
Più risse non udrai,
Nè desta ti dorrai,
Che niun chiamando a romperti
I sonni non verrà.
Sola sarai; spettacolo
Il gregge, il monte, il solco,
Il povero bifolco
Degno di te sarà.
Non i giuochi corromperti,
Ove sarai, potranno;
Tempj là non saranno,
Ove insidie si tesero
Sì spesso al tuo pudor.
Trarre i giovenchi il vomere
Vedrai, vedrai le chiome
Dal ferro adunco dome
L'umil vite depor.
Offeriransi in povero
Tempietto incensi rari;
Rustici focolari
Farà un capretto vittima
Di sangue rosseggiar.
Imiterai le semplici
Danze discinta il piede;
Ma non verrà tua fede
Altrui sposo a tentar.
Cacciator io medesimo
Sarò — Son fra devoti
Già di Diana; i voti
Però, i miei voti a Venere
Ad offerir andrò.
Atterrar fiere, appenderne
Le corna a un pin pugnaci,
E al corso i cani audaci
Sciorre incitar saprò.

Non si però, che io provochi
Fieri leon vellosi,
Non sì che tenti ed osi
Irti cinghial sanguinei
Per le selve inseguir;
Ma sì lacciuoli intessere
Saprò alle lepri imbelli,
Saprò invescar gli uccelli,
Lunge saprò ferir.
Là ve il Clitunno rapido
Del suo bosco coll' ombra
L' azzurro fiume adombra,
E lava al gregge candido
Coll' onda pura il piè,
Che che farai, sovvengati,
Idol mio dolce, ch' io
Fra pochi dì desio
Felice esser con te.
Nò, non potran gl' inospiti
Boschi ritrarmi, o i dumi,
Non i vaganti fiumi,
Che da' muscosi scendono
Ciglion de' monti giù,
Onde io il tuo nome in varie
Guise ognor non rammente;
Nè alcuno avrà te assente
Di nuocerti virtù.

ELEGIA XIII.

Quid fles abducta gravius Briseide? quid fles? etc.

Più della schiva
Tolta Briseide
Perchè t'affanni, e piagni?
Della cattiva
Dolente Andromaca
Perchè più t'angi e lagni?
Perchè agli Dei
Fai di mia fraude
Disennata lamenti?
O perchè sei
Meco sì querula
De' rotti giuramenti?
Nè all'ombre tanto
Usignuol tenero
Tutte le notti plora.
Nè sì gran pianto
Versar dal Sipilo
Suol la tebana nuora.
Benchè ferrato
Laccio tenessemi
Stretto le braccia e avvolto,
O nel dannato
Carcer di Danae
Fossi io chiuso e sepolto:
Saprei il ferrato
Laccio disciogliere;
Lieve saprei dall'alto
Io del dannato
Carcer di Danae
Spiccar a terra il salto.

Sordo son io
Checchè ridicami
Di te rumor mendace:
Ma tu, ben mio,
Tu me non credere
Mai di mancar capace.
Per l'ossa il giuro
D'ambo gli amabili
Tuoi genitor già spenti.
Se son spergiuro,
D'entrambi il cenere
Infesto a me diventi.
Teco, mia speme,
Giuro di vivere
Stretto in eterno amplesso:
Trarranne insieme
Un fato al tumolo,
Ed un amore istesso.
Se non il chiaro
Tuo nome avessemi
Vinto, o degli occhi il raggio:
Avrei ben caro,
Cinzia, di vivere
Nel tuo dolce servaggio.
Già fa ritorno
Compiuto il settimo
Giro al suo pien la luna,
Nè tace intorno
Per ogni trivio
Lingua di noi veruna.
Tu mentre amanti
Tanti pregavanti,
Tu preferisti amarmi.
Di favor tanti,
Di sì bell'animo
Potrò giammai scordarmi?

Oh! dell' inferno
Crudeli Erinnidi,
Siatemi pur tiranne,
A duolo eterno
Inesorabile
Eacomi condanne.
Errante lasso
Il cor divorinmi
Di Tizio augei crudeli,
Spingendo il sasso
Grave di Sisifo
Ognor sudi, e trafeli.
Tu non avrai
A plorar suplice
Per me dell' are al piede;
Non verrà mai
Qual già promisiti,
Non verrà men mia fede.
Mio vanto fia
Fra quelli, ch' amano,
Eternamente questo;
Che nè la mia
Scelta fu incauta,
Nè lascio amor sì presto.

ELEGIA XIV.

At quantùm de me Panthi tibi pagina finxit etc.

Scrisseiti Panto?...
Panto mentia.
Venere tanto
Nemica a Panto, ed impacabil sia.
Dimmi: presago
Non sono io stato?
Quel tuo sì vago
Amante ad una sposa è vincolato.

Notti mal spese!
Non hai rossore!
Vè che ti rese!
Tu giaci sola, e canta il traditore.
Libero ei canta,
E ti deride,
E si millanta,
Che a suo malgrado attenderlo ti vide.
Ch' io moja, s' altro
Che la sua lode
Di te lo scaltro
Marito cerca, e ne fa pompa, e gode!
Sì fu Medea
Tradita esclusa
Con frode rea:
Che l' infido Giason avea Creusa;
Così tradio
La sua fedele
Calipso il rio
Greco, e spiegò per l' alto mar le vele.
Oh! troppo incaute,
Troppo arrendevoli!
Siate più caute,
Fanciulle abbandonate, e men pieghevoli.
Pur vai tuttora
D' un altro in cerca?
Nè vedi ancora
A prova tal, che invan la fe si merca?
Io son dovunque,
Teco son sempre;
Io sol, qualunque
Sana, o inferma tu sia, non cangio tempre.

ELEGIA XV.

Unica nata meo pulcherrima curà dolori etc.

O mia dolce cura, e sola
Al mio barbaro dolore,
Che rattemprami, e consola
Della sorte aspra il rigore!
Io cantore
Sarò ognor di tua beltate:
Tu Catullo, e tu, mio Calvo,
Deh! con pace vel portate.
Poste l'armi in ozio stassi
Il guerrier già fatto annoso;
Dall' aratro indietro i passi
Volge il bue vecchio, e ritroso;
In riposo
Vecchia nave è accolta al lito,
Vecchio scudo è appeso al tempio
Polveroso irrugginito.
Me però nulla distorre
Dal tuo amor potrà vecchiezza,
Io Titan, io sia Nestorre.
Pur saria miglior fermezza
La fierezza
Di tiran crudo soffrire
E, o Perillo, nel tuo tauro
Fra i supposti ardor muggire.
Più di Gorgone sanguigna
Impetrire al truce aspetto,
O alla fame offrir maligna
Degli augei caucasei il petto.
Ma d'affetto
Non sarà, che unquanco io cada.
Breve stilla il marmo, e ruggine
Rode ancora ferrata spada.

Ma il mio amor la sorda soglia
Di madonna ahi no non rode!
E bench'ella non l'accoglia,
Stassi, e i detti irati n'ode;
Anzi gode
Di pregar, benchè spregiato;
Si fa reo, e suo malgrado
Torna là, dond'è cacciato.
Ma tu, altier, cui tanta or tolle
Boria vana, o nell'amore
Troppo credulo! ahi che molle,
E leggier di donna è il core.
Nel furore,
Che imperversa ancor dell'onda,
Qual nocchiero il voto scioglia,
S'anco in porto altri s'affonda?
O qual chiede del suo corso
Non compito il premio usato,
Se non aggia pria trascorso
Sette volte il fin segnato?
Ingannato
E' in amore chi si affida
A propizia auretta instabile,
Che scherzando aleggia infida.
Ma se vien poi la rovina,
Benchè tarda talor viene,
Più terribile rovina.
Tu però cauto, sebbene
La tua spene
L'amor suo lusinghi, ah taci!
Nell'amor sono a se stessi
Perigliosi i più loquaci.
Vanne a lei tu una sol volta,
Benchè chiamati sovente.
Ciò, che invidia ave in se accolta
Suol mancare immantinente.

Se al presente,
Quai fur già fosser le donne,
Io saria quel che tu sei.
Tempo è tal, che vinto io vonne.
Pur non fia, che tempo tale
L'oprar mio cangi, e riformi.
Saggio ognun suoi passi, quale
Scelta ha via, regga e conformi.
I difformi
Vostri amor, o voi ch' erranti
Quinci, e quindi a corli andate,
Oh! quai danvi affanni, e quanti!
Se una bionda rimirate,
Una bionda v' innamora;
Se una bruna, ebbri n' andate,
Che il suo bello ha il bruno ancora.
Se talora
Beltà greca, o vi si mostra
Beltà nostra: ambe vi piacciono
Beltà greca, e beltà nostra.
Di color fosco, e vermiglio
Questa abbiglisi, ovver quella;
L' una, e l' altra è di periglio
Rea cagion, che il cor martella.
Se una bella
Sola basta a dar tormento;
Sia ciascun d' aver sua pena
In un solo amor contento.

ELEGIA XVI.

Vidi ego te in somnis fracta, mea vita, carina etc.

Te sognando, mio ben, le man per l' onda
Vidi stanca agitar rotta la nave,
E confessar ogni spergiuro, e grave
D' acqua appena più trar la chioma bionda,

Qual del monton sul tergo aureo agitata
Elle solcar si vide il mar vermiglio.
Oh quanto paventai, che dal periglio
Tuo non fosse quell' onda un dì nomata!
La qual solcando poi, tuoi casi noti
Pianger nocchier pietoso un dì dovesse.
Quai per te allor l'alma tremante espresse
A Leucotoe, a Nettun, a Castor voti!
Ma tu le somme mani alzando appena
A fior d' acqua chiamavimi sovente!
Ahi, se Glauco vedevati, al presente
Dell' Ionio eri forse una Sirena,
E l' azzurra Cimotoe, e Nifea
T' oltraggerebber per livore adesso.
Se non che vidi in quel momento istesso
Delfin, che per aita a te correa.
Penso, che tale un giorno al suon si mosse
Innamorato dell' Arionia cetra.
Precipitava io già d' acuta pietra:
Ma la tema in quel punto mi riscosse.
Di donzella sì vaga il dolce affetto
Altri m' invidii, e dicami beato.
Certo il Pattòlo no, nè l' Ermo aurato
Potria farle cangiar voglia, e concetto.
S' ella legge i miei versi, ella mi giura,
Che i ricchi odia, alle muse ognor devota;
Molto giova in amor costanza immota,
Molto una fede immacolata, e pura.
Ella ben sa, che chi donar può molto,
Molto è in amor mutabile, e possente.
Or se del mare ella il cammin ritente,
Io sarò seco in una nave accolto.
Ambo sovra un sol lido addormentati
Ambo un sol tetto d' una pianta avremo,
Ambo a un fonte la sete estingueremo
In grembo al verde suol stesi, e corcati.

Una tavola letto ad ambo fia
O sulla poppa, o su la prua gradito.
Io di gir sosterrò spinto, e smarrito,
Soffi Austro, od Euro su la vela mia,
O le procelle, che sul lido Eubeo
Rupper gli achei, che Ulisse urtar, che i due
Mossero lidi, e l'Argo in rischio fue,
Cui duce una colomba il camin feo.
Pur ch'ella agli occhi miei mai non si tolga;
Fulmini Giove, ed ardami il naviglio.
Nudi comune correrem periglio:
Me l'onda ingoj, pur che te il lido accolga.
Ma a tanto amor non fia Nettuno avverso
Pari in amore al fratel suo tonante.
Sallo Amimon, che a lui soggiacque amante,
E dal tridente in onda il suol converso.
Fatto beato ei sciolse il voto, e ad ella
Acque divine empier l'urna dorata.
Nè si dolse Oritia ratta, e furata
Di Borea più, che terra e mar flagella.
Credi, Scilla per noi l'ire sue crebre
Addolcirà, nè alternerà più felle
L'onde Cariddi, e non saran le stelle
Giammai coperte d'orride tenèbre.
Chiaro Orion, e chiaro il Capro fia,
Nè la dritta sarà strada smarrita.
Che se per te dovrò lasciar la vita,
Fia pur bella per te la morte mia.

ELEGIA XVII.

At vos incertam, mortales, funeris horam etc.

O mortali! solleciti
Voi tien di vostra sorte
L'incerta ora suprema,
E qual vi attende morte.

Voi dell'arte fenicia
Le traccie meditando,
A ciel seren cercando
Ite, qual luce stella
All'uom propizia, o fella;
Se i nostri al Parto indomito
Eserciti per terra,
Se rechino ai Britanni
Per mar le flotte guerra;
E i terrestri, e i marittimi
Casi di dubbio marte,
Le rovine, gli ad arte
Bicchier di tosco misti,
E gl'incendj imprevisti.
Può sol chi ama intendere
Di morte il quando, e il come;
Nè paventa, che Borea,
Che Marte il prema, e dome.
Già Stige ei varca, e impavido
Spiega le nere vele.
Che se la sua fedele
Il chiama, ei fa ritorno,
Del fato ad onta, al giorno.

ELEGIA XVIII.

Juppiter, affectae tandem miserere puellae etc

Giove! pietà di lei,
Che da gran tempo langue,
Ahi se giacesse esangue,
Qual tua gran colpa fora!
L'aere è di foco; vora
L'estivo can fremente
Le messi, e 'l suolo ardente.

Sebben gli ardor non sono,
Che n' abbian colpa, o il cielo;
Colpa è l' estinto zelo
Ne' cor protervi e rei
D' onor, d' amore ai Dei,
Che ora, ed ognor le amanti
Colpirono incostanti.
Vener forse chiamasti
Di beltate a tenzone?
Non soffre paragone
L' invida Dea veruno.
Negasti il voto a Giuno?
Brutti dicesti mai
Di Palla azzurra i rai?
Troppo solete, o belle,
Parlar; e te loquace,
Te fa beltate audace.
Ma se soffri vivendo,
Beata andrai morendo;
Della presente sorte
Compenseratti morte.
Muggito in su' prim' anni
Io trasformata avea;
Or bevc il Nil già Dea:
Ed Ino un dì fugata
Or Leucotoe invocata
E' dal nocchier devoto;
Che poi le scioglie il voto:
Sposa a Perseo fu poi,
Che a marin mostro preda
Esposta era Andromeda.
Orsa Calisto un giorno
Pe' campi errando intorno;
In ciel qual astro or luce;
Ed alle navi è duce:

Che se 'l tuo fato affrettasi,
Del tuo letto funèbre
Il luogo fia celèbre.
A Semele, qual fue
Rischio alle grazie tue,
Dirai: de' mali tuoi
Fede faranle i suoi.
Le meonie Eroine
Salire a lor malgrado
Faranti al primo grado.
Or come puoi sopporta
Il fato, e ti conforta.
Placasi il nume spesso,
Placasi il fato istesso.
Giove, pietà! sdegnata
Teco perciò non fia
Giuno superba, e ria.
Giuno placata ancora
Commovesi talora,
Se amorosetta, e bella
Viene a mancar donzella.
Al suon de' versi magici
Vengono men gl' incanti;
Sulle fiamme spiranti
Taccion gli altar; non scende
Febe, nè i carmi attende;
E danno augelli impuri
Tristi di morte augurj.
Ambo la bruna barca
Noi trarrà di Caronte
Al lido d' Acheronte.
D' ambo, se non di lei
Abbi pietà... Morrei,
S' ella morisse: unita
E d' ambo in un la vita.

Per grazia tal me stesso
Offro me stesso in voto;
Appenderò devoto
Tabella consecrata
Di tai note segnata:
Di Giove per mercede
In vita Cinzia riede.
Ella al tuo piè coverta
Il capo, e assisa i sui
Narrerà mali altrui.
O Persefone! intendi
Mia prece, e lei mi rendi...
E tu, Pluto possente,
Siami non men clemente.
Tante ha l'inferno belle;
Una ne resti a noi.
Voi Tiro e Antiope, voi
Pasifae, Europa, e quante
Fur di beltà prestante,
Jonie avete, e tebane,
Ed acaiche, e trojane.
Tutte partir dal Tebro
Le più vezzose e tenere,
Spente e converse in cenere!
Non è eterna bellezza,
Nè ciò, che più s'apprezza:
Ciascun vicino, o lunge
Morte ciascun raggiunge.
Or poichè, o bella, hai vinto
Il grave rischio ignoto,
Sciogli a Diana il voto;
Scioglilo a lei, che or diva
Giovenca un dì muggiva:
Poi rendi a me le dieci
Notti consunte in preci.

ELEGIA XIX.

Quaeris, cur veniam tibi tardior? Aurea Phoebi etc.

Domandimi, perch' io
A te sì tardo vengane?
Oggi di Febo Augusto
Il portico ne aprìo
D'oro lucente onusto.
Quant' è grande vi fanno
Alte colonne puniche
Mirabile apparecchio,
Tra cui le figlie stanno
Del rege d'Argo vecchio:
Quivi un marmoreo Apollo
Sculto è così, che parvemi
Il suon dell'aurea cetra
Pendentegli dal collo
Andar più dolce all'etra.
Quattro eran bovi intorno
All'ara d'opra egregia:
Che doloroso, e lento
Ei guidò al pasco un giorno
Di Mirone l'armento.
Sorgea di marmo raro
Sublime in mezzo il tempio;
Quale già sorse pria
Nella famosa Claro,
Che a Creta ei preferia,
In alto divampante
Era del sole il cocchio.
Erano in varie guise
Di libico elefante
Le salde porte incise.

Nell' una effigiati
I casi eran di Niobe;
Nell' altra di Parnasso
I Galli eran cacciati
Dall' alta vetta al basso.
Del serpe il domatore
Stesso quindi vedevasi
In maestoso ammanto
Tra la madre, e le suore
Aprir le labbra al canto.
. . . . . .

ELEGIA XX.

Cur quisquam faciem dominae jam credat amori et

Chi ad amor di sua donna
Fidar più voglia il volto!
Sì l' amor di madonna
A me fu quasi tolto.
A prova il so: non v' ha in amor più fede.
Ognun per se medesimo
Agogna il bel che vede.
Tu, al mio ben tu potesti
Stender, Linceo, la mano?
Nè quella man perdesti
Nell' atto empio, e profano?
Or che sarìa, se men constante, e grata
Ella mi fosse? Avrestila
Dunque contaminata?
Cacciami un ferro in seno,
Versami a forza in bocca
Mortifero veleno:
Ma lei deh! non mi tocca:
L' alma ti cedo, il corpo, i beni miei ...
Il letto nò: partecipe
Giove nemmen vorrei.

Dell' ombra mia dell' ombra,
Di nulla anco pavento:
Stolto timor m' ingombra;
Stolto, ma n' ho tormento.
Sebben per una a te scusar m' inchino
Sola ragion; che labile
Ti fea la lingua il vino.
Invano è che mi mova
Fronte altera, e rugosa:
Ognun conosce a prova,
Che amore è dolce cosa.
Linceo medesmo alfin ama il mio bene!...
Sol godo, che prosternersi
Anzi a' miei numi viene.
Di socratici libri
Or che valti il savere?
Che delle cose cribri
L' alte cagion primiere?
Che legga i carmi del cantor creteo?
Quel vecchio il grande a spegnere
Amor non val, Linceo.
Il Cireneo poeta
Meglio è che legga, e imiti;
O i versi di Fileta
Di mel ascreo conditi.
Non già perchè novellamente canti,
Qual per amore indomito
Versi Acheloo pianti:
O come per li campi
Frigj il Meandro corra,
E falsi passi stampi;
E là, onde vien, ricorra:
O come Arion piangesse in suon mortale,
Fero destrier, d' Archemoro
La pompa funerale.

Del carro Amfiaraeo
Ridir non giova il fato,
O l'altier Capanèo
Da Giove fulminato.
Il tragico dal piè coturno tolli,
E sciogli omai le agevoli
Membra alle danze molli.
Su torno più leggiero
I tuoi versi lavora;
Cantane, vate austero,
Colei, che t'innamora.
Più d'Omero, o d'Antimaco non dei
Securo andar; dispregiano
Le belle ancor gli Dei.
Ma non soccombe al grave
Giogo il toro, se avante
Fermo laccio non ave
Al corno fulminante.
Nè tu soffrir sì duro amor potrai
Per te: da noi prim'essere,
O altier, domo dovrai.
Non cercan esse, come
Il mondo si misuri,
O in faccia al sol le chiome
Perchè la luna oscuri,
O se al di là di stige altro rimane;
Se ragione del fulmine
Regola il tuono immanè.
Vedi me in polveroso
Tugurio impoverito,
Cui nullo glorioso
Trionfo illustra avito;
Vedi, con questo, che tu sprezzi, ingegno
Come a mensa fra tenere
Donne grandeggio, e regno;

A me giacer diletta
Languente inghirlandato;
Cui tocco ha con saetta
Certa l'arcier bendato.
Del Custode di Roma intuoni Maro
Le salde navi, e l'Azio
Mar di sua gloria chiaro.
Ei l'armi ora e i destini
Del grand'Enea rammenta;
E su lidi latini
Le poste fondamenta!
Scrittor Greci, e Roman, fategli onore:
Nasce omai della Iliade
Dir non so che maggiore.
Tu del Galeso ombroso
Tirsi sul margo canti,
E di Dafni amoroso
Le fere angoscie, e i pianti,
Come di ninfa guadagnar l'effetto
Puon dieci poma, e un tenero
Lattante ancor capretto.
Felice che guadagni
Facil co' pomi Amore!
Titiro a lei si lagni
Dolce del suo rigore.
Felice Coridon, che il vago Alessi
Del suo padron delizia
Rapisce ai dolci amplessi!
Or benchè taccia, e a lato
L'umil sampogna pose;
Passi però lodato
Fra le ninfe amorose.
Tu su lo stil del vecchio Ascreo ne additi,
Ove le messi crescono,
Ove crescon le viti.

E su la dotta cetra
Desti armonia gradita,
Qual diffondon per l'etra
D'Apolline le dita.
Pur talun vi sarà che (in amor sia
Dotto, o inculto) dilettisi
Pur della musa mia.
Cigno soave note
Anch'ei d'amor espresse,
Nè di loquaci ignote
Oche al gracchiar non cesse.
Note d'amor, compiuto il suo *Giasone*
Caro alla sua Leucadia
Cantava ancor Varrone.
E anch'ei Catul, per cui
Lesbia n'andò famosa
Più che pe' furti sui
Elena un dì vezzosa;
E il dotto Calvo ancor flebil cantando
Della spenta Quintilia
Il caso miserando,
E il dolce di Licori
Gallo cantor, che oppresso
Lava co' stigii umori
Le aperte piaghe adesso.
O Cinzia! e andrai tu pur famosa, e chiara,
Se un loco a me in tal numero
La fama ancor prepara.

Fine del secondo libro.

LIBRO TERZO

ELEGIA PRIMA

Callimachi manes, et coi sacra Philetae etc.

Ombre sacre, ombre onorate
Di Filota, e di Callimaco,
Deh! nel santo mi lasciate
Vostro bosco penetrar.
Entro io vate, a puro fonte
Terso il piè terso la fronte,
Fra gli Achei cori le ausonie
Muse il primo ad iscortar.
Voi mi dite, a quai beveste
Acque, e quali antri ascoltaronvi
A cantar, qual conduceste
Auspicato addentro il piè -
Lunge ognun che suol co' carmi
Rattener Febo tra l'armi:
Lieve lieve e colla pomice
Gir forbito il verso diè.
Vo subblime, e di me nata
Trionfante sovra candidi
Destrier va la musa, ornata
L'aureo crin d'eterni fior.
Meco vengon lasciverti
Amorini pargoletti,
E il mio carro un stuolo seguita
Di pedissequi scrittor.
A disciolta briglia i passi
Chi chi omai viene a contendermi?
Alle muse no non vassi
Per agevole sentier.

Altri scriva in su gli annali
I tuoi fasti alti immortali.
E qual dee, Roma, al tuo imperio
Battro un giorno soggiacer.
Ma per me di Pindo il grato
Lusinghier canto dell' ozio
Per sentier pria non usato
Per me sol ti si recò.
Voi di molli il vostro vate
Serti, o muse, inghirlandate.
Io d' austero il crin mai cingermi
Diadema non saprò.
E la gloria, ch' or mi fura
Livor cieco e cieca invidia,
Dopo morte con usura
Doppia un dì mi tornerà.
Tutte l' opre fa l' etate
Dopo morte più pregiate:
Dal sepolcro, e dall' esequie
A maggior fama si va.
D' Ilio il fato or chi saprebbe
E il destrier d' armati carico,
O col Simoi ideo qual ebbe
Ria tenzone Achille un dì?
O com' Ettor tinse esangue
La quadriga e il suol di sangue,
Là ve in culla infermo e pargolo
A vagir Giove s' udì?
Come Eleno estinto fue,
E Deifobo e Polidama?
Nè più Paride le sue
Terre or più saprian ridir.
Tu, Ilion, e tu obliata,
Troja, andresti, saettata
Dalla man vindice d' Ercole,
Ch' Eta vide incenerir.

Anche Omero, anch' egli sente
Il cantor di tanto eccidio,
Chiaro più l' età seguente
Il suo nome a celebrar.
Me me ancor fia, tra' minori
Che la Dea del Tebro onori,
Nè sapreimi oltre le ceneri
Più bel giorno desiar.
Non sarà no l' avel mio
Basso in seno de l' obblio;
Vi providi, e il biondo Apolline
Al mio voto orecchio diè.
Io l' usato io torno intanto
A destar tenero canto:
E il mio ben così pur godane,
Come ognora ne godè.

ELEGIA II.

Orphea detinuisse feras et concita dicunt etc.

Fama è, che Orfeo
De' mostri l' ira
Placida feo
Al suon di tracia lira,
E i fiumi immobili
Tenne l' incanto
Del non più udito canto.
Fama è, che l' arte
De' carmi mosse
Le pietre sparte,
E dal suol Tebe alzosse:
Che al polifemico
Canto arridea
L' azurra Galatea.

Qual è stupore
Se Bacco a noi,
Se il suo favore
Febo ne dà, che poi
Turba di tenere
Ninfe a noi volte
Tenga le luci, e ascolte?
Benchè al mio tetto
Non fa sostegno
Bel marmo eletto;
Benchè di raro legno
Sul capo lucida
Non mi si stende
Volta, nè d'or s'accende;
Benchè pomarj
Culti feraci
Io non ho pari
Alle selve feaci,
Nè l'acqua marzia
Antri operosi
Non fammi ruggiadosi:
Ho i versi miei,
Le muse ho meco:
Calliope a' bei
Balli mi guida seco.
Oh! lei, ch'io celebro,
Lieta! si prezza
Per me la sua bellezza.
Non puon pilastri
Al cielo alzati,
Non tetti agli astri
D'olimpia al par levati,
Non può di caria
Tomba la sorte
Campare alcun da morte.

Opre che rotte
Per fiamme vaste,
O per dirotte
Piogge vann' urte e guaste,
Che inesorabile
Etate in polve
Scompagina e dissolve!
Sol, che non perde
Fama, è l' ingegno.
Ognor rinverde
Nome di gloria degno;
Morte medesima
Non fanne scherno;
E sopravvive eterno.

ELEGIA III.

Visus eram mollì recubans Heliconis in umbra etc.

Parvemi all' ombra d' Elicona in riva
Del fonte pegasèo pensar, siccome
Trar dal sepolcro la memoria viva,
Alba, de' tuoi regnanti e i fatti e il nome:
Le timide mie labbra io già porgea
Per bere al margo del famoso fonte,
Ove la sete il padre Ennio spegnea
Le forze rinfrancando ardite e pronte,
Quand' ei cantava degli alban fratei
E degli Orazj i fatti gloriosi,
E i recati da Emilio ardui trofei
Per mar di regi indomiti e famosi,
O gl' indugj di Fabio vincitore,
E i sinistri di Canne avversi fati,
Che tanto a Roma fer palpito e orrore,
E i numi al pio pregar mossi e placati,

O qual fugaro dal romuleo nido
I lari il fiero Annibal fulminante;
O qual d'oca loquace al rauco grido
Salvo fu il campidoglio e il Dio tonante.
Quando del bosco ascreo tra fronda e fronda
Febo il mio folle ardir vide e sorprese,
E dell'antro appoggiato in su la sponda
Sì coll'aurata lira a dirmi prese:
Su questo rio che tenti? a che ne viene?
Chi ti comanda di cantar gli eroi?
Nulla quinci non dei, Properzio, spene
Aver, che acquistin fama i versi tuoi.
Perchè alla bella, mentre il giovin sposo
Attende, venga il tuo poema grato,
E presso l'aggia ognor, meno animoso
Spigner tuo passo dei per molle prato.
Perchè il tuo libro il fin prescritto varca?
L'un remo l'onda, e l'altro batta il lido;
Sì andrai securo: Nè gravar la barca;
Che tutto in alto è periglioso e infido.
Disse e col plettro un seggio ebbe additato,
Ove un novel verde sentier mettea,
Ove nel sasso un antro era incavato,
E timpani pendenti intorno avea.
Ivi dicata di Silen l'imago
Era alle muse, e la sampogna, e v'era
Tuffando il rostro entro al gorgoneo lago
Di colombe citeridi una schiera.
V'eran le muse, ed era ognuna intenta
A diversi lavori. Una inghirlanda
D'ellera i tirsi, una la cetra tenta,
L'altra di rose intesse una ghirlanda.
Una (e Calliope parvemi) di quelle
Toccommi, e disse: ognor su l'ale andrai
Tu contento de' cigni, nè a le felle
Guerre ardito destrier ti porti mai.

Nè rauca ardisci enfiar pretoria tromba;
Nè qui marte introdur; o come accampi
Mario in battaglia, e il Teutona soccomba
A Roma, e il suol d'orme servili stampi;
Ò come il Ren fra l'onde lagrimanti
Renda l'estremo all'ossa sveve onore.
Tu dei cantar de' coronati amanti
Le fughe, e i furti del notturno amore.
E da te apprenda a lusingar le belle
Chi co l'arte ingannar gli sposi debbe.
Disse, e dell'acque prese, e a me di quelle
Le labbra asperse, onde Fileta bebbe.

ELEGIA IV.

Arma Deus Caesar dites meditatur ad Indos etc.,

Contro a l'Indo dorato
L'armi dispone Cesare,
E solca il mar gemmato;
I suoi trionfi l'ultime
Terre coroneranno.
L'Eufrate e il Tigri andranno
Col corno infranto ed umile
Dal suo poter costretti,
E benchè tardi agl'itali
Fasci verran soggetti.
Anco de' Parti gloria
Al lazio Giove apprestasi.
O navi! alla vittoria
L'esperte vele spieghinsi.
Ite: le pugne usate,
Prodi destrier, pugnate.
Arride il Ciel. Non giacciano
Più invendicati i Crassi:
E la fatal memoria
Delle nostr'onte passi.

O di Vesta fatale
Foco, ed oh Marte! pregovi,
Pria del mio dì finale
Deh! questo giorno io veggia!
Veggia del trionfante
Cesare il fiammeggiante
Per le nemiche esuvie
Carro bianchi destrieri
Trarre, e del volgo ai plausi
Ristar spumosi e fieri.
Inchino io de l'amica
Sul seno lo spettacolo
Godrò d'ogni nemica
Città leggendo i titoli.
De' cavalier fugaci
Vedrò l'aste pugnaci,
Vedrò gli archi mortiferi
De' barbari succinti,
E vedrò sotto gemere
All'armi i duci avvinti.
Tu serba, se periglio
Alcun sovrasta, o Venere,
Serba, e difendi il figlio.
Questo d'Enea superstite,
Questo che il mondo adora,
Capo si serbi ognora.
Di loro imprese ottengano
Il premio i prodi: io sia
Di veder lieto, e plaudere
Fra il volgo in su la via.

ELEGIA V.

Pacis Amor deus est: pacem veneramur amantes etc.

Amor di pace è Dio;
Pace gli amanti onorano.
Volto a pugnar, son io
Sol con madonna. Io non ho d'auro sete,
O delle ricche gemme
Dell'indiche maremme;
Nè di terren campano immensi arpenti,
Nè cerco io coll'eccidio
Di Corinto metal ricchi lucenti.
O in man di Prometeo
Limo infelice! Improvvido
Ei troppo il cor gli feo.
Nell'artifizio suo per quel di fuore
Maestro negligente
Al cor non pose ei mente;
E il dovea prima! Or ci trabalza il vento
Per vasto mare, e cercansi
Nemici, e d'un vassi a novel cimento.
Oh folle! ad Acheronte
Qual porterai dovizia?
Ignudo di Caronte
Nuda ti porterà la fatal barca.
Van su quella indistinte
Ombre vittrici e vinte.
Van del par Creso ed Iro, e del par siede
Giugurta e Mario. Ottima
E quella morte, che più tarda fiede.
Me d'Elicona i fiori
Giova aver colti in tenera
Etate, e i casti cori
Delle muse seguir, e avere il capo

Ebbro di rose avvinto.
Tempo verrà, ch' estinto
Di Venere l' ardor, e bianco il crine
Volgerommi a conoscere
L' opere di natura e le divine:
Donde il sol nasce, dove
Muor: da qual via la mestrua
Luna le corna move
Giunte al suo pien: perchè nel mare i venti
Imperversino: irato
Cui frema d' Euro il fiato:
Donde le nubi han l' acque: un dì se dee
La mondial mole solversi:
O perchè l' arco in ciel le piogge bee:
O perchè del perrebo
Pindo le cime scossersi:
Perchè aggiogando Febo
Neri caval tanto dì tutto al mondo:
Perchè Boote il lento
Carro sospinge a stento:
Perchè nembi le Plejadi ognor danno:
Perchè i suoi non soverchia
Limiti il mar, o quattro parti ha l' anno:
Se sotterra gli Dei
Han lor dritti, e punisconvi
I fier giganti rei:
Se Tisifone infuria angui-crinita:
Se di Finèo la fame,
Se d' Almeòne infame
Sonvi le furie, e v' è il sasso, e la rota;
L' eterna sete, e Cerbero
Guarda trifauce dell' inferno immota.
Se vi copre giacente
Tizio ben nove jugeri:
O se di volgar gente
E' folle error, nè oltre la tomba è tema.

Ecco qual della mia
Vita lo studio fia.
Voi cui più l'armi son care e gradite,
Agl' insulti barbarici
Voi di Crasso le insegne omai rapite.

ELEGIA VI.

Ergo sollicitae tu causa, pecunia, vitae es etc.

Tormenti e guai
Sol dunque, o livido
Oro, ne dai?
Per te immaturo
Di morte a correre
Vassi il sentiere pallido e scuro.
Vizio nocente
Ha per te pascolo.
Tu la sorgente
Sei delle stolte
Cure... Tu il misero
Peto in mar volgi tre e quattro volte!
Sul primo fiore
Mentre te seguita,
Ahi gramo! ei muore!
E in mar lontano
Novella vassene
Esca non degna di pesce estrano!
Ahi! l'infelice
Neppur la tenera
Sua genitrice
Ebbe, che desse
Tomba, e le gelide
Ceneri alle ossa di suoi mescesse!

Or le natanti
Tue membra aggiransi
Preda ai volanti
Augei marini,
E tomba sonoti
Del mar Carpazio gli ampj confini.
O Aquilon fero!
O tu d'Orizia
Tema e pensiero!
Qual di sua morte
Furon l'esuvie
Che tanto crescere poter tua sorte!
O quale è tanto,
Nettun, tuo giubilo
Del legno infranto?
Non empia e rea,
Ma santa ed integra
Gente quel legno nel seno avea.
Oh! Che rammenti
L'etate, o misero?
Con mesti accenti
A che ricordi
La madre naufrago?
Dei non ha il mare, o sono sordi!
Della procella
L'inesorabile
Furia rubella
Sciolto e troncato
Non avria il canape
Ch'era a lo scoglio fermo e legato.
N'è testimone
L'acerba doglia
D'Agamennòne,
Che versò tanto
Già su l'amabile
Sommerso Argino dagli occhi pianto.

Per la cui morte
Al suo navilio
Poi le ritorte
Ei non isciolse,
E ad Ifigénia
Sì fatto indugio la vita tolse.
Rendete, o crude
Onde del pelago,
Al suol le ignude
Ossa, e di sopra
L'arena mobile
Spontaneamente chiudale e copra.
Sì che passando
Avante al tumolo
Suo miserando
Dica il nocchiere:
Ogni uom più impavido
Da te ne apprenda, Peco, a temere.
Ite, o mortali,
Nuove tessetevi
Navi, fatali
Cagion di morte.
Voi provocandola
Voi peggiorate la vostra sorte.
Eran del suolo
Pochi i pericoli?
Nuove di duolo
Cagion volemmo
Nel mare, e miseri
Più con tal arte noi stessi femmo.
Ma te, se i tuoi
Lari non tengono,
Riterrà poi
Ancora frale?
Qual pena merita
Tal cui par poco il suol natale?

Qualunque tenti
Impresa, soffiano
Dovunque i venti.
Nessun naviglio
Invecchiar videsi,
E' il porto istesso pien di periglio.
Mostra fortuna
Il volto placido,
Qualora aduna
Frodi all' avaro:
Ma che anco avvengati
Bene una volta, ahi! troppo è raro.
L' un dopo l' altro
Spenti i suoi sozii
Plorò lo scaltro
Ulisse; a cui
In mar non valsero
Nulla gli usati inganni sui.
Oh! se contento
Era di svolgere
Col proprio armento
Le glebe, e inteso
Avesse il misero
Peto de' nostri consigli il peso:
Fra' suoi godrebbe
Penati or placida
Mensa! sarebbe
Povero, è vero,
Ma in sen dell' ozio;
In sen del giubilo non menzognero:
Non era usato
Egli ad intendere
Lo strido irato
Di turbo insano,
Nè a trattar gomene
Colla tornita candida mano.

* * *

Di teribinto
In odorifero
Letto distinto,
Ovver di tia
Origlier morbido
Di piuma varia al capo avía:
Di su le dita
Strappogli l'unghia
Tersa e forbita
Onda furente,
Ed egli bèbbene
A mal suo grado lasso dolente:
Su franto legno
Videlo scorrere
A fato indegno
Notte funebre.
Sì l'assalirono
Folgori, scogli, flutti, tenebre.
Ma mentre l'onde
Già gli chiudevano
Le moribonde
Labbra, mettendo
Gli estremi aneliti
In tai proruppe detti piangendo:
O venti! o Dei
Del mar, cui servono
I flutti egei!
Onde fallaci,
Che il capo a opprimermi
V'accavallate crude minaci!
Tenero ancora
Dove traetemi?
Io pur ne l'ora,
Che a voi venia,
Le mani stesivi
Prece ad offrirvi devota e pia:

Franto agl' infidi
Scogli, d' alcioni
Deserti nidi,
Sarò meschino?
E su me il ferreo
Vibra tridente il Dio matino?
Deh! l' onda almeno
Dei lidi italici
Me sul terreno
Sospinga! Fora
Di me alla tenera
Madre ciò solo non poco ancora!
Ma in così dire
Torte l' assorbono
Ahi! l' onde dire!
Per Peto questo
Questo fu l' ultimo
E grido e giorno: giorno funesto!
Le braccia al mento
Voi supponestegli
Pietose, o cento
Di Nereo padre
Figlie cerulee!
E tu amorosa Tetide madre!
Ma tu, o crudele,
Non vedrai, Borea,
Mai le mie vele.
Vuol la mia sorte,
Che in su la soglia
Io di madonna trovi la morte.

ELEGIA VII.

Maecenas eques, etrusco de sanguine Regum etc.

O Mecena! o de regi
Etruschi alta prosapia,
Che maggior de' tuoi pregi
Maggior sei di tua sorte!
Perchè a solcar m' esorte
Cotanto mar? Periglio
E' più gran vela spandere
Su piccolo naviglio.
Onta è in collo recarse
Salma ineguale, e l' omero
Piegar, e abbandonarse.
Tutto a ognun non conviene,
Nè onor da un fonte viene.
Fan le statue spiranti
Lisippo illustre, e Calami
I corridor volanti.
Di Vener la bellezza
E' d' Apelle il miracolo.
Parrasio l' esattezza
Fa del dipinger chiaro,
Hanno artifizio raro
I mentorei lavori.
Annol di Mio le foglie
E gli arabeschi e i fiori.
Opera è senza pari
Di Fidia il Giove eburneo,
Prassitel solo ai parj
Marmi dar vita puote.
Altri le ardenti rote
Elee fan gloriosi,
Altri nel corso vansene
Pedestre ancor famosi.

Questi alla pace è nato,
Quei di marte ai pericoli.
Qual da natura è dato,
Ciascun suo genio porta.
Io te, Mecena, a scorta
Seguo del viver mio.
Tu qual mi porgi esempio,
Tal vado e seguo anch' io.
Tu del romano onore
Le auguste insegne reggere,
Seder legislatore
Tu nel foro, tu duce
Ir contro il medo truce,
E tu potresti adorno
Non dico io far, ma carico
Di spoglie il tuo soggiorno.
Ma di sua possa in parte
Mentre te chiama Cesare,
E ratte e d'ogni parte
A te vengon ricchezze,
Tu non le curi, o prezze.
Tu ti raccogli all' ombra,
E i gonfi lini ammaini,
Cui cotant' aura ingombra.
Credimi: tal contegno
Te rende della gloria
De' gran Camilli degno.
Grande tu ancor sarai;
Tu pari in gloria andrai
A Cesar tuo. Tuo vero
Trionfo è il tuo per Cesare
Fedele amor sincero.
A solcar l' infedele
Pien di tempeste pelago
Non apro io no le vele:
Piccol solcando varca

Fiume la nostra barca,
Della rocca Cadmea
Non piangerò l'eccidio,
Non l'aspra guerra rea,
Che ognor novella tanto
Fe' sangue umano scorrere:
Non di fortezza il vanto,
Che a Pergamo e a le scee
Diero le man febee,
E nell'undecim'anno
Le tornate de' danai
Navi di Troja a danno,
Quando l'aratro greco
Dalla rocca palladia
Spingendo il caval cieco
Alle nettunie mura
L'alta segnò sventura.
A me tal basta lode,
Qual è quella onde il dorico
Cantor, o il coo ne gode.
Leggano il libro mio
Garzon leggiadri e femmine.
Essi me chiamin Dio,
Porganmi i loro onori.
Io, te duce, i furori
Giusti dirò di Giove,
Quando a Ceo e ad Oromedo
Battaglia in Flegra move.
Dirò, qual prima crebbe
Il Palatin, che pascolo
Dava al gregge, qual ebbe
Remo supplizio; quale
Ebber latte e natale
I re fratelli. Nova
Prenderò lena a scrivere,
Se da te il cenno mova.

Seguirò a dir, siccome
Da entrambi i lidi innoltransi
Trionfal carri, e dome
Delle fughe de' Parti
Le false mosse e l' arti,
E il Pelusio recinto
Dai Roman rotto, e Antonio
Di man sua propria estinto.
Il giovenil mio 'ngegno
Inesperto tu modera.
Tu della mossa il segno
Dammi propizio. Tanto
Sol da te viemmi vanto,
Da te: ch' io mostro a dito
Son poi che ho te sol unico
Mio condottier seguito.

ELEGIA VIII.

Mirabar quidnam misissent mane Camoenae etc.

Mirava, qual mi dessero
Cenno le muse a l' ora,
Che il sol la terra indora.
Il mio letto cingendo,
Il giorno natalizio
Di madonna accennavanmi
Palma a palma battendo.
Dì sì bel non adombrino
Nubi, tacciano i venti,
Cessin l' onde frementi
A riva ogni minaccia,
Oggi nessuno attristisi,
E l' impietrita Niobe
Terga il suo pianto e taccia.

I queruli s' acchetino
Alcioni mesti a' liti,
Nè Progne esclami ad Iti.
Tu sorgi, o cara, e vieni
Nata con fausti auspizii
Sorgi, e gli Dei, che attendonti
Col tuo pregar previeni.
Prima con acqua limpida
Il sonno tergi: il crine
Poi colle alabastrine
Dita componi, e il manto
Vesti, col quale videti
Quel giorno il tuo Properzio,
Che gli piacesti tanto.
Nè disadorno lascia
Di fior' il capo. Implora
Che intatta resti ognora
La tua beltà presente;
Che sia su me l'imperio
Tuo sempre invariabile,
Sempre, qual è, clemente.
Poi quando a te propizii
Con timiami rari
Avrai fatti gli altari,
Quando auspicata splenda
La fiamma, a mensa assiditi,
E su le tarde patere
L'ombra notturna scenda.
Unga mirrato calice
Le narici di croco;
Suono di tibia roco
Venga alle danze meno,
Che a tutta notte tragansi;
E senza vincol liberi
I tuoi motteggi sieno.

L' ingrato sonno tolgano
Le dolci mense; sia
Della vicina via
L' altare festeggiato;
Lancisi il dado interprete
Di nostre sorti, e battalo
Co' vanni il Dio bendato.
Poichè molte sarannosi
Trascorse ore, il gradito
Vener disponga rito:
Al letto geniale
L' usato sacrifizio
S' appresti: il giro compiasi
Sì del tuo dì natale.

ELEGIA IX.

Quid mirare, meam si versat foemina vitam etc.

Perchè hai stupore,
Che sì una femmina
Regga il tenore
De' giorni miei?
Ch' io viva suddito
Schiavo di lei?
E vil mi chiami,
Mi chiami stupido,
Perchè io non brami
Romper da forte
Le sue ritorte?

Meglio il nocchiere
Qual notte appressisi;
Sa prevedere:
Meglio il soldato
Sa, qual non essere
Colto e piagato.
Anch' io cotanto,
Quando era giovane,
Davami vanto.
Norma a te sia
La mia follia.
A un d' adamante
Carro non domiti
Tori l' amante
Colca aggiogoe
E guerre armigere
Disseminoe,
E del serpente
Custode il singhio
Spense fremente,
Sì che involato
Fu il vello aurato.
Su gran cavallo
Contro le acaiche
Navi dal vallo
Cruda potea
Dardeggiar ardua
Pentesilea;
Cui quando ignudo
Vide il crin aureo,
Non ebbe scudo
Ferito in core
Il vincitore.

Beltate diede
Sì grande ad Onfale
D' onor mercede,
Lidia Donzella
Molle svenevole;
A cui con quella
Destra si vide
Le fusa avvolgere,
Onde avea Alcide
Il soggiogato
Mondo serrato.
Di Babilone,
E' semiramide,
Che prima pone
Le fondamenta,
Che le massicoie
Mura cementa:
Che due di contro
Cocchj fe' corrervi,
Sì che allo scontro
L' un non urtasse
Dell' altro l' asse.
Ella l' Eufrate
Per mezzo volgersi
Fe' alla cittate;
Ella l' eccelse
Rocche fe' sorgere;
Ella prescelse,
Che sull' intero
Dominio assirio
Battro l' altero
Capo tollesse,
E segno avesse.

Che giova poi,
Che tante io noveri
Colpe d' Eroi,
Colpe di numi?
Di Giove i lubrici
Vezzi e costumi?
O l' orgogliosa
Per sua libidine
Donna famosa,
Che a noi fe' ardito
Di guerra invito?
Che per oltraggio
Prezzo dell' empio
Suo maritaggio
Chiese le mura
Di Roma e i sudditi
Padri secura?
Di frode pieno
O d' Alessandria
Fatal terreno!
O insanguinata
Menfi esecrata,
Tinta sì spesso
Del nostro obbrobrio!
In te l' oppresso
Perdè Pompeo
La gloria triplice
Del suo trofeo.
O Roma! mai
Di tanta infamia
Aver potrai
La macchia astersa;
Onde se' asperta!

O Magno! estinto
S' eri in Tessalia,
U' fosti vinto,
Miglior tuo fato
Era, o se al suocero
Assoggettato
Allor ti fossi.
Dunque preponere
Quella attentossi
Al Dio tonante
Un can lattante?
Egizia putta
Provocò il Tevere
Col Nilo a tutta?
Fidossi il tuono
Di nostre buccine
Vineer col suono
De' sistri farj,
E guerra movere
De' fral suoi barj (*)
Co' remi a' nostri
Liburni rostri?
Ardio sperare
Sul campidoglio
Pur d' attendare?
Di por sua reggia,
Ove marmoreo
Mario grandeggia?
Del re, cui nome
Fe' la *superbia*,
Che valse dome
Le scuri avere,
Spento il potere:

(*) *Sorta di navilio Egiziano.*

Se una reina
Soffrir dovevasi?
Roma, s'inchina,
E a l'are sante
Prega per Cesare,
Per cui trionfante
Libera vai.
Tu, altera, al timido
Nil fuggi, ed hai
Cinti alle mani
Lacci romani.
Vid'io le ardite
Braccia da' colubri
Sacri ferite,
Viditi in seno
Occulto serpere
Mortal veleno.
Augusto Duce,
Da lei un ebrio
A temer truce
Sventura nera,
Roma, non era.
O tu, che tolli
Sul mondo il vertice
Da' sette colli!
Temer potesti
Tu di tal femina
I gridi infesti?
Tu, cui Siface,
E Pirro, e Annibale
Piegar l'audace
Orgoglio al piede
Della tua sede?

Per cui lanciosse
Nel lago Curzio,
Decio immolosse?
A cui l'infranto
Ponte da Coclite,
Di Corvo il vanto
Fan piena fede,
Che i numi posero
Costì lor sede,
Costì gli Dei
Veglian per lei?
Te neppur move,
Vivente Cesare,
L'ira di Giove.
Ove le armate
Son or di Scipio
Navi rostrate?
Ove il vessillo,
Le insegne ov'alzansi
Or di Camillo?
Ove il trofeo
E' di Pompeo,
Che pose ei stesso
Sul servo Bosforo?
Dirà l'oppresso
Duce da Apollo
Il mar leucadico,
Che rimirollo?
Sì la vittoria
Sola di Cesare
Cotanta gloria
Agli avi fura,
A noi l'oscura.

Ma tu, nocchiere,
O sciolga, o ammaini
Le vele altere,
Tu nell' Ionio
Rammenta Cesare,
E a lui devoto
Isciogli il voto.

ELEGIA X.

Postume, plorantem potuisti linquere
Gallam etc.

Ah! potesti la sposa
Postumo, abbandonar
Dolente lagrimosa?
E le invitte di Cesare
Insegne seguitar?
Del soggiogare i parti
Dunque l' onor tant' è,
Che al suo desio piegarti
Col supplicar suo fervido
Col pianto non potè?
Oh! quanti sono avari
Peran, se dir si può,
E chi agli amplessi cari
Della moglie anteponere
L' orror dell' armi osò.
Di militar vestito
Sajo, o folle guerrier,
Dovrai inaridito
L' onda nell' elmo concavo
Del medo Arasse ber.

Ad ogni rumor vano
Ella dovrà languir,
Che per codesto insano
Di gloria desiderio
Tu non aggia a perir:
Che dardo ignoto strada
Non ti si faccia al cor;
Che atterrato non cada
Da cavaliere ferreo
Da ferro corridor;
Che nulla di te rechi
L'urna, onde averne duol;
Come caggion que' ciechi
Che a cercar morte corrono
In istraniere suol.
Felice per tal moglie
Ben sei due volte, e tre!
Ma con sì dure voglie
Altra dovevi sceglierne,
Che somigliasse a te.
Sposa senza timore
Giovin che dovria far?
Se senza onta o pudore
Roma universa insegnate
La fede a non curar?
Tu va sicuro: Galla
L'oro non vincerà
La crudeltate, ond' halla
Oppressa il cor tuo ferreo;
Dimenticar saprà.
E te, in qualunque giorno
Sano le torni tu,
Te solo al collo intorno
Strignerà sposa fervida,
Nè isciogliera tti più.

Sarai per donna tale
Tu un Ulisse novel.
Nocevole fatale
Il suo sì lungo indugio
Esser non seppe a quel,
Non l'armi di diece anni,
Nè Ismaro, o Calpe, o il mar,
Nè il Ciclope, o gli affanni
Di Circe, o de' Lotofagi
Il lento ritardar,
Nè gli arrostiti tori,
Che al padre sol nutrì
Lampezia, nè i furori
Di Calipso, o il naufragio
Ti tante notti e dì,
Nè dell'ombre le nere
Tacite region,
Nè delle lusinghiere
Sirene i sordi sozii
Al mortal canto al suon,
Nè delle frecce scarco
Sovra de' proci aver
Fatto il terribil arco,
Sì compiendo il periodo
Vario del suo sentier.
Nulla gli nocque. Ed era
Ben sua ragion, perchè
Sì casta avea mogliera.
Ma vince di Penelope
Lelia Galla la fè.

ELEGIA XI.

Quaeritis, unde avidis nox sit pretiosa puellis etc.

E si chiede, perchè vendan sì care
Le lor notti le belle? e perchè tante
Sien de' persi tesor doglianze amare?
Di tanto danno è la ragion parlante:
Ampio è il sentier troppo del lusso. Viene
Fin dal vermiglio mar conca brillante;
L'oro a noi manda dalle alpestri vene
Inda formica; a noi l'ostro colora
Tiro cadmea nelle sidonie arene;
A noi negli orti prossimi all'aurora
Il cinnamomo l'arabe villano
Nudre, pensier dolcissimo di Flora.
Armi son queste di poter sì strano,
Che abatton qual più vantasi pudica,
E fan, Penelopèa, tuo fasto vano.
Di scioperata gioventù mendica
Veste i tesor matrona incesta, e infame
Fa del nostro rossor mostra impudica.
Non ha ritegno il dar, e non la fame
Del domandare, e l'or vince e corregge
Ogni indugio d'amor, s'avvi, alle brame.
Felici fa del funeral la legge
Solo i mariti coi, ch'abitan presso
Là ve i rubri destrier l'aurora regge.
Là dell'estinto amante al rogo appresso,
Poichè il letto funebre il foco incende,
Delle amate é lo stuol di doglia impresso.
Gara fra lor vivissima s'accende,
Qual viva il segua al regno della morte;
E ontosa va qual seco lui non scende.

Godon le vincitrici, e il petto forte
Oppongono alle fiamme, dello sposo
Sul volto inchine le pupille smorte.
Ma qui, non trovi un cor quivi amoroso;
Le Evadni e le Penelopi qui sono
Nome non imitato e favoloso.
Alla pace del core in abbandono
Fur felici i pastori, a cui fean grato
L'arbore e il suol d'ombra e di messe dono.
Scosso dai rami alle lor vaghe aurato
Cotogno, o un cestellin di rosse more
Era il più raro dono e il più pregiato,
O violetta di mesto colore
Colta di propria man, o di modesti
Vergini gigli il candido pudore,
O rubinosa colle verdi vesti
Uva, o vispi augellin, che delle penne
Spiegan la pompa per li pian celesti.
Con tai carezze il pastorel rattenne
Sovente ne' furtivi antri le belle,
E compro per sì poco il bacio venne.
Irta di daino o di cervetta pelle
Vestia gli amanti, e facil letto offrìa
Il verde suolo aprico ad essi e a quelle.
Mentre lungo piacer Paride bee,
Il cornigero capro i pasti armenti
Al vallo guida per le vette idee.
Gli Dei de' campi presidi argomenti
Davano di favor chiari, parlando
Dai tersi foçolar in tali accenti;
O tu, che vien le timide cacciando
Lepri, le avrai, e gli augelllin, se vieni
(Fauno son io) pel mio sentier passando.
E me me Pan col tuo chiamar previeni,
Se compagno mi brami, o visco o cane
Rechiti su per questi poggi ameni.

Abbandonati or sono i tempj, e vane
L' opre son di pietà; nulla è che l' oro
Idolo universal or non profane.
L' oro ha morta ogni fe'; venale il foro,
Venal la legge; e senza legge omai
Va il virginale e il matronal decoro.
Ahi sacrilego Brenno! allor che vai
D' Apollo il tempio a profanar, qual pena
Del sacrilegio avesti, arso tel sai!
E di Parnaso la commossa schiena
Sallo, e i fischianti allor, che ai Galli fero
La guancia di timor pallida e piena.
Misero Polidor! pietoso invero
Fecerti i tuoi tesor l' ospizio e il tetto
Del trace Polimestor menzognero!
E tu, Erifila, all' aureo braccialetto
Allor che agogni, ecco i destrier sparendo
Tolto è sempre Anfiarao dal tuo cospetto.
Così l' augurio sia, ch' io fo piangendo
Alla mia patria, vano! Ahi! Roma altera
Va sotto i suoi tesor doma cadendo!
Io dico ver: ma chi mi crede? Ed era,
Nè fe acquistava, nel predir la sorte
Di Pergamo Cassandra veritiera.
Profetò sola, che portava morte
Paride a Troja, e che caval mendace
Era quel che traeasi entro le porte.
Salvezza al padre, ed alla patria pace
Potea recar vaticinando ancora.
Poi conobbesi alfin, ch' era verace
Il di lei labbro; ma fu tardi allora,

ELEGIA XII.

Multa tuae, Sparte, miramur jura palestrae etc.

Di tua palestra ammirasi,
Sparta, l'antico stile;
Più lo stil del ginnasio
S'ammira femminile.
* * * * * * *
Mentre a vicenda s'agita
O della pila il gioco,
O l'uncinata crepita
Chiave del nobil troco;
La polverosa vergine
Stassi all'estrema meta,
E i lottatori e i pugili
Sostien ridente e lieta.
Ella al nervoso braccio
Il cesto annoda e lega,
Ella in giro il volubile
Disco rallenta e slega.
Sprona i destrieri, al candido
Fianco l'acciaro adatta,
E sotto l'elmo ferreo
Il biondo capo appiatta.
Sì le guerriere amazoni
Ignude le mammelle
In Termodonte tuffano
Le bianche membra snelle,
O seguon dal Taigeto
Su per le vette alpine
Alla caccia i can patrii
Ruggiadosette il crine;

Sì fra Polluce e Castore
D' Eurota al margo erboso,
L'uno i destrieri in reggere,
L'altro in pugnar famoso,
Sì ci si narra, ch' Elena
Ad armeggiar fu pronta,
Ignuda il sen de' gemini
Fratelli suoi senz' onta.
Tue leggi, o Sparta, vietano
Gli amanti andar disgiunti,
E colle amate ei vansene
Dovunque e ognor congiunti.
Non v' ha timor, nè guardia
Ha la donzella chiusa,
Nè sposo austero adirasi,
Nè suo poter abusa.
Uopo non è premettere
Messaggio, e puoi sicuro
Entrar; ripulsa o indugio
Aspra non trovi e duro.
Gli occhj là non incantano
Le vesti porporine,
Nè affanna l' artifizio
Del profumarsi il crine.
Le nostre appresso traggonsi
Un seguito infinito,
Nè riman luogo a spingere
Fra tanta calca un dito.
Nè del volto l' ingenua
Forma veder, nè sai
Come parlar, e stupido
Bendato amante vai.
Ah! se gli usi laconici
Seguissi tu e le gare;
Quanto, o Roma, sarebbermi
Le leggi tue più care!

ELEGIA XIII.

Sic ego non ullos jam norim in amore
tumultus etc.

Così lieto e pacifico
Sia per me sempre amore,
Ned una senza te notte trascorrami;
Come deposto il giovenil pudore,
Quando potei libero amoreggiar,
Ella, Licinna impratico
Scorta co'detti suoi
Erami, e non per oro. - Il terzo or volvesi
Anno, o non molto men, che fra di noi
Dieci parole appena s'alternar.
Deh! tu, poichè nol merita,
Non la punir... Oh Dio!
Ma eterna, è l'ira vostra. - Oh Antiope! o misera!
Quanto del suo fallir quanto soffrio
Dalla implacabil Dirce affanno un dì!
Quante volte il biondissimo
Crine abbruciolle! e fera
Le insanguinò le gote! ed in sul gelido
Terren giacer la feo! e mane e sera
Sotto eterno lavoro l'avvilì!
Sovente fra le tenebre
Cieche di carcer tetra
Languir la feo di sete! - Oh Giove! Antiope
Non da te dunque sventurata impetra
Alcuna de'suoi mal venia e mercé?
Ferrea le man le logora
Catena!... Ah! se Dio sei,
Vergogna è tua, che disperato opprimala
Servaggio sì... Cui dunque i mesti omei
Solleverà, se non che, Giove, a te?

Sola però, quant' erano
Sue forze, accolte insieme
Colle due mani i regj lacci a rompere
Alfin riuscì: poi sulle vette estreme,
Timida di Citera si salvò.
Era la notte, e rigido
Il suol su cui giacea.
Udìa l' Asòpo in roco suon trascorrere,
E che non insegüissela la rea
Tiranna sua, sovente palpitò.
Al duro Zeto, al tenero
Amfion madre dolente
Ricorse, e funne esclusa. A terra esanime,
Come quando al cessar d' Euro, fremente
L' impeto al lido e il suon cade del mar,
Tale su le ginocchia
Ella a terra cadeo.
Venne allor la pietà; tardi conobbero
Quelli l'error. - Degno pastor, cui dieo
Giove que' due suoi figli ad educar!
Tu la lor madre ai giovani
Perduta rendi. - Avvinta
Al collo quelli di giovenco indomito
In modi straziaro, onde fu estinta,
La tiranna implacabile crudel.
Giove ravvisa, o Antiope,
E della tua nemica
Trionfa. Le campagne ecco ella insanguina
Per man di Zeto; su la rupe aprica
Manda Amfion d' Aracinto un inno al Ciel.
Cinzia! di me non credere
Alcuna infedeltà. Te sola ognora
Io vivo amai, morto amerotti ancora.

ELEGIA XIV.

Nox media, et dominae jam venit epistola nostrae etc.

Ha del suo corso la metà fornito
La notte omai. Vien di madonna un foglio,
Che di seguirla a Tivoli
Fammi senza dimora il dolce invito,
Dove delle ardue torri al cielo ascende
La bianca vetta, e in sen di lago limpido
Romoreggiando l' Aniene scende.
Che deggio io far? Io della notte al folto
Onor, e de' ladroni agli assassinii
Dunque dovrò commettermi?
Ma se ritardo, ahi di qual pianto il volto
M' irrigheran più formidabil ire!
Solo una volta avea peccato, e barbaro
D' un anno intero ebbi a soffrir martìre.
Ella meco non suole esser pietosa.
E son gli amanti ovunque inviolabili.
Delle rupi scironidi
Terrei la via securo insidiosa.
Sulle inospite può scitiche piagge
Chiunque ama andar: nessuno esser sì barbaro
Potrà, che lo perseguiti e l' oltragge.
Regge i destrier la luna, e le lucenti
Stelle i perigli della strada additano.
Amore amor medesimo
Mi scuote innanzi le facelle ardenti.
De' can latranti la feroce e ria
Rabbia i morsi contien. Gli amanti possono
Ounque andar; secura è ognor la via.

Poi d'un meschin, qual io mi sono, e amante
Qual vorrà sì spietato il sangue spargere?
Suole gli esclusi Venere
Accompagnar. - Che se il periglio istante
Seguisse pur la pronta morte: fora
Morte sì fortunata e invidiabile
Da comperarsi a cotal prezzo allora.
Cinzia gli unguenti apporterebbe, e allato
Sedendo al cener mio coroneriami
Di fior la tomba. - Ah! facciano
Gli Dei, che il mio cadavere locato
Non giaccia, ove del popolo il passaggio
E' folto e assiduo. Ahi! Che così le ceneri
Han degli amanti dopo morte oltraggio.
In solingo recesso il mio m'adombri
Sepolcro un sibilante alber foltissimo,
Ed un racchiuso cumulo
D'ignota ghiaja il mi ricopra e ingombri.
Non curo io no, che in mezzo della via
Pomposamente sovra avel marmoreo
Sculto il mio nome a vaste note sia.

ELEGIA XV.

Nunc, o Bacche, tuis humiles advolvimur aris etc.

Eccomi, o Bacco, supplice
All'ara tua. Deh! Libero!
Deh! padre! aspira; placami
Il tumulto dell'anima.
Tu dell'insana Venere
Domi l'orgoglio; e al core
Medicina salubre è il tuo licore.

Per te gli amor s' accoppiano,
E per te si dispajano.
Deh! spegni il duol, che l'anima
Tutta m' accende. Gelido
Te in amore non essere
Arianna il sa, recata
Dalle tue tigri in ciel, in ciel locata:
Queste, che l'ossa m'ardono,
Fiamme antiche in me spegnere
Sol morte, o i vin tuoi possono.
Gli amanti solitarii
Non anno in notte sobria
Mai pace: or tema, ed ora
Speme del par gl' infiamma e gli addolora.
Che se da l'arse tempia
Tua mercè il sonno a serpere
Per le midolle vengane
Chiamato alfin; io ponere
Saprò sul colle in ordine
Le viti, io custodirle,
Sì che fera nessuna osi assalirle.
Le tina di purpureo
Mosto farò, che spumino,
E i piè che l'uve premono,
Nel nuovo umor si tingano.
Quel che di vita restami
A te il vivrò, nè fia
Ch' altri canti che te la musa mia.
Dirò della tua Semele
Spenta dal fulmin siculo
L'antico parto, l'indiche
Fugate armi dai Satiri,
Il triplice di Penteo
Supplizio, e dell' insano
Licurgo, che le viti assalse invano,

I cangiati in volubili
Delfin nocchier sacrilegi,
Sospinti dal pampineo
Naviglio in sen del pelago,
E i soavi, che scorrono
Fiumi per Nasso, ond'ebbe
Chi ti seguìa ristoro, e il vin ne bebbe.
Dirò: qual vai di pampini
Avvinto il collo niveo,
Come di serto lidio
Coroni il crin bassarico,
Come odoroso lavati
Balsamo l'aurea testa,
Come t'ondeggia insino al piè la vesta.
Come a te la beotica
Tebe de' molli crotali
Levi il suono, gli Egipani
Come dien fiato ai pifferi,
Come de' rochi timpani
Dal vicin colle intanto
Cibele il ballo accordi al suono, e al canto
Come il devoto antistite
Sul limitar del tempio
A te riversi l'aurea
Di vin spumante patera
Sulla tremante vittima.
Questo io dirò, l'umile
Rinfrancando mio spirto, e lo mio stile:
E tuonerò, qual Pindaro
Un dì tonare udivasi.
Ma tu dal superbissimo
Servaggio ah! tu mi libera,
Ed a me stesso rendimi:
Tu fa, che sul doglioso
Scenda mio capo omai dolce riposo.

ELEGIA XVI

Claustus ab umbroso qua ludit pontus averno etc.

Qui dove cinto dall' averno ombroso
Frangesi il mar, dove il fumante stagno
Dilatasi di Baja nebuloso,
Dove Misen fido di Enea compagno
Giace sepolto fra l' arena e l' erba,
E d' Ercole la via suona superba;
Qui dove allora che il tebano Dio
Dell' orgoglio mortal giò trionfante,
De' cimbali percossi il suon s' udio,
Qui, o Baja, o infame per nequizie tante,
Infame or più per più gran colpa, e quale
La tua demone invase onda fatale?
Costì sospinse costì immerse il volto
Nell' onde stigie il giovin quadrilustre;
E va nud' ombra or fra tuoi flutti avvolto!
Ahi! Che giovogli alta prosapia illustre?
Che il valor? Che l' ottima madre? Infine
L' esser per sangue al grande Augusto affine?
Che le ondeggianti tende in pien teatro?
Che l' adorata autorità materna?
Presso al vigesim' anno era! ed ahi l' atro
Destin furollo alla region superna!
Ahi! Che cotanti e sì gran pregi, ond' era
Adorno, giunser troppo presto a sera!
Or vanne: insuperbisci, ad alta spene
Levati di trionfi, i lieti viva
Accogli de' teatri, orna le scene
D' attalici tappeti, e le ravviva
Di sfolgoranti gemme: ecco s' infiamma
A divorarle inestinguibil fiamma.

Pur questo è il fin di tutti! O padri, o plebe,
Questo è il sentier, duro sentier! ma a cui
Va ciascun da' palagj, e dalle glebe!
Il trifauce guardian de' regni bui
Dessi invocar, dessi l'eterna barca
Salir d'alme indistinte ingombra e carca.
Nell'acciajo, e nel bronzo altri s'asconda
Cauto quanto più vuol: l'ascoso scopre
Capo la morte, e il batte furibonda.
Vago sembiante, impareggiabil opre
Non sottrassene Achille, nè difeso
Dalle auree ghiaje del Pattòl fu Creso.
Fur da lutto simile i greci afflitti,
Quand'altro amore arse il figliuol d'Atreo.
Ma tu, nocchier, che l'alme pie tragitti,
Tu quà spingi le vele, ove cadeo
Della Sicilia il domator, e dove (*)
Cesare al trono si levò di Giove.

ELEGIA XVII.

Magnum iter ad doctas proficisci cogor Athenas etc.

Lungo è il cammin, ma correrlo
Deggio alla dotta Atene.
Deggio tentar, se estinguere
Posso amor nelle vene.
Presso di lei possibile
Non è, che amor non cresca
Foco a se stesso ed esca.

(*) *Claudio Marcello.*

Non v'è altro scampo. In strania
Terra lontan dagli occhi
Lontan dal cor fia Cinzia,
Nè fia che amor mi tocchi.
Or, via, compagni, al pelago,
Del pari remeggiate,
La nave oltre cacciate.
Le vele omai si spieghino
Tutte di su le antenne.
Ecco già batte il liquido
Pian l'aura colle penne.
O Roma! o amici unanimi!
Addio, e o tu, qual sia
Donna o tiranna mia.
Del procelloso Adriaco
Ospite adunque io sono;
E prece ai numi ondisoni
Porgerò in umil suono.
Scorso l'ionio a prendere
Andrà nel lècheo porto
Lo stanco pin confortò.
Quella, che resta a scorrere,
Via batteran le piante.
Per l'istmo omai s'affrettino,
Che fa del minacciante
Duplice mar velivolo
All'infrenabil onda
Saldo riparo e sponda.
Come potrò poi giungere
Nel seno del Pireo,
Le lunghe a varcar braccia
Del calle andrò teseo.
Dì Plato negli stadii,
Negli orti d'Epicuro
Il cor farò securo.

Tratterò di Demostene
I fulmini possenti,
Di Menandro gl' innocui
Comici sal pungenti;
E agli occhj daran pascolo
Gli avorj le pitture
I bronzi le sculture.
Almen degli anni il volgere,
Le distanze infinite
Qualche conforto porgere
Potranno alle ferite,
O ne morrò; ma vittima
Del fato, e non d' amore
Morrò senza rossore.

ELEGIA XVIII.

Frigida jam multos placuit tibi Cyzicus annos etc.

Per anni assai la frigida ti piacque
Cizico, o Tullo, la ve il doppio lato
Bagnan dell' istmo proponziaco l' acque,
Didimo ov' è, ov' è nel sen cavato
Sacra a Cibele la giovenca, e dove
Dagl' infernal destrieri è il suol segnato.
Se piacer dolce nel soggiorno prove
Delle greche città, sì che desio
Di rivedermi, o Tullo, non ti move;
Benchè tu veggia dal tonante Dio
L' indossatogli ciel reggere Atlante,
E la Gorgone, cui Perseo ferio,
E di Gerion le stalle, e del lottante
Ercole con Anteo l' orme anco impresse,
E il coro delle Esperidi danzante,

Benchè co' remi a ricalcar le istesse
Orme t' affretti, che il peliaco pino
Fama è, che inver del Fasi in mar premesse,
Vé scorta dall' argoo augel divino
La nuova prora in fra gli equorei sassi
Teane inesperta insolito cammino;
Sebben lungo il Caistro il guardo e i passi
Inoltri, e veggia, come il Nil per sette
Strade il suolo inaffiando a perder vassi:
Tali, e ogni altto prodigio invan si mette
Di Roma al paragon. Quivi natura,
Quanto altrove partì, profuse e dette.
Nelle armi invitta ogni arte aborri oscura
Di bassa frode, o Roma, e nell' istoria
Macchia non hai che ti degradi impura.
Pari nella pietade abbiam noi gloria
Che nel valor: nè un impotente abusa
Qui orgoglioso furor di sua vittoria.
Quivi dell' Anien, quivi è diffusa
Per gli Umbri l' acqua del Clitun, qui l' onda
Marzia (eterno lavor!) diretta e chiusa.
Qui la vital Giuturna, à la cui sponda
Di Polluce il caval bebbe, e l' albano
E il nemorese laco intorno innonda.
Cerasta, o serpe altro squammoso e strano
Qui non vedi strisciar, nè fero alberga
Mostro il mar sottoposto o il mar soprano.
Quì lacci ad Andromèda non atterga
Materno orgoglio; e all' itale vivande
Non volgi per orror, Febo, le terga.
Qui di madre crudel furie nefande
Contro i proprj figliuol mai non destaro
Fiamme divampatrici ed esecrande.
Nè qui Penteo pe' bosci laceraro
Baccanti ree; nè per salvar le prore
Gli altar di sangue uman si macularo.

Nè d' incornar le pellice valore
Giuno non ebbe, o trasformarle in bue
Sozzo del volto il natural onore.
Nè qui sassi scironidi, nè fue
Un Sini qui, nè le curvate piante,
Ove appese poi fur le colpe sue.
Questo è tuo suol natio, questo brillante
D' ogn' altro più; quivi agli onor t' invita
L' illustrissimo sangue, onde ti vante.
Quivi alla tua façondia un largo addita
Campo il plauso civil, quivi t' attende
Di nipoti ampia speme, e di gradita
Sposa amor vicendevole s' accende.

ELEGIA XIX.

Falsa est ista tuae, mulier, fiducia formae etc.

O donna! invan fiducia
Hai nella tua beltà.
Colpa di tua superbia
Il mio lodarti n' ha.
Fu l' amor nostro, o Cinzia,
Che sì ammirar ti fe.
Ora ho rossor, che celebre
Tanto tu sia per me.
In te lodai le grazie
Troppo ed i vezzi ognor;
Quel che non era, fingere
Solea, che fosse, amor.
All' aurora il tuo roseo
Color preposto fu:
Ma quel color sì lucido
Tel fabbricavi tu.

Invan gli amici patrii
Cercavanmi distar,
Invan purgarmi tessala
Maga coll' ampio mar.
Non fuoco o acciar forzavami
Tante menzogne a dir,
Nemmeno allor che naufrago
Fui sì presso a morir.
Ferreo giogo di Venere
Teneami basso, e già
Incatenato aveami
Tolta la libertà.
Ma coronata or giungere
Mia nave al porto può.
Vinte ho le sirti; l' ancora
Già al fondo si gettò.
Sì finalmente scotomi
Dopo tanto sopor;
L' ampia alfin si rimargina
Piaga di questo cor.
Buon senno! al tuo rifuggomi
Tempio, se nume se'.
Quai porsi a Giove supplice
Voti! ma sordo egli è.

ELEGIA XX.

Risus eram positis inter convivia mensis etc.

Comun ludibrio
Fatto, conquiso,
Era io ne' prandii
Cagion di riso.
O mia non labile
D' un lustro fede!...
Ma dovrai chiedermi
Un dì mercede.

Lagrime inutili!
So l'arti usate.
Per arte furono
Sempre versate.
Non senza lagrime
Dicoti addio:
Ma saprà tergerle
L'affronto mio.
Tu sola il vincolo
Giugal co' tuoi
Modi indegnissimi
Discior tu vuoi.
O di mie lagrime
Soglia bagnata!
O porta barbara,
Pur mai violata!
Addio! te tacita
L'etate preme!
Già il viso solcanti
Le rughe estreme.
I capei candidi
Carpir vorrai:
Ma a tuo rimprovero
Lo specchio avrai..
Fie tu medesima
Dannata esclusa
Quello a ricevere,
Che a dar fost' usa,
Ecco i presagii
De' versi miei.
Temi, profittane,
Se saggia sei.

Fine del libro terzo.

LIBRO QUARTO

ELEGIA I.

Hoc, quodcumque vides, hospes, qua maxima Roma est. etc.

Qui, dove Roma miri
Or torreggiar altissima,
Ovunque il guardo giri,
Stranier, pria del dardanio
Eroe fu colle ed erba.
E qui, dove superba
Va del navale Apolline
L'alta magion, qui fue
Profugo Evandro, giacquero
Quivi le mandre sue.
Codesti tempj aurati
A Dii di fango sursero,
Rozzi e senz'arte alzati
Tugurj s'abitavano.
Dal sen di rupe nuda
Giove brandia la cruda
Saetta inesorabile
Alto tonando, ed era
A' nostri armenti il Tevere
Onda in quei dì straniera,
Dove per gradi appare
Sorta città sì celebre,
Era un sol focolare
Di due fratelli imperio,
Codesta, che il Senato
Accoglie pretestato,
Curia or cotanto splendida
Contenne un giorno accolti
Rustici padri in ispide
Pelli di fiere avvolti.

A concione uniti
Erano a suon di buccina
I primieri Quiriti,
Cento in un prato accoltisi
Senato eran sovente,
Purpureo vel lucente
Sovra teatro concavo
Allora non pendea,
Nè le tribune pioggia
Di croco non spargea.
Alcuno in cerca altronde
Non già di numi estranii:
Le turbe tremebonde
I patrii frequentavano
Lor sacrifizj. A Pale
Con arso fien l'annale
Solennità dicavasi,
Qual fassi ad ogni lustro
Or di cavai rarissimi
Con tanta pompa e lustro.
D'asinei ghirlandati
Paga era Vesta povera.
Dei di limo formati
Trasano vacche macere:
Gli angusti allora e ombrosi
Quadrivj setolosi
Pingui verri espiavano:
E offriva il pastorello
Al suon di canna visceri
Di pecora o d'agnello.
Scotea flagel velloso
Impellicciato agricola,
Cui seguir licenzioso
Solea luperco fabio.
Nè lampeggiava armato
Il ruvido soldato.
Ignudi combattevano,

E con arsi tizzoni
Le lor si definivano
Pugne e le lor ragioni.
Pose il pretorio primo
Il capelluto Lucumo.
Un gregge era l'opimo
Patrimonio di Tazio.
I primi nomi intesi
Fur quindi de' *Rannesi*
De' *Luceri*, de' *Tazii*;
E quindi sciolse il morso
Sulla quadriga Romolo
A destrier bianchi in corso.
Men suburbano allora
Fu Bacco a Roma; e in Gabio,
Che più non nomasi ora,
Popolo fu grandissimo.
Torreggiante s'ergea
Alba, cui grande fea
Nome porcella candida;
E questo, ch'or si tiene,
Era cammin lunghissimo,
Che andava in ver Fidene.
Nulla del nome fuore
Ha più il roman di patrio:
Vergogna hassi e rossore
Or della prima origine.
Quivi, o Troja, fugati
Ebbero i tuoi Penati
Sede più fausta e imperio;
Quai trasser lusinghiere
Aure il navilio teucro
All'itale riviere!
Già tutto presagia,
Che del caval le insidie
Temuto non avria
Ilio d'allor, che al tremolo

Padre sostegno il figlio
Fe' nel comun periglio,
E la fiamma volubile
Riverente pietosa
Astennesi dal nuocere
Alla coppia amorosa.
Di Decio indi ne venne
L'eroico atto magnanimo,
La gemina bipenne
Di Bruto, e del suo Cesare
L'armi recò Ciprigna.
Al ciel cara, benigna
Terra a te, Giulo, accogliere
Volle i tuoi numi, quando
L'armi vittrici d'Ilio
Venisti a noi portando.
Felice suol! presaga
Se fu del ver dal tripode
Febeo l'annosa saga,
Che il sangue dell'esanime
Remo fatal berebbe:
Se il fu lei, che non ebbe
Fè dal vetusto Priamo,
Quando dicea: *volgete*,
Greci, il caval; vittoria
Sovr' Ilio non avrete.
Ilio vivrà. Dà Giove
Medesmo al cener d'Ilio
Possanza ed armi nove.
O Marzia lupa! o massima
Nutrice! A quanta a quale
Città tu dai natale!
Lei vo' cantar; ma fievole
Troppo è il mio canto e umile.
Pur, qual ch'ei siasi, o patria,
A te sacro è il mio stile.

Circondi Ennio d'alloro
I suoi poemi: massimo
Per me sarà decoro
Cingermi, o Bacco, d'edera.
Andar pe' versi miei
Fastosa, Umbria, tu dei,
Patria al roman Callimaco,
Sì che l'alte chi veggia
Tue rocche, averle in pregio
Pel nostro ingegno deggia.
Propizia arridi, o Roma;
Te sol celebro; l'opera
Mia da te sol si noma.
Quiriti! accompagnatemi.
Voi pur con lieti augurj.
Prospero m'assecuri
Augel, le cerimonie
Le feste i nomi antichi
Dirò, codesto è il termine,
Cui vien ch'io m'affatichi.
Qual cotant'ardua impresa
Svagata tenti, o incauto?
T'è dal destin contesa
Forza a tal vol: non vengono
I carmi che col pianto:
Avverso è Febo: al canto
Sorda è la cetra indocile.
Cose io ti dico vere
Usato il vero a leggere
Sulle imitate sfere.
E' padre a me, d'Archita
Figlio Horo babilonico,
Di cui la stirpe uscita
E' da Conon bisavolo.
Fannomi i numi fede,
Che il loro in me succede
Savere non degenere.

Nè nulla io più non curo,
Non pregio nello scrivere,
Che il ver limpido e puro.
Gli avi di ciel per oro
Da Giove or fansi scendere;
Le stelle i segni loro
Si fan mentire e l'orbite.
L'astro di Giove amico,
Quel di Saturno obblico,
Quel di Marte, che accennino,
E i pesci e il lion furente,
Dirò, e il Capro che tuffasi
Nell'onda d'occidente.
Diss'io: Troja cadrai.
Dissi: dal di lei cenere
Tu, Roma, sorgerai,
E le stragi, e gli eccidii
Lunghi di mar di terra.
Dissi, ad estrania guerra
Quando i due figli d'Arria
Giano da lei sospinti,
(I numi il divietavano)
Che rimarriano estinti.
Il mio predir fu vero,
E le due tombe attestanlo.
Luperco, il suo destriero
Ferito di proteggere
Mentre mal cauto tenta,
Se stesso non sostenta.
Gallo, le insegne patrie
Mentre in campo difende,
Stral crudo appiè dell'aquile
Insanguinate il stende.
Garzon fatali! entrambi
Di madre avara vittime!
Mio malgrado, ma ad ambi

Il ver predissi. A Cinara;
Dell' utero all' incarco
Mentre Lucina il varco
Frai spasmi contrastavale,
Io dissi ancor: devoto
A Giuno un voto facciasi;
Sarà impetrabil voto.
E partorio. Concetto
I miei presagj ottennero.
Nè ciò viene antidetto
Dall' antro d' Ammon libico,
Da' visceri parlanti
Conscii de' numi santi,
O dal vol variabile
Di cornacchia presaga,
O da invocate squallide
Ombre per acqua maga.
Aver si dee rivolto
Lo sguardo al ciel; al lucido
Calle fra gli astri accolto,
E alla Zona quintuplice.
N' hai da Calcante norma.
De' legni achei la torma,
Sognando favorevole
Corso per mare infido,
Salpar d' Aulide l' ancora
Fe' del seçuro lido.
E fe' cader esangue
La donna d' Agamennone;
Vele tinte di sangue
Fe' Atride ai venti sciogliere.
Periro i Greci intanto.
Tu diroccata il pianto
Sul tuo fumante cenere
Sopprimi, o Troja, gira
Il guardo al seno euboico,
Là tua vendetta mira,

Fra le tenébre mostra
Le fiamme ultrici Nauplio;
Dalle tue spoglie prostra
Naufraga Grecia ondeggia.
Or vanne, o vincitore
Ofilide, ardi d'amore
Per la vergin fatidica,
Cui cenno fa l'infesta
Palla, che non istrappila
Dall'abbracciata vesta.
Fin qui alla storia. Ascendi
Meco a' tuoi astri. Lagrime
Novelle spargi, e attendi.
Famosa antiqua patria
L'Umbria è tuo suol natio.
Mentisco io forse? od io
Tutto il confine additone?
Ed è, ve la nebbiosa
In basso pian Mevania
Stendesi ruggiadosa;
Ve l'acque estive spande
L'umbra laguna tiepida,
Ve torreggiante e grande
Della rocca sollevasi
La muraglia fastosa,
Vieppiù per te famosa.
Là il padre estinto ahi! tenero
Tu troppo ancor piangesti,
E d'umil tetto accoglierti
Entro il confin dovesti.
Tori molti e bifolchi
I tuoi terreni aravano;
Ahi! ma i ben culti solchi
Rapì funesta pertica.
Poi dal collo spogliata
La giovin bolla aurata,
Quando in età più florida

De' dii materni al piede
Di viril toga libera
A te l'onor si diede,
Di verseggiar talento
Alcun donotti Apolline:
Ma ti negò ardimento
Di forense facondia.
Nè tu più scriver cheri,
Ch'elegi lusinghieri.
Codesta è tua milizia:
E tu v'accampa. I tui
Versi saran d'esempio
Al poetar altrui.
Di Venere soldato
Le insegne seguiraine.
Nemico ei figli grato
Ognor sarai di Venere.
Tu quante palme avrai
Con sudor colte mai
Mercè di tua vittoria,
Privo di tutte e spoglio
D'una sola farattene
Fanciulla il crudo orgoglio.
Scuotere il giogo fia
Invano ognor: la barbara
Piaga verrà più ria.
D'essa per te ad arbitrio
Le notti e i giorni andranno.
Nè senza suo cadranno
Cenno i tuoi pianti. Bastale,
Se il voglia, una fissura:
Nè mille guardie, o ferrea
Spranga non t'assecura.
Ora o il tuo legno vada
In mezzo all'onde naufrago,
O senza scudo e spada
Di minacciante esercito

Tra l'armi il piè tu porte,
O il sentier della morte
Spalanchiti voragine
Di suol, che sotto tremi:
Dell' ottipede granchio
L'avversa schiena temi.

ELEGIA II.

Quid mirare meas tot in uno corpore formas? etc.

Che miri le sì varie
Forme del volto mio?
Odi, a quai segni scorgere
Potrai Vertunno Dio.
Tosco ho da' Toschi origine.
Lunga funesta guerra
M'allontano' (nè duolmene)
Dalla volsana terra.
Piacemi questo popolo.
Tempio d'avorio o d'oro
Non ho: l'aspetto appagami
Sol del romano foro.
Questo è il sentier, cui dicono
Tenesse il Tebro un giorno,
E il suon de' remi dessero
L'onde percosse intorno.
Fama è, che poichè cedere
Ei volle ai figli sui,
Vertunno dal *convertersi*
Detto del fiume io fui.
O che *vertun* dicessermi,
Perchè al tornar dell'anno
Ognora *convertentesi*
Novi a me onor si fanno.

A me l'uve s'indorano
Delle colline apriche,
A me di latte tumide
Van le chiomate spiche.
Le dolci a me ciliegie,
A me il susin gialleggia,
E la mora ne' fervidi
Giorni d'està rosseggia.
Menti, o fama. L'origine
Altra è del nome mio.
L'odi da me: puoi crederlo
All'affermar d'un Dio.
Ad ogni forma idonea
Del pari è l'indol mia.
In qual più parti volgimi,
Degna di me ben fia.
D'ammanto coo adornami:
Donzella ecco mi vedi.
Dammi una toga; rigido
Uom d'alto affar mi credi.
Di fieno il crin circondami,
Pommi una falce in mano;
Non giurerai, che sembroti
Un falciator villano?
Fui già guerrier: rammentami,
Ch'ebbi nell'armi onore.
Colla corba sugli omeri
Apparvi mietitore.
Le risse aborro sobrio;
Ma se il crin m'incorone,
Dirai, che il vino offuscami
Soverchio la ragione.
La fronte indiademami:
E Bacco mi dirai.
Rassembrerotti Apolline,
Se un plettro in man mi dai.

Colle reti sull' omero
Un cacciator somiglio:
Uccellator, qual Fauno
Son, se le panie io piglio.
Auriga son, le redini
Se prendo in man; son destro
Al salto ed al maneggio
Del cavalcar maestro.
Abbia un amo, ed un calamo,
Son pescator valente.
Son, se una giuba indossomi,
Culto di merci agente.
Son, se un vincastro piglio,
Pastor: e le vezzose
Col cestellin mi credono
Un venditor di rose.
Che dirò (nel che massimo
Dommi pensier) che sono
Cultor degli orti, ed homene
I più bei pomi in dono?
A me cucuzze tumide,
A me cocomer tinti
D' azurro dansi, e cavoli
Di sottil giunco avvinti.
Fior ne' campi non sbuccia,
Che il crin, qual più convenga,
A ornarmi, e su le tempia
A inaridir non venga.
Or perch' io *convertivami*
Facile in ogni aspetto,
Vertun nel sermon patrio
Fui dall' evento detto.
Ma tu a' miei toschi premio
Desti di laude, o Roma;
E questo oggi medesmo
Tosco quartier si noma.

Allor che Lucumedio
Guidò le socie shiere,
Ed ischiacciò di Tazio
L'armi sabine altere,
Vidi cader gli eserciti,
Cader le spade ostili,
E a disperata volgersi
Fuga le terga vili.
Giove! deh! fa, ch'io veggia
Passarmi innante ognora
Questo togato popolo,
Che di sua fè m'onora.
Sei versi e sei rimangono;
Te, che a giudizio dei
Gir, non ritardo; termine
Quivi han gli accenti miei.
Me frettolosa d'acero
Avea falce formato
Prima di Numa, povero
Nume di popol grato.
Ma tu, destro Mamurio,
Ch'anima ai bronzi desti,
Me a tante forme docile
Fondendomi tu festi.
Sì l'osco suol le artefici
Man non ti vori mai!
Unico, è ver, ma ad unico
Formato onor non m'hai.

ELEGIA III.

Haec Arethusa suo mittit mandata Lycotae etc.

Aretusa al suo Licote,
Se piú suo, da che sì spesso
L'abbandona, ei dir si puote,

Cancellato se alcun verso
Tu rimiri; è cancellato
Dalle lagrime, ch' io verso.
Se mal formo si confonda
Il carattere; è argomento
Che la destra è moribonda.
Per più sol te Battro vide,
Vide il Sere, che in ferrato
Volator caval s' asside,
Te i Britanni colorati,
Te i nevosi Geti, e gl' Indi
Dal vicin sole bruciati.
Questa è fè? le notti sono
Queste a me promesse, i miei
Onde avesti amplessi in dono?
Ahi la face, che gli augurj
Diemmi al talamo, ahi fu accesa
A funèbri roghi impuri!
Stige aspersemi: ebbi al crine
Torta benda: le mie nozze
Non seguir grazie divine!
Non v' è tempio, i voti miei
Che non aggia. Il quarto sajo
Questo e già, ch' io ti tessei.
Moja moja chi le piante
Volse in valli, e feo dell' ossa
Militar tromba tonante.
Merta ei più, ch' Ocno, dannato
Tesser fune, cui divore
Asinel sempre affamato.
Dimmi almen: l' usbergo i molli
Bracci offende? il pugno imbelle
L' asta aggrávati, che tolli?
Ahi! ti noccian più quest' armi,
Anzichè di donna al collo
Aggia i morsi unque a mostrarmi.

So, che il volto hai dimagrato.
Voglia il ciel, che il desir solo
Di me l'abbia iscolorato.
Io, qualora il nero ammanto
Notte spiega, io le giacenti
Armi bacio, e rompo in pianto.
E mi lagno, che non resta
Coltre in letto; e il dì col canto
Matutino augel mi desta.
Nelle notti aspre d'inverno
Son del fuso e del telajo
Al lavoro assidua eterno.
E l'Arasse donde scorra,
Quante miglia senza bere
Cavalier partico corra,
E i descritti su la carta
Mondi medito: ove il sole
Se ne vada, onde sen parta;
Ove il suol bolla, ove gele;
E qual vento a chi veleggia
Ver l'Italia empia le vele.
Meco è sol la suora e dice,
Che del verno eterno è il giro,
Bestemmiando la nutrice.
O Ippolite beata!
Che le mamme ignuda in guerra
Bionda il crin sen giva armata.
Se di Roma in guerra ancora
Le donzelle issero, al fianco
Tu fedel m'avresti ognora.
Nè il piè al gir le rupi orrende
Farian lento, allor che in neve
Tramontan l'acque rapprende.
D'ogni amore è il conjugale
Il maggior; Vener la face
Ne ravviva, ed è immortale.

Deh! che valmi che s'accenda
Per me l'ostro, o che lucente
Cristal terso in man mi splenda?
Tutto è orrore a me d'intorno.
Una fante l'uscio m'apre
D'ogni mese appena un giorno.
Il mio fido cagnuoletto
Duolsi meco: occupa ei solo
Una parte del mio letto.
Celle ed are io tutte copro
D'erbe; e fiori e suffimigj,
Com'è il rito, alterno ed opro.
Se odo gemer la civetta.
Sul vicin letto, o il vin chiede
La sparuta lucernetta,
Nuove allor ostie agli altari
Vanno e accorrono al guadagno
Seminudi i popi avari.
Deh! l'onor sì non t'affranchi
A salir Battro, o rapire
Al re parto i lin suoi bianchi,
Allorchè di strali fiocca
Mortal nembo, e in finta fuga
Fere e assal partica cocca.
Ma (sì i parti finalmente
Domi e vinti, abbi in trionfo
Militar asta lucente)
La tua fé serbami intatta.
Questa sol del tuo ritorno
Fra di noi legge sia fatta.
Quando poi sospenderò
L'armi in voto a Marte innante;
Aretusa, scriverò,
Pel ritorno dell' amante.

ELEGIA IV.

Tarpejum nemus, et Tarpejae turpe sepulcrum etc.

Or la selva tarpea
Io canto, e della vergine
Per amor turpe rea
La tomba abominevole,
E il preso campidoglio,
Del psisco Giove soglio.
Era incavato il sasso
Sotto la selva ombrifera.
Cui con incerto passo
Tutta ombreggiava l'edera,
E il rumor delle fronde
Tacer del rio fea l'onde,
Di Silvano ramoso
Albergo dilettevole,
Ove al bel fonte ombroso
Nei dì d'estate fervidi
Suon di sampogna lento
Chiamava a ber l'armento.
Intorno a questo eresse
Il fido campo Tazio,
E di terra il protesse.
Ah! che fu, Roma, il rauco
Suon del corno sabino
Quando udisti vicino?
Quando a quel suon tremante
Era di Giove il solio?
E dove al prostro innante
Mondo le leggi or dannosi,
Palleggiavansi i pili
Nel roman foro ostili,

Era muraglia il monte:
E ve la curia or levasi,
Ivi nemici al fonte
I destrier dissetavano.
Quivi bevve Tarpea,
E l'urna in capo avea.
Ah! d'un supplizio fue
Degna d'un sol la perfida,
Che, o Vesta, ardì le tue
Violar fiamme? Tazio
Sovra bajo cavallo
Vide armeggiar nel vallo.
Colpilla il regio aspetto,
Le regie armi colpironla;
E del focoso affetto
Nell'improviso fremito
L'urna già fuor di se
Di man cader si fe.
Spesso da quell'istante
Non veri augurj d'Ecate
Accagionò tremante,
E disse, che del limpido
Fonte dovea nell'onde
Tinger le chiome bionde.
Spesso alle ninfe in voto
Offria gigli bianchissimi,
Onde romano ignoto
Stral non giungesse a Tazio.
Nè tornava, che quando
Il dì venia mancando.
Punta la bianca pelle
Da spine mordacissime,
Ma non badando a quelle
Sul sasso assisa a piangere
S'udia sue piaghe nuove
Da far pietate a Giove.

O fuochi! o campo! o tenda
Di Tazio! o per me fulgide
Armi sabine!... Ah scenda
Schiava io fra voi! Di Tazio
Se schiava esser mi lice,
Io sarò appien felice.
O colli! o Roma! addio.
Addio, Vesta, che fremere
Dovrai sul fallo mio!
Deh! quel destrier deh! salvim.
L'amante mio, cui spesso
Ordina i crini ei stesso:
Come stupir, che Scilla
Al genitor medesimo,
Dappoi che amor ferilla,
Troncasse il crin purpureo,
Di can succinta poscia
La delicata coscia?
O che il fraterno mostro
Sotto la man di Teseo
Privo del corno e prostro
Potesse Arianna scorgere,
E per la strada torta
Fargli del filo scorta.
Al mio dover ribelle
Qual di delitto esempio
All'itale donzelle
Io vado a dar sacrilega
Ministra del fatale
Sacro fuoco immortale!
Ahi! se cotesto estinto
Foco immortal di Pallade
Alcun mai veggia: spinto
Pur da pietà compiangami.
Io questo altare santo
Innondo del mio pianto.

Domane avrem, si dice,
Fera in città battaglia.
Tu dell'erta pendice
Prendi la schiena. E' lubrica
La via mendace, e asconde
Fra l'erbe e i dumi l'onde.
Oh! alcun sapessi incanto
Ridir di musa magica!
A te vorrei col canto
Aita, idol mio, porgere,
Degno che vada intorno
D'ostro regale adorno.
Degno più, che l'oscuro
Spurio, cui lupa indomita
Nudrio di latte impuro.
A te regina, od ospite
Io venga: io tal mi sono,
Ch'offroti Roma in dono.
Se no; le ratte almeno
Donne sabine siano
Pur vendicate appieno.
Rapiscimi: scambievole,
Come la colpa ria,
Sì la vendetta sia.
Le combattenti schiere
Sola poss'io dividere.
Voi le discordie fere,
Voi l'alme irate, o tenere
Spose, voi componete
Me scorta e pegno avete.
Il geniale intuoni
Carme Imeneo pacifico;
Nè la tromba risuoni
Armi fremendo orribile.
Cedete; l'ire vostre
Plachin le nozze nostre.

Ma già sento, rimbomba
Ed il vicino annunzia
Giorno la quarta tromba;
Già in seno dell' oceano
Tramontan scintillanti
Stanche le stelle erranti.
Oh! possa i rai languenti
Per poco al sonno io chiudere!
Dolce mi ti presenti,
Mentre a te dormo, imagine.
Deh! a consolar deh! vieni
Gli occhi di doglia pieni.
Sì la vergin dicea,
E al sonno abbandonavasi,
Misera! e non sapea,
Che più crudeli furie
Avrianle d' empio amore
Arso dormendo il core.
Che della iliaca fiamma
Custoditrice assidua
Vesta istessa le infiamma
Vieppiù l' ardor colpevole,
E con più ardente face
L' ossa le abbrucia e sface.
Nuda il sen, delirante
Così trascorre, e aggirasi,
Qual per furor baccante
Un dì la tracia amazone
Attonita appariva
Del Termodonte in riva
Il dì natal di Roma
Quel dì solennizzavasi,
Palilia ancor si noma,
Quale i maggior nomavanlo.
Mense in villa eran grate,
Eran giuochi in cittate.

Gli annui pastor conviti
Lieti in quel celèbrano,
E al fuoco intorno uniti
Di fien le piante librano
Sui rudi cibi in alto
Avvicendando il salto.
Alle guardie riposo
Concesse ed ozio Romolo.
Taceva il minaccioso
Suon delle trombe belliche:
Taceva il campo, e i feri
Senz'arme eran guerrieri.
Tempo a Tarpeja amico
Parve al disegno. Vassene
Disennata al nemico.
Il patto infame segnasi,
E dell'infame patto
Prezzo l'imene è fatto.
Era a salire il monte
Pien di periglio, e dubio,
Ma in quel giorno la fronte
Sguernita avea. L'assalgono,
E spengono de' fidi
Can coll'acciaro i gridi.
Tutto era sonno intorno:
Giove sol Giove in guardia
A vendicar lo scorno
Vegliava e il sacrilegio.
Ella apre a chi lo invade
Il varco, e Roma cade.
Il dì dell'imeneo
Affretta la sacrilega,
Ma Tazio (tal gli feo
Disdegno il fatto orribile)
Vieni, le disse, *accendi*
Le tede, e al letto ascendi.

E un cenno fe'. Ben cento
Man contro lei scagliaronsi;
Spensela in un momento
D'armi e di scudi un turbine.
Tale, o donzella rea,
Dote a te si dovea.
Fu da tal morte poi
Che nome al monte diedesi
Da' padri, e giunse a noi.
O custode sacrilega!
Sì l'infame tua morte
Premiò non giusta sorte.

ELEGIA V.

Sacra facit vates: sint ora faventia linguis etc.

Silenzio: un sacrifizio
Solenne imprende il vate.
Divampin le sacrate
Fiamme sull'ara, e cada la tremante
Vittima all'ara innante.
Fiori roman gareggino
Coll'edre filetee:
Scorran le cirenee
Acque ancora per me: fumino accensi
Costo odoroso e incensi.
Benda di lana candida
Cinga l'altar; me d'onde
Spargete argentee e monde.
Di lidia intanto eburnea tibia il suono
Segua l'offerto dono.
Vadane lunge ogni empio,
Tenti sue frodi altrove.
Laureato per nove
Vie porto il piè. D'Apollo palatino
Canto il seggio divino.

Del tuo favor, Calliope,
Degna è l'impresa e il vanto;
Sacro ad Augusto è il canto.
E che tu stesso ascolti, o Giove, e giusto,
Qualor si canta Augusto.
Chiuso é negli atamanici
Lidi di Febo il porto,
Ove l'Ionio absorto,
Ove l'Asia per Cesare famosa
Marina si riposa.
Qui le forze azzuffaronsi
Del mondo. Eran le prore
Ferme: cui il ciel favore
Non dava égual. - Qui un drudo e la mogliere
Reggean già vinte schiere,
Cesare quindi. A Cesare
Propizj eran gli augurj:
Del trionfo securi
Spiegavansi i vessilli: erano i venti
Alla vittoria intenti.
Curve già in arco Nereo
Ambe le flotte avea:
Tremolante splendea
Sotto i lampi dell'armi minaccioso
Il vasto pian ondoso.
Quando l'immota Apolline
Sua Delo abbandonando,
Che pria pel mar natando
Scherno de' venti già, sovra le antenne
D'Augusto si contenne.
Iscia segnando triplice
Splende luce improvvisa.
Non gli scendea divisa
Per le spalle la chioma, e non fea l'etra
Sonar l'imbelle cetra;

Ma qual mirò Agamennone,
Ed arse il campo acheo,
Qual era allor che feo
Deposto il plettro intimidito il sangue
Correr d'orribil angue.
E disse: o Augusto! o vindice
Del mondo! o il più famoso,
Che vanti il generoso
Ettoreo sangue! E' tua la terra, in ma
Or vanne a trionfare.
Vanne: per te guerreggiano
Queste freccie e quest'arco.
Di tema il Tebro scarço
Tu fa, che in te rivolto a te devoti
Porge del mondo i voti.
Per te non den di Romolo
Gli auspizj esser mendaci.
Te prence ah! troppo audaci
Portan fasto real l'onde marine
Sovra poppe latine!
Cesar! nè che dispieghinsi
Cento su quelle ai venti
Ali, non ti spaventi,
O che di sassi armati aggiano innanti
Centauri minaccianti.
Scorron per mare indomito,
Che n'ha dispetto e sdegno.
E di que'mostri segno
Fa a'colpi tuoi: vedrai, pinto furore
E quello, e van timore.
Toglie il coraggio o donalo
La causa a chi combatte.
L'onta le destre abatte,
Se ingiusta è quella. Assali; è tempo
Me duce, Augusto, avrai.

Disse, e la colma faretra
Fe' delle frecce scarca,
Cesare appresso inarca
Il braccio e vibra. Hai vinto, hai vinto, o Roma:
L'egizia putta è doma.
Mercè di Febo! ondeggiano
Per mar gli scettri infranti,
Dell'astro idalio i santi
Lumi beati al mar Cesare fisse
Maravigliando e disse:
Son Dio; di mia prosapia
Fede men fa tal vanto.
Alzò Tritone il canto,
E alle libere insegne applauso e onore
Fer le nereidi suore.
Isbigottita e pallida
Su fragil barca giva
Alla niliaca riva
L'empia morte a cercar, in ciò sol forte,
Ch'ebbe qual volle morte.
Qual per Roma magnifico
Trionfo, o giusti Dei,
Stata saria costei,
Tratta per quel sentier, che un dì l'altero
Vide Giugurta fiero!
Quindi altr'ara altro tempio
A Febo aziaco crebbe;
Poichè d'un colpo egli ebbe
D'un colpo solo d'atterrar la lode
Ben dieci ostili prode.
Ma di guerra e di bellicle
Opre cantato ho assai.
La cetra Apollo omai
L'armi spogliando vincitor mi chiede,
E move al ballo il piede.

Lieti su dunque apprestinsi
Convivj, ove la molle
De' rami ombra si tolle.
E l'omero ghirlande ruggiadose
Vezzegginmi di rose.
Vin da falerno torchio
Premuto si riversi:
Sieno tre volte aspersi,
Tre volte intrisi i nostri crin lucenti
Di preziosi unguenti.
L'estro e l'ingegno destano
Vieppiù le aonie dee
A chi più nappi bee;
E tu di nuove imagini fai l'estro,
Bacco, fecondo e destro.
Altri i nati al servaggio
Sicambri paludosi,
Altri i neri focosi
Regni di Meroe aggiunti al roman regno
Fafan de' carmi segno.
Altri l'orgoglio partico
Ancor che tardi prostro,
Che li ritolti al nostro
Remo vessilli or rende e dovrà poi
Cederne ei stesso i suoi.
Che se pur nulla all'indiche
Armi perdona Augusto;
E' perchè quindi onusto
Vada di palme alcun de' figli sui,
Che rassomigli a lui.
O Crasso! o dell'Assiria
Nelle arene bollenti
Se nulla intendi e senti,
Godi: securo all'avel tuo potrai
Gir per l'Eufrate omai.

Ì fra i licori e i cantici
Passi la notte intera,
Finchè su l'alta spera
Mostrisi il nuovo sol dall'onde fuori,
E la mia tazza indori.

ELEGIA VI.

Sunt aliquid manes; lethum non omnia finit etc.

Pur qualche cosa resta
Di noi dopo la morte;
Non è l'estremo questa
Confin di nostra sorte;
E sì che non l'oltragge,
L'ombra fugace e pallida
Al rogo si sottragge.
Del mio letto alla sponda
Cinzia io vidi a me volta,
Poc'anzi in riva all'onda
Dell'Anien sepolta.
Io non dormia, soletto
Di sua morte lagnandomi
Sul vedovo mio letto.
I crin medesmi in testa,
Ch'ebbe all'esequie, avea,
Gli occhi istessi; la vesta
Adusta le pendea;
L'anel le avea vorato
Il fuoco, e il volto candido
L'onda letea sformato.

Qual soleva vivendo
Gridò irata, in sì crudo
Atto la man stringendo,
Che scricchiolonne: oh! ignudo
D'ogni pietà! Cui mai
Miglior avrà altra femmina!
E chiudi al sonno i rai?
Oimè! non ebbi in morte
Pietosa man, che almeno
Chiudessemi le smorte
Luci al bel dì sereno!
Forse ah! se tu ne' miei
Aneliti chiamavimi,
Vissuta un dì sarei.
Non fu al cadaver mio
Posto un custode: un sasso
Per origliere ebb'io.
Te doloroso e basso
Chi vide accompagnarmi
Al rogo? Chi una lagrima
Vestito a brun versarmi?
Se gir oltre la porta
Rincresceati; potevi
Far che la spoglia morta
Andasse a passi brevi.
Perchè sul rogo i venti
Non invocasti, o perfido?
Non vi spargesti unguenti?
Due giacinti gettarmi
Negasti di meschino
Valor! una versarmi
Anfora vil di vino!
Arso Ligdamo sia;
Ei con beva mortifera
Troncò la vita mia,

O del misfatto infame
Isveli l' esecrata
Saga le oscure trame.
Fa, che la man dannata
Creta le abbruci ardente;
Vedrai, se il fatto orribile
Confessa immantinente.
Tal che poc' anzi staneo
Per fatti tenebrosi
Portava ignudo il fianco
Ai guardi curiosi,
Di matronal decoro
Or va superba, e strascica
Per le vie seta ed oro.
Tal altra ancor, che il volto
Mio screditava ardita
Con labro a infamia sciolto,
Or logora le dita
Sur una rocca eterna,
E invan le fila a svolgerne
Le assidue fusa alterna.
Petale, perchè i fiori
Rapì dall' avel mio,
Dannata a rei lavori
Vecchia è ad un tronco rio.
Appesa è per le chiome,
E va battuta Lalage,
Che profanò il mio nome.
In faccia a te le note
Fuse mie forme in oro
Van dal mio rogo dote
Fatte ad altrui decoro,
Nè, benchè siine degno,
Teco non fo, Properzio,
Doglianza, e non mi sdegno.

Lungo tempo ho regnato
Ne' libri tuoi: ma giuro
L' irrevocabil fato
(Sì il can trifauce impuro
A me non latri orrendo):
Serbaiti inviolabile
Io la mia fe' vivendo.
S' io mento; angue mortale
Fischi sul cener mio
E striscivi. - Fatale
Dopo il fangoso rio
Sentier sì parte in due;
Divisi i spirti agognano
Ciascun le stanze sue.
Sulla medesma barça
La putta Micenea,
Sulla medesma varca
L' adultera Cretea,
Che mentio il sembiante
Di vaccherella candida
Fattà d' un toro amante.
Su poppa inghirlandata
Altro drappel si mira,
Dove l' Eliso grata
Aura di rose spira,
Dove frigii timballi,
Dove son cetre armoniche,
E lidii plettri e balli.
Ivi Ipermestra amante,
E la fida Andromede,
Narransi del costante
Lor puro amor la fede.
Questa il materno orgoglio
Rammemora e le ferree
Catene, e il freddo scoglio:

Quella dell' empie suore
La scellerata impresa,
Cui non bastolle il cuore.
Sì a rammentar è intesa
Ognuna gli amor suoi:
Io molto della istoria
Taccio de' falli tuoi.
Deh! se ti resta in seno
Senso alcun di pietate;
Se dissennato appieno
Non t' han le avvelenate
Erbe di Dori: ah senti.
E figgi in cor quest' ultime
Mie preci e questi accenti.
Sul fin dei dì suoi stanchi
Deh! alla nutrice fida,
Deh! fa che nulla manchi.
Ella scortese e infida,
Tel sai, non fu. Nè sia
Data a novel servaggio
Per te Làtride mia.
Poi quanti già in onore
Versi di me scrivesti,
Il fuoco arda e divore,
Lode di me non resti.
Dal mio sepolcro tolli
Ogni corimbo ogni edera,
Che ingiunca l' ossa molli.
Ve l' Anien spumeggia,
Nè perde avorio il bianco,
Fa che sculto si veggia
Degno di me nel fianco
D' una colonna un breve
Carme, che legga, e rapido
Passi chi gli ne deve.

Quivi giace la bella
Cinzia sepolta. Oh quanto
Di laude a te novella
Cresce, Aniene, vanto!
Le imagini notturne
Tu non spregiar, che inviano
Le inferne porte eburne.
Se vengono pietosi
Sogni, credili veri.
Fra' notturni riposi
Noi spirti andiam leggieri.
Lascia la notte ogni ombra
Libera gir, e Cerbero
L'aperto varco sgombra.
Quando poi riede il giorno,
Cieco impulso ne stringe
A far laggiù ritorno,
E a Lete ne respinge.
L'anime passeggiere
Sul fatal legno novera
Il pallido nocchiere.
Altre godan l'affetto
Tuo dolce. Vien l'istante,
Che a me di nuovo stretto
Avrai me sola amante,
E deggia un sasso istesso
Entrambi ricongiungerne
In un eterno amplesso.
Poichè tra dolce e irata
Mescendo ire e lamenti
Tai la bell'ombra amata
Concluse estremi accenti,
Stringerla al seno mio
Ancor tentai; ma rapida
Qual lieve aura fuggio.

ELEGIA VII.

Amphitryoniades qua tempestate juvencos etc.

Quando, Eritia, dalle tue stalle Alcide
I buoi cacciò, qui venne, ove sul sasso
Del Palatin boscoso ardua s' asside
Invitta rocca, e riposovvi lasso
Egli, e l'armento: e pel Velàbro vide
Portar superbo il vicin fiume il passo;
E dove or tetti alzan la fronte alteri,
Ondeggiar navi, e remeggiar nocchieri.
Caco nol risparmiò, la sacra fede
Violando ospital con nere trame.
Un mostro era costui; era sua sede
Un antro, e là pascea l' incesta fame.
Fiamma fatal, che in tre si parte e fiede,
Dalla bocca vomea putida infame,
E perchè orma del furto non restasse,
A fronte indietro i buoi nell' antro ei trasse.
Ma guatavalo Dio. Muggendo diero
Segno del furto gl' involati buoi.
Infurionne Alcide, e a terra il nero
Asil sospinse de' misfatti suoi.
Colla menalia mazza il capo altero
Del mostro infranse triplicato, e poi,
Itene, disse, ultimo mio cimento
Mio doppiamente conquistato armento.
Itene, e doni il *boar* vostro a queste
Compagne il nome di *boarie*; fia,
Che chiaro in Roma al foro il nome reste.
Disse, ma per gran sete ansando gia,
Nè fonte nè ruscel, che dolce appreste
Alle labbra ristoro, era per via;
Quando non saprei donde un lieto riso
Di femmine racchiuse udir gli è avviso.

Sacro boschetto avea le piante ombrose
Stese così, che selva ampia parea,
Acque correanvi pure, ed ivi ascose
Stanze eran sacre alla feminea Dea.
Entro impune colà mai non si pose
Vestigio d' uom. Vicino al tempio ardea
Per vittime un albergo, ed era intorno
Tutto di rosse bende il tempio adorno.
La fronte innanzi ne ombreggiava folto
Un drittissimo pioppo, e tra le foglie
D' augei cantanti era uno stuolo accolto.
Verso quel tempio alle solinghe soglie
Va polveroso il mento, e colà volto
Così pregando umìl le labbra scioglie:
Deh! voi, che costà entro in festa siete,
Deh! alla stanchezza mia mercè porgete.
Vò d' acqua in cerca, e d' acqua il mormorio
Sento in codeste risonar recinto,
Tanto bastami solo all' ardor mio,
Quanto aver possa nella palma attinto.
Udiste a dir d' un che sul tergo ardio
Sostener l' orbe da le stelle cinto?
Quel son io, che poich' ebbi in terra dome
E fiere e mostri, ebbi d' Alcide il nome.
Cui della erculea clava i fatti ignoti
Cui furon mai? e i mortal colpi atroci
Dell' arco mio, che non andar mai voti?
O le varcate dell' inferno foci?

* * * * * *

Che se di Giuno austera è il vostro rito:
Ella benchè a me sia cruda matrigna,
Di poc' acqua ristoro arso e sfinito
Non negheriami no cruda e maligna.
Che se il truce leon, onde vestito
Son, se la ciera del mio viso arcigna,
Se questo arso dal sole e dal sudore
Irsuto crin favvi spavento e orrore;

Sappiate pur, che fra donzelle chiuso
E in gonna avvolto anch' io un giorno andai:
Arnesi femminil la rocca e il fuso
Donnescamente assiso anch' io trattai;
L' ispido petto con sottil socchiuso
Vel, come voi solete, anch' io fasciai;
Nè benchè dure man callose avessi,
Non fu perciò, che donna io non paressi.
Così Alcide diceva; alla cui prece
Cinta di rosso vel la chioma annosa
Cotal risposta alteramente fece
L' alma sacerdotessa: entro l' ascosa
Stanza, o straniere, penetrar non lece;
Il guardo abassa e va. Guai, se alcun osa
La legge violar, che l' ara arcana
Dall' aspetto viril cela e allontana.
Tiresia il fio del temerario ardire
Pagò d' aver Pallade ignuda e spoglia
Mirata allor, che poste l' armi dire
Tergea le dive membra in chiusa soglia.
Dienti altr' acqua gli Dei. Uom non si mire
Che questo a noi serbato fonte accoglia.
Così la vecchia. - Irato egli sospinge
La chiusa porta opaca, e al suol la spinge,
Ma poi che spense nel secreto rio
Della cocente sete il grave ardore,
Molle le labbra ancor grave s' udìo
Dar legge a quelle di cotal tenore:
Me accoglie or questo angol del mondo, il rio
Dove mi tragge del destin rigore,
Appena ho questo suol, su cui lo stanco
Posso appoggiar addolorato fianco.
L' altar massimo, ch' io testè sacrai
Grato del mio ricoverato armento,
L' altar, ch' io di mia mano edificai
Massimo dopo il mio novel cimento,

Interdetto alle donne alcuna mai
Non aggia di accostarsegli ardimento;
Così del magno Alcide l'oltraggiata
Sete non andrà impune e invendicata.
Lui che del mondo agli ultimi confini
Avuto avea di dar la pace vanto
E l'ordine *sancir*, grati i sabini
Sanco il dissero poscia, il disser *santo*.
Deh! tu, ver cui placati ha già i divini
Suoi sdegni Giuno, oh! salve, o Padre! Il canto,
Ch'io t'offro, accetta, e a me che tuo cantore
Tuo vate son, porgi dal ciel favore.

ELEGIA X.

Nunc Jovis incipiam caussas aperire Feretri etc.

Or di *Giove Feretrio*
Ad esplicare imprendo
L'origine, e le triplici
Armi ai tre duci tolte.
Erta è la via, che ascendo,
Ma gloria al fianco è sprone.
Senza travaglio colte
Non piacciommi corone.
Tuo fu codesto, o Romolo,
Vanto primier; tu desti
Norma, le ostili esuvie
Recando vincitore,
Quando il Cenin battesti
Duce dal suo destriero,
Che spirando furore
Era alle porte altiero.

Acron duce d'erculea
Stirpe il popol Cenino
Guidava a l'armi, e incuterti
Spavento, o Roma, ardio
Dal tergo di Quirino
Ambir le spoglie prime.
Invece egli perio,
E le sue dienne opime.
Lui minacciante Romolo
D'alto mirò l'armata
Cittade, e un voto supplice
Offrì, che Giove accolse:
O Giove! a te svenata
Oggi quest'ostia fia.
Disse, il sonante sciolse
Arco; e il Cenin moria.
Cosi avvezzossi a vincere
Di Roma e del romano
Valore il padre, solito
A campeggiare aperto.
Ei colla stessa mano
L'aratro, e il frea reggea,
E d'ispida coverto
Lupa il cimiere avea.
Non di piropo fulgido
Scudo imbracciava; un dosso
Di bue avea per cingolo.
Vincitor del vejente
Tolunnio indi fu Cosso;
Quando ardua impresa e dura
Di Veja allor possente
Era atterar le mura.
Nè il suon di guerra il Tevere
Oltrepassava ancora.
Confin della vittoria
Era Nomento estremo

È poco suol di Cora.
Tu, Vejo, allor regnavi,
E con poter supremo
Leggi a gran popol davi.
Or pastoreccia buccina,
Dove sorgesti, canta,
E solca arando il vomere
Le bianche ossa de' tuoi.
Il vejentan (cotanta
Avea baldanza) ardito
Fe' a Cosso d' ir tra suoi
A piacimento invito.
Battea possente ariete
Con fero cozzo il muro;
D' armate vigne belliche
Giva il guerrier protetto
Ad assaltar securo.
Cosso gridò: discendi,
Fia meglio, a petto a petto
Meco; e del campo prendi.
Quei scese. Entrambi stettero
Chiusi nell' armi al piano.
Volle al guerrier del Lazio
Porgere il Ciel favore.
Del fiero vejentano
La tronca testa esangue
Del roman vincitore
Lavò il caval col sangue.
Fu il terz' onor di Claudio,
Che i nimici respinse
Venuti oltre l' Eridano.
Il condottier gigante
Virdùmero ei sospinse
Di vita a terra ignudo,
E ritornò brillante.
Del belgico suo scudo

Vantava egli l'origine
Sua dall' istesso Reno:
Famoso era dal cocchio
Sublime a trar lo strale.
Ferito in gola appieno
Feritor sfortunato
Di colpo aspro e mortale
Perdè il monil dorato.
A Giove andar le triplici
Spoglie. D'allor si noma
Feretrio ei sol dal reggere
La mano a *ferir* giusto,
O perchè il duce in Roma
Entrava vincitore
Dell'armi tolte onusto,
Tal ebbe ei nome e onore

ELEGIA IX.

Disine, Paulle, meum lacrymis urgere sepulcrum etc.

Cessa, o Paolo, di piangere
Più sul sepolcro mio:
Prece non ode o lagrime
La porta dell'oblio.
Quando dei spenti l'anime
Accolte ha il regno inferno,
Chiuse le vie del riedere
Son da adamante eterno.
Te ancor che orare e piangere
Dell'ombre il nume ascolti,
Da'sordi lidi i gemiti
Sono e i tuoi pianti accolti.

Movono i voti i superi:
Caron, se il prezzo afferra,
L'alme da tergo luride
Porta implacabil serra.
Così cantar le lugubri
Trombe, allorchè la desta
Fiamma sul letto funebre
M'inceneria la testa.
Che valse esser di Paolo
Consorte, gloriosa
Per avi? Ed io medesima
Per castità famosa?
Perchè fossi Cornelia,
Mi fer le parche dono
Pur di clemenza? Cenere,
Cui cape un pugno, sono.
Ombre d'averno! squallido
Stige, Cocito, od onda
Qualunque sia, che il tenero
Mio piè serra e circonda,
Immatura, ma innocua
Venni fra voi. L'estremo
Pronunzj pur giudizio
Dite su me: nol temo.
O s'Eaco siede, e giudice
Versa l'urna fatale;
Se il meritai colpiscami
Di pena al fallo eguale.
I due fratelli assidansi
Al tribunale austero,
V'assista delle Eumenidi
Lo stuol sanguigno e fiero:
Resti il sasso di Sisifo,
E d'Ission la rota,
E al labro arso di Tantalo
Restisi l'onda immota:

Nè azzanni il crudo Cerbero
Oggi alcun' ombra, e taccia;
La catena dell' orrida
Porta e la spranga giaccia.
Parlo io per me. Su l' omero
Ad eterno tormento
Delle suore sovrastimi
L' urna fatal, s' io mento.
Degli avi eroi se furono
Altrui lode i trofei:
Ed Affrica e Numanzia
Ferono illustri i miei.
Nè meno andar cospicui
I Liboni materni;
Ambe le case titoli
Hanno di gloria eterni.
Io, poichè adulta accesersi
Per me le nuziali
Faci, e altra benda cinsemi
Le chiome matronali,
Venni al tuo letto, o Paolo,
Per sì partirne poi!
Saprà ognun, che non strinsermi
Amplessi altri che i tuoi.
Io de' maggior le ceneri
Sacre protesto, o Roma,
Sotto il cui piede l' Affrica
Giace cattiva e doma,
E dell' antiquo Eacide
L' imitator Perseo,
E quello, che d' Eacide
Schiavà la casa feo:
Ch' io nulla oprai, che Paolo
In me accusar potesse,
Od onta alla domestica
Severità facesse.

No: a tante spoglie sfregio
Cornelia unque non fue;
Fra tai virtù cospicue
Meno non fur le sue.
Nè colta età cangiaimi
Sempre da colpa illesa.
Sempre fra noi l'unanime
Face d'amor fu accesa.
Col sangue istinto ingenito
Diemmi a virtù natura;
Nè di giudizio o giudice
Femmi miglior paura.
Qualunque l'urna diane
Di me sentenza omai,
Niuna, che meco assidisi
Arrossirà giammai,
Non sè tu fossi, o Claudia.
Cui data fu la rara
Lode di trar la frigia
Diva, ch'è ha sì cara,
O lei, cui l'affidatale
Fiamma chiedendo Vesta,
Fiamma allumossi in candido
Lin per miracol desta.
Nè te, dolce Scribonia
Madre oltraggiai. Cangiato
Che vorresti in me scernere
Altro, che il fier mio fato?
Son le materne lagrime,
E il comun duol mio vanto,
E sul mio freddo cenere
Del grande Augusto il pianto.
Dolente ei grida, ch'essere
Suora io potea ben degna
Della sua figlia; e lagrima
Il divin volto segna.

E degna fui che insoliti
Avessi insegne e onori;
Nè fui di casa sterile
Ratta sul rogo fuori,
Voi in morte, o Paolo, o Lepido,
Conforto alcun mi deste:
Voi le pupille languide
Al giorno mi chiudeste.
Anco il fratello vidimo
Ai primi onor venuto..
Felice, se già consolo
Me non avea perduto!
O Figlia! o nata ad essere
Degna d'un censor padre!
Lieta d'un solo a vivere
Apprendi dalla madre.
Lungo di figli un ordine
Cresca: vo lieta, al guado
Caron m'attende. Libera
Da quanti mali io vado!
Del trionfo femineo
Questa è la somma lode,
Se ad encomiarne il funere
Fama non compra s'ode..
I comun pegni teneri,
Paolo, t'affido. Ahi! questa
Cura oltre il rogo al cenere
Mio indivisa resta.
Le tue, e le mie compiere
Veci tu devi, o padre,
Portare al collo i pargoli,
Poichè nol può la madre.
Ai tuoi, se talor piangono,
Baci v'aggiungi i mjei:
Della famiglia reggere
L'intero peso or dei.

Deh! ch' essi mai non veggianti
Lagrimoso dolente!
In faccia ad essi mostrati
Ognor lieto, e ridente.
Basti, che solo all' aere
Brun per me pianga, allora
Che in sogno a te l' imagine
Mia ne verrà talora.
Allora nel silenzio
Di muta notte cieco,
Qual s' io deggia risponderti,
Tale tu parla meco.
Che se il giacente talamo
Cangiar la soglia deggia,
Se accolta sul mio vedovo
Letto noverca seggia,
Docili tolleratela,
O figli, e la lodate:
Col filiale ossequio
Il cor ne guadagnate.
Di me soverchi elogii
Non fatele: il confronto
Forse parer potrebbele,
E adonteriala, affronto.
Ma il genitor se memore
Di me per sempre fia,
E tanto al freddo cenere
Pegno d' amore ei dia:
Degli anni suoi decrepiti
Il peso presentite,
E nullo affanno agli ultimi
Giorni suoi stanchi offrite.
Gli anni, che il crudo tolsemi
Destin, donili a voi:
Contento invecchj Paolo
Nel sen de' figli suoi,

Grazie agli Dei, trascorsero
Lieti i miei dì, seguita
Hammi al letto funereo
L'intera casa unita.
Ho detto. Lagrimevoli
Sorgete testimonj,
Finchè la terra il debito
Premio al mio viver doni.
Degni del Cielo furono
Non pochi. Oh! degna io sia,
Che onorati sollevino
Destrier la spoglia mia!

FINE.

41421931

TRADUZIONI

VOLUME II.

Vat. Lat. IV B. 11

NICCOLA BALUFFI

STAMPATORE E LIBRAJO.

E' uscito da' miei torchi il sesto ed ultimo tomo delle Meditazioni del P. Navarra; e ritrovandomene pochissime copie mi faccio un dovere di annunziarlo a chi bramasse di farne acquisto.

Come pure il terzo ed ultimo tomo di D. Chisciotte Poema del Sig. Co. Emanuele Nappi.

Inoltre nel mio negozio si trova vendibile un copioso assortimento di carte di Francia per apparati di nuova e vaga invenzione; carte-pecore di qualunque grandezza. Si riceve ogni commissione per istampa di libri, fogli, rami, e potranno i Sigg. Ricorrenti essere serviti di qualunque opera di loro genio, che nell' acquisto troveranno tutta la possibile convenienza.